

Giornata della
memoria
dei giornalisti uccisi
da mafie e terrorismo





A sinistra:
Il Muro di vetro
del Journalists
Memorial di Arlington
(Virginia) su cui sono
incisi i nomi di oltre
1.800 giornalisti uccisi
nel mondo.

Sotto:
Il Monumento
alla stampa
clandestina e alla
libertà di stampa,
inaugurato a Conselice
(Ravenna)
il 22 aprile 2006



Giornata della
memoria
dei giornalisti uccisi
da mafie e terrorismo

Roma, 3 maggio 2008



Unione Nazionale Cronisti Italiani
Corso Vittorio Emanuele 349
00186 Roma • Tel. 06680081
www.unionechronisti.it
unci@unionechronisti.it

Progetto grafico e impaginazione:
Maria Luisa Battiato
luisa.battiato@libero.it

*Non esiste delitto, inganno, trucco,
imbroglio e vizio che non vivano
della loro segretezza.*

*Portate alla luce del giorno questi
segreti, descriveteli, rendeteli ridicoli
agli occhi di tutti e prima o poi la
pubblica opinione li getterà via.*

*La sola divulgazione di per sé non è
forse sufficiente, ma è l'unico mezzo
senza il quale falliscono tutti gli altri.*

Joseph Pulitzer (1847-1911)

*Giornalista ed editore
Fondatore Premio Pulitzer*

Un ricordo, un impegno



Guido Columba

Presidente dell'Unci

Mafia, camorra, terrorismo rosso e nero, in Italia. Eserciti in lotta, guerriglieri, banditi, all'estero. Persone, luoghi, motivi diversi. Accomunati da un solo nemico: nel loro mirino ci sono i cronisti. Perché hanno il compito di raccontare alla gente quello che accade. La realtà vera, non quella di comodo che questo o quel potente o prepotente di turno vorrebbe accreditare come tale. E per essere fedeli al loro compito i giornalisti pagano un prezzo altissimo. Fino ad essere uccisi e feriti gravemente.

Avviene da sempre e ovunque: ad Arlington, in Virginia, c'è un muro di vetro alto 7 metri al Journalists Memorial, sul quale sono incisi i nomi di oltre 1.800 giornalisti uccisi. Ogni anno l'elenco delle vittime si allunga. In Italia dal dopoguerra ad oggi troppo lunga è la lista dei giornalisti colpiti. A loro l'Unci dedica la Giornata del 3 maggio 2008 in concomitanza con quella internazionale che l'Onu intitola alla libertà di informazione. Una Giornata per ricordare, ma anche per impegnarsi affinché ciò che è stato non sia più e i cronisti possano informare liberamente e senza rischiare la vita. Diceva il collega Tiziano Terzani che "la storia esiste solo se qualcuno la racconta", ma la storia è la cronaca vista a distanza di tempo. Senza cronaca, dunque, non c'è storia, e senza storia non c'è coscienza del progredire della civiltà né delle battute di arresto o, a volte, dei ritorni indietro. E perché la cronaca sia veritiera occorre che i cronisti abbiano la possibilità e la capacità di raccontarla. Non è certo un caso

che, ricevendo i vincitori del Premio Cronista 2002 - Piero Passetti al Quirinale, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi abbia pronunciato per la prima volta la frase divenuta poi il leit motiv del suo rapporto con la stampa: "il cronista è il Dna del giornalismo, tenete dritta la spina dorsale". Nè che il suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro tutte le volte che incontrava i cronisti ripettesse "il fatto è il fatto è non lo può cambiare neanche DomineDio". L'attuale Presidente, Giorgio Napolitano, in occasione del recente Congresso della Fnsi, ha richiamato "l'insostituibile funzione civile di una informazione libera e pluralistica e il suo ruolo essenziale nella crescita di una società democratica". La Giornata, organizzata d'intesa con Federazione della Stampa e Ordine dei Giornalisti e che ha l'Alto Patronato del Presidente Napolitano e i patrocini del Presidente del Consiglio e dell'Unesco Italia, da un lato è il naturale proseguimento dell'attenzione dell'Unci a questo tema – già evidente con il Giardino della Memoria di Palermo, nel quale cronisti e magistrati piantano alberi in memoria di magistrati, giornalisti e uomini delle forze dell'ordine uccisi dalla mafia – dall'altro realizza la celebrazione unitaria e contemporanea del ricordo di colleghi a ciascuno dei quali sono dedicate particolari commemorazioni, manifestazioni, Premi, Fondazioni, Associazioni impegnate in attività sociali e benefiche. È, naturalmente, anche una Giornata di impegno e mobilitazione: il doveroso omaggio ai colleghi che alla libertà dell'informazione hanno sacrificato la vita, o sono stati gravemente feriti, si deve coniugare con il sostegno ai molti, troppi, giornalisti che nella loro attività quotidiana subiscono minacce, intimidazioni, violenze e con la rivendicazione del pieno e libero esercizio della professione. Dalla Giornata gli interventi dell'Unci a difesa della libertà di informazione nei confronti di tutti coloro - criminali, magistrati, forze dell'ordine, politici, amministratori, potenti di ogni genere che ostacolano l'informazione cercando d'impedirla, negando le notizie o arrivando anche a distorcerle ai loro fini - saranno rafforzati, come anche le azioni per impedire che leggi, norme e circolari mettano ulteriori ostacoli al diritto-dovere di cronaca già così difficile da realizzare.

L'Unci ha varato l'iniziativa della Giornata nel novembre del 2006 a Viareggio quando il Consiglio nazionale ha approvato un ordine del giorno presentato dai consiglieri siciliani Antonella Romano, Giuseppe Lo Bianco e Leone Zingales. Il Consiglio ha affermato che "il sacrificio dei giornalisti uccisi nell'esercizio del proprio dovere di informare segna una dolorosa tappa del cammino di progresso civile di ogni comunità democratica che ha nell'informazione uno dei pilastri fondanti del proprio contratto sociale. I nomi e le storie dei colleghi uccisi, in massima parte cronisti, costituiscono irrinunciabili testimonianze di impegno civile e deontologico che devono essere tenute sempre vive nella memoria collettiva dei cittadini. I colleghi sono ricordati con singole manifestazioni e premi giornalistici: la Giornata di Roma li accomunerà e renderà più evidente il tributo pagato dai giornalisti italiani alla democrazia".

Per sostenere la Giornata abbiamo anche chiesto un impegno al mondo politico, sempre prodigo di sperticati elogi per la funzione democratica fondamentale del giornalismo. Abbiamo sottoposto l'iniziativa al Presidente della Commissione antimafia Francesco Forgione, al Presidente della Commissione affari costituzionali della Camera Luciano Violante, al deputato Marco Boato. Il risultato è stata la proposta di legge n. 2735 per l'istituzione della "Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo" presentata il 5 giugno 2007 dall'on. Boato alla Camera.

La manifestazione in Campidoglio precede di pochi giorni la data del 9 maggio, anniversario dell'uccisione, nel 1978, dell'On. Aldo Moro, che una legge del 2007 ha stabilito sia il "Giorno della memoria", al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno ed internazionale, e delle stragi di tale matrice.

La nostra iniziativa ha da un lato un taglio più ridotto, ma allo stesso tempo più ampio. Ridotto perché riguarda una sola categoria di cittadini - anche se speciale come quella dei giornalisti - tra le tante che sono state colpite. Ampio perché le vittime che ricorda non lo sono state solo della violenza terroristica ma anche, e soprattutto, di quella delle or-

ganizzazioni mafiose e perché si estende ai colleghi morti mentre erano impegnati nelle maggiori aree di crisi mondiale, e in Italia in circostanze diverse.

E la celebrazione l'abbiamo abbinata al 3 maggio per sottolineare la Giornata mondiale della libertà dell'informazione decretata dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1993 e organizzata annualmente dall'Unesco. Giornata che quest'anno si svolge a Maputo, capitale del Mozambico, con un focus sulle relazioni tra libertà di stampa, libero accesso alle informazioni e crescita dell'autonomia e responsabilità dei popoli.

Nel libro ricordiamo tutti i giornalisti italiani uccisi nel dopoguerra. A partire dalle 11 vittime di mafia, camorra e terrorismo: Giuseppe Alfano, Carlo Casalegno, Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giuseppe Fava, Mario Francese, Peppino Impastato, Mauro Rostagno, Giancarlo Siani, Giovanni Spampinato, Walter Tobagi. Un capitolo ricorda i colleghi uccisi all'estero o in Italia in circostanze diverse: Ilaria Alpi, Enzo Baldoni, Ezio Cesarini, Raffaele Ciriello, Eugenio Colorni, Maria Grazia Cutuli, Almerigo Grilz, Gabriel Gruener, Marco Luchetta, Enzo Malatesta, Carlo Merli, Carmine Pecorelli, Guido Puletti, Antonio Russo. Ci sono poi Graziella De Palo e Italo Toni scomparsi in Libano. Un altro capitolo ricorda gli operatori Dario D'Angelo, Miran Hrovatin, Alessandro Ota e Marcello Palmisano e Maurizio Di Leo, tipografo del *Messaggero* ucciso "per errore" dai Nar. Poi i colleghi "gambizzati" dai terroristi: Vittorio Bruno, Nino Ferrero, Antonio Garzotto, Indro Montanelli, Guido Passalacqua, Franco Piccinelli, Emilio Rossi; Giancesare Flesca fu ferito a Teheran dalla polizia dello Scià, e Giuliana Sgrena a Baghdad dagli americani che uccisero il suo liberatore Nicola Calipari. In chiusura le biografie dei colleghi e la storia del Giardino della Memoria di Palermo.

Il libro è aperto dal messaggio che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato per la Giornata, e dalle prefazioni di Roberto Natale, Presidente della Federazione della Stampa e Lorenzo Del Boca, Presidente dell'Ordine dei giornalisti. A scriverlo sono stati Monica Andolfatto, Simona Bandino, Gaetano Basilici, Enrico Bellavia, Vincenzo Bona-

donna, Roberto Franchini, Adriana Laudani, Giuseppe Lo Bianco, Umberto Lucentini, Pietro Messina, Antonella Romano, Alberto Spampinato, Marcello Ugolini, Marco Volpati, Leone Zingales. La copertina, realizzata dal pittore Riccardo Benvenuti, raffigura l'Angelo della memoria. L'ideazione grafica e l'impaginazione sono di Luisa Battiato.

Le storie dei singoli colleghi sono descritte negli articoli e nella biografie. Devo però richiamare alcuni temi generali. L'impegno personale: nessuno ha avuto la vocazione dell'eroe, ma tutti, indistintamente, non si sono mai accontentati della versione ufficiale o di comodo degli avvenimenti. Hanno fatto del giornalismo d'inchiesta, sono andati a vedere di persona, hanno raccontato cose che gli altri non vedevano o non volevano vedere, hanno collegato fatti, nomi, vicende scollegate tra loro per risalire alla verità. Sono stati animati da carica ideale ed etica e da passione civile e sociale. Diversi sono stati spinti anche da passione politica: in prevalenza di sinistra, anche accentuata, ma anche di destra. Cesarini, Colorni, Malatesta e Merli sono stati uccisi da fascisti e tedeschi.

Il rapporto con la professione: Alfano, Impastato e Rostagno non erano iscritti all'Ordine dei giornalisti, lo sono stati d'ufficio dopo la morte. Russo non ha mai voluto farlo. Cutuli è stata promossa inviata speciale dopo la morte. Siani è stato assunto a morte avvenuta.

Le definizioni: per il loro impegno nel descrivere la vera natura del terrorismo gli assassini hanno chiamato le loro vittime in vario modo. Tobagi: terrorista di Stato. Casalegno: servo dello Stato. Montanelli: schiavo delle multinazionali. Rosi: velinato del Ministero dell'Interno e piazza del Gesù. Ferrero: servo del Pci. Passalacqua: giornalista riformista. Bruno: pennivendolo di Stato.

I misteri sulla morte: pochi dei delitti commessi contro i giornalisti sono stati risolti. Nella maggior parte dei casi rimane inappagata la richiesta di giustizia e la constatazione che si sarebbe dovuto e potuto fare molto di più per individuare mandanti, esecutori, complici. Mancano, inoltre, quattro corpi: quelli di Baldoni, De Mauro, De Palo, Toni. La Giornata che celebriamo costituisce un dovere e un im-

pegno. Il dovere di ricordare i colleghi che hanno pagato con la vita o con gravi sofferenze la loro determinazione a raccontare la verità. Cosa che abbiamo fatto anche assegnando il Premio Cronista alla memoria nel 1993 ad Alfano, nel 1994 a Luchetta, nel 1995 a Palmisano.

L'impegno a difendere il diritto-dovere di cronaca e la libertà di stampa contro i tanti, troppi, nemici che vorrebbero far tacere i giornalisti. È un impegno che l'Unci si è assunto e che intende mantenere con grande determinazione. E che da questa Giornata esce rafforzato. 

Omaggio doveroso e significativo

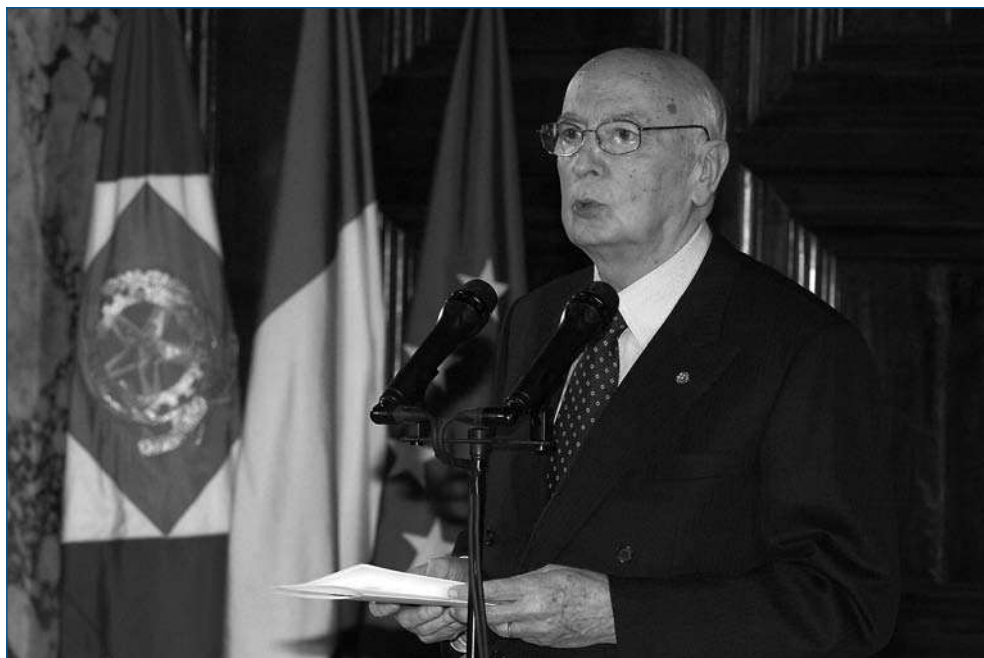


Giorgio Napolitano

Presidente della Repubblica

La decisione dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani di celebrare una Giornata del ricordo dei giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo rappresenta un doveroso e significativo omaggio a quanti hanno sacrificato la vita per onorare la professione giornalistica e i suoi valori, dando testimonianza di coraggio personale, impegno civile e dedizione ai principi costituzionali di democrazia e libertà.

La manifestazione che si celebra oggi in Campidoglio, in concomitanza con la Giornata internazionale della libertà dell'informazione indetta dalle Nazioni Unite, costituisce altresì una occasione di riflessione sul ruolo essenziale dell'informazione e sul principio costituzionale su cui la libertà di informare si fonda.



È con questi sentimenti che rivolgo ai promotori e ai partecipanti alla Giornata i più sentiti auspici affinché l'esempio dei tanti giornalisti deceduti in aree di crisi e in zone di guerra costituisca parte essenziale di una memoria condivisa da trasmettere alle giovani generazioni. ◀

Ricordare serve per migliorare



Roberto Natale

Presidente della Fnsi

È un elenco troppo lungo, quello dei nomi che questo libro e la Giornata del ricordo promossa dall'Unci vogliono celebrare. Nessuna delle democrazie alle quali siamo soliti raffrontare la democrazia italiana ha fatto pagare agli uomini e alle donne della sua informazione un prezzo così alto. Ed è un elenco che non possiamo nemmeno consegnare alla storia, certi che si tratti di un capitolo sanguinoso ma chiuso. Questa lista - almeno nella parte che riguarda le vittime delle mafie - è ancor oggi pericolosamente provvisoria, se guardiamo con meno distrazione alle minacce che continuano a segnare il lavoro di colleghe e colleghi impegnati nel racconto della criminalità organizzata. Da Lirio Abbate a Pino Maniàci, da Nino Amadore a Rosaria Capacchione (ma l'elenco dettagliato sarebbe ben più lungo: per fortuna e per sfortuna) sembra terribilmente sottile il confine che separa l'attività quotidiana dei cronisti in non poche zone d'Italia dal rischio di dover commemorare nuovi "eroi". Se le giornate della memoria sono fatte "per non dimenticare", davvero noi giornalisti non avremmo nemmeno bisogno di riandare al passato, per quanto recente: c'è ancora un presente che dovrebbe impedirci qualsiasi rimozione. Basterebbe aver "memoria dell'oggi", se si può dir così.

Sì, ricordare serve. Serve perché chi ci ha lasciato la vita merita almeno questa gratitudine postuma, a compensazione tardiva e parziale dell'isolamento in cui maturarono alcuni di questi delitti. Serve perché i colleghi che oggi sono esposti

su quella frontiera non devono patire la stessa indifferenza di allora: abbiamo imparato da tempo che l'attenzione con cui si sostiene un giornalista in prima linea può essere determinante per il tipo di risposta che l'organizzazione criminale sceglie di dare. Ma ricordare serve anche - soprattutto, verrebbe voglia di dire - per noi giornalisti "comuni", che non corriamo il rischio di farci sparare o di saltare in aria, ma quello di smarrire le ragioni del nostro lavoro. Ricordare loro, i colleghi scomparsi, significa ricordare le priorità dell'informazione, buttare all'aria quelle convenzioni che hanno stravolto il senso stesso del fare cronaca. Troppo spesso è necessario che qualche potente sollecitazione, dall'esterno della categoria, ci rammenti temi che dovrebbero essere "naturalmente" nostri. Non doveva esserci bisogno di Roberto Saviano e del successo di "Gomorra", per considerare grave il dominio della camorra. Così come non doveva esserci bisogno del Presidente della Repubblica Napolitano, per capire che quattro morti sul lavoro ogni giorno non possono essere relegati nelle brevi di cronaca. Proprio mentre l'informazione sembra arrivarci da ogni parte, con straordinaria abbondanza, rischiamo un progressivo svuotamento dei suoi contenuti, della sua "densità", del suo valore civile. Sappiamo tutto, minuto per minuto, di qualche delitto privato (l'altroieri Cogne, poi Erba, poi Garlasco, poi Perugia), ma sappiamo pochissimo di quei delitti "pubblici" che toccano le nostre vite ben più di certe tragedie familiari. Due esempi, tra i tanti possibili che fornisce la cronaca di questi tempi. Perché il processo al clan dei Casalesi - quello delle minacce a Rosaria Capacchione - non diventa un serial di grande ascolto, come lo sono le vicende di "Olindo & Rosa" al tribunale di Como? Non mancano certo elementi di interesse: persino "spettacolare", si potrebbe dire guardando alle efferatezze della camorra. Eppure le udienze faticano ad ottenere attenzione continuativa. Altro esempio, e altra domanda: perché non si trova modo, soprattutto negli approfondimenti televisivi delle reti generaliste, per far capire quel che sta avvenendo in Calabria? Anche in questo caso, le relazioni della Commissione Antimafia o le intercettazioni a carico dei dirigenti di qualche Asl danno materiale che sem-

bra uscito dall'inventiva di un bravo autore di fiction. Eppure di questa drammaticità non c'è traccia, salvo lodevoli eccezioni, nella nostra informazione.

Facciamoci aiutare dal ricordo, allora. La memoria può servire anche per decidere di stazionare un po' meno davanti alla villetta di Garlasco e spostare su altri temi la nostra attenzione.



Un impegno molto serio



Lorenzo Del Boca

Presidente dell'Ordine dei Giornalisti

Per evitare il rischio che una celebrazione di cronisti caduti sul campo possa sembrare esageratamente retorica, diciamo subito che non tutti i giornalisti sono uguali e non tutti meritano identica considerazione.

Il mondo dell'informazione ha tante colpe da farsi perdonare. E alcune sono, forse, imperdonabili. Penso all'infruttuosa polemica che, quotidianamente, impegna alcuni per danneggiare il congiuntivo e il condizionale. Ma la caduta di credibilità del cosiddetto "quarto potere" è, probabilmente, dovuta anche a qualche elemento di superficialità che anima il lavoro dei reporter. A volte pigrizia, più spesso vigliaccheria e talora veri e propri conati di paura impediscono di costruire un notiziario plausibile che, agli occhi del lettore, rappresenti per davvero un valore culturale aggiunto.

Però, accanto alla sciatteria, in una confusa e indistinguibile simbiosi, operano giornalisti che si sforzano di decifrare le questioni – complicate e, a volte, complicatissime – sforzandosi di offrirne una rappresentazione non banale ma, soprattutto, verificata e, dunque, onesta.

Sui campi di battaglia è stata teorizzata la figura del giornalista "embedded" – arruolato – con divisa, mostrine, gradi e responsabilità patriottiche. È un operatore dell'informazione che si sente impegnato ad ascoltare soltanto una parte – "i nostri" - e, perciò, capace di amplificare le ragioni degli amici e di sottolineare gli errori degli avversari. Interviste in ginocchio e aggressioni verbali. Interviste in ginocchio, sen-

za nerbo né spina dorsale con questi e aggressioni verbali, consapevolmente arroganti, con quelli.

Invece, questa professione è precisamente una mediazione culturale. Il giornalista sta in mezzo per definizione: fra due squadre di calcio se si occupa di sport... fra partiti se si interessa di politica... fra sindacati e aziende se deve riferire di contrasti economici....Qualche volta capita di dover stare in equilibrio fra due batterie di cannoni che si sparano addosso dove non è nemmeno impossibile lasciarsi la pelle. Come del resto è accaduto in Kossovo, in Somalia, in Afghanistan o in Iraq.

Le “batterie” sparano anche fra le mura domestiche: in Sicilia, a Napoli, in Calabria, nelle terre – soprattutto del sud - infestate dalla malavita o in quelle del nord dove ha operato un terrorismo crudele e angoscioso.

Chi deve raccontare la criminalità comunque organizzata sa di non essere esente da rischi anche gravi ma, proprio per questo, l'accettarne le conseguenze – anche sul piano personale - è ammirevole.

L'informazione viene assicurata non da un testimone indifferente, come se si trattasse di eventi astratti, da osservare da lontano, con noncuranza. Ma, nemmeno, con la partigianeria che irrobustisce i preconetti, a scapito degli avvenimenti.

Chi sta al fronte della cronaca ha il dovere di capire di più e meglio, informarsi sui ruoli e sulle ragioni delle parti in causa, approfondire dettagli che sembrerebbero trascurabili, tenere a bada i pregiudizi, guardarsi dalle semplificazioni eccessive e dalla tentazione di ridurre i ragionamenti a uno slogan.

Difficile? Qualche volta è un dovere impervio che, però, non è possibile delegare ad altri. Questa fatica è il tormento e la bellezza del giornalismo che costringe a non accontentarsi mai e a non dare nulla per scontato. Obbliga a scegliere ogni giorno fra opzioni assolutamente irripetibili e, dunque, sempre differenti. Impone, ogni volta, verifiche e approfondimenti, critiche e auto-critiche, non solo rigorose ma anche feroci. Costringe a un confronto dialettico con il resto del mondo della professione e della cosiddetta società civile.

Mai è consentito abbassare la guardia per non affidarsi alla casualità, cercare il troppo facile o accontentarsi della prima cosa che viene detta.

Chi è scrupoloso sa che questo mestiere toglie il sonno, ma non sarebbe disposto a cambiarlo con un lavoro più tranquillo anche se meglio pagato. I giornalisti che lavorano in prima linea non hanno dubbi che il loro è un impegno serio. A volte, così serio da morire.



I giornalisti uccisi
da mafie e terrorismo

Cosimo

Cristina

Vincenzo Bonadonna ◀

L'irrefrenabile desiderio di giustizia, che lo portava ad una spasmodica ricerca della verità, gli è stato

fatale ed ha segnato il suo destino che si è concluso tragicamente nei pressi di una galleria, lungo i binari,

alle porte di Termini Imerese, paese in cui era nato.

Una morte terribile,

che resta avvolta nel mistero: gli atti

processuali parlano di suicidio, ma il convincimento generale è

che sia stato ucciso dalla mafia, anzi più precisamente "suicidato" da Cosa Nostra.

È la storia di Cosimo Cristina, un giovane cronista. Una storia emble-

matica di come è difficile fare il corrispondente di provincia, tanto ieri quanto oggi. Il suo corpo, il 5 maggio del 1960, venne trovato dilaniato, con il cranio sfondato. Era quasi irriconoscibile. Aveva 24 anni. Quattro anni prima aveva iniziato a collaborare come corrispondente presso il giornale L'Ora, successivamente anche per l'agenzia Ansa, ed a passare articoli al Corriere della Sera, al Gazzettino di Venezia ed a Il Messaggero di Roma.

Veniva pagato poche lire e scriveva di mafia, quando ai quei tempi nessuno osava nemmeno nominarla. I politici di allora dicevano che era un'invenzione dei comunisti. Solo dopo qualche anno verrà costituita la prima commissione d'inchiesta contro la criminalità organizzata che, intanto, nella zona del termitano faceva i propri affari. Siamo a cavallo degli anni '50 e '60, quando viene deciso che il futuro di Termini Imerese sarà legato allo sviluppo industriale. La società si sta trasfor-



mando e la mafia si organizza, muta, si trasforma. Non solo nei comuni della provincia ma anche a Palermo. Un'intuizione che Cosimo Cristina coglie, forse prima di altri. Fonda così, insieme a Giovanni Cappuzzo, un settimanale, *Prospettive siciliane*, e scrive, scava nella realtà, conduce inchieste, indaga su omicidi e fatti di mafia, fa nomi e cognomi di noti personaggi. Gli effetti saranno dirompenti e giorno dopo giorno verrà a poco a poco isolato. Iniziano le minacce, poi seguono le querele. In qualche modo si cerca di intimidire il giovane cronista che va avanti e non si ferma.

Cosimo Cristina era entusiasta della vita, che gli si apriva davanti. Era nato a Termini Imerese l'11 agosto 1935. Chi lo ha conosciuto lo descrive come un tipo allegro, gioioso, che non si abbatteva, nonostante le difficoltà. Sempre fermo e deciso ad andare avanti. Un tipo anche eccentrico. Andava in giro a piedi o in sella ad una bicicletta, indossando sempre vestiti eleganti ed al collo un papillon. Portava dei baffetti sottili ed un pizzetto.

Il primo numero di *Prospettive siciliane* esce il 25 dicembre del 1959.

Nell'editoriale il giovane cronista anticipa quelle che saranno le sue linee guida, puntando su due temi: la questione morale e la lotta alla mafia.

"*Prospettive siciliane* - scriveva Cristina - sorge in un momento particolarmente importante della storia

dell'Isola, che intende affermare i suoi diritti, del resto già consacrati dalla Autonomia, istituto e strumento di progresso della vita economico-sociale della Sicilia. Uno spirito nuovo anima le popolazioni dell'Isola, che non curanza di uomini politici ed errori di governanti hanno finora trascurato e dimenticato con grande pregiudizio della economia della stessa nazione. Tale spirito nuovo di fiera e oltranzistica difesa dell'Autonomia contro ogni atto o gesto di sabotatori prezzolati ai monopoli del nord, il nostro giornale intende esprimere attraverso le sue colonne facendosi portavoce degli interessi sani e legittimi, delle aspirazioni più giuste delle nostre popolazioni, nel grande sforzo e nell'immane fatica di riequilibrare le condizioni di vita delle nostre genti. Con spirito di assoluta obiettività, in piena indipendenza da partiti e uomini politici, ci proponiamo di trattare e discutere tutti i problemi interessanti dell'Isola, avendo come nostro motto: senza peli sulla lingua. E poiché riteniamo che premessa indispensabile per ogni opera di rinnovamento è la moralizzazione, denunceremo ogni violazione ai principi di onestà amministrativa e politica, sicuri anche in questo di interpretare i sentimenti e le aspettative di un popolo di antica saggezza. Tutto questo perché noi vogliamo che la Sicilia non sia solo quella folcloristica delle cartoline lucide e stereotipate, nè

quella delle varie figurazioni a roto-calco e di certa stampa deteriore, per intenderci la Sicilia di Don Calò Vizini e di Giuliano, ma la Sicilia che faticosamente si fa strada come pulsante cantiere di lavoro e di rinnovamento industriale”.

Cosimo Cristina era quindi un cronista libero, non asservito a nessuno, onesto. Un cane senza padrone o meglio come diceva lui un giornalista “senza peli sulla lingua”. Credeva nella libertà di stampa e nel suo ruolo fondamentale per la democrazia e la crescita di un Paese. Uno di quei corrispondenti di provincia sfruttati, privi di garanzie, di contratto, di protezione e sotto il tiro della mafia. Uno di quei giovani cronisti che muovono i primi passi dentro una redazione e credono di avere toccato il cielo con un dito. Il tutto per pochi soldi che a volte non servono a pagare gli spostamenti, i viaggi, le telefonate. La ricompensa è la firma che appare sotto gli articoli, molto spesso tagliati, magari in parte riscritti. Alcuni non usciranno mai.

Ma aveva un fiuto per la notizia, una forte passione ed una grande carica ideale. Chi lo ha conosciuto lo descrive come un fiume in piena, una fucina di idee e notizie. Ma spesso la verità è talmente palese e sotto gli



occhi di tutti che, proprio per questo, è difficile da raccontare. Certe cose, secondo alcuni, è bene non scriverle, non farle vedere, potrebbero dare fastidio al sindaco o a quell'altro potente di turno o all'imprenditore. E così Cosimo Cristina, che non aveva di certo di queste remore, incominciò a dare fastidio. Iniziò a scavare su alcuni omicidi di mafia rimasti insoluti, a fare collegamenti e soprattutto ad indicare presunti mandanti ed esecutori. Scrisse della mafia di Termini Imerese e delle Madonie, facendo luce su interessi ed affari. Dapprima iniziarono ad arrivare i messaggi trasversali, miti "consigli" a stare tranquilli. Poi le minac-

ce telefoniche e gli avvertimenti. Mentre intanto incominciarono a fioccare le prime querele. In pratica a poco a poco venne isolato. Attorno a lui venne creato un vero e proprio vuoto. Poi la tragedia.

Il corpo di Cosimo Cristina, soprannominato Co.Cri. dalle iniziali scritte sotto gli articoli di cronaca, venne trovato al centro dei binari, disteso a pancia in su e con la testa che sfiorava la rotaia, nei pressi della galleria Fossola di Termini Imerese. Erano le 15.30 di un giovedì, il 5 maggio del 1960. Appena due giorni prima era scomparso da casa. A dare l'allarme fu un guardialinee Bernardo Rizzo, di Roccapalumba. Per terra furono trovati il portafoglio, un mazzo di chiavi e un portasigarette. In tasca aveva una schedina del totocalcio e due biglietti: uno per la fidanzata, l'altro per l'amico Giovanni Cappuzzo, con i quali si scusava per il gesto estremo. Nessun messaggio invece per la madre e per le tre sorelle alle quali era molto legato. Il caso venne subito chiuso come suicidio e così gli vennero negati i sacramenti. Nessun sacerdote fu disposto ad officiare la funzione religiosa. Due mesi dopo l'inchiesta fu archiviata, senza che venisse eseguita un'autopsia sul corpo ed una perizia calligrafica sui biglietti trovati. Soltanto a distanza di sei anni il "caso Cristina" venne riaperto dal vice questore di Palermo, Angelo Mangano. Il funzionario di polizia, famoso per le sue inchie-



ste antimafia che avevano portato all'arresto di Luciano Liggio, stilò un dossier sui misteri delle Madonie: un voluminoso rapporto che sfociò nell'arresto, tra gli altri, di Santo Gaeta, considerato il boss di Termini Imerese, del figlio Giuseppe, di Agostino Rubino, consigliere comunale sempre di Termini, Vincenzo Sorce, Orazio Calà Lesina e di Giuseppe Panzeca, indicato quest'ultimo come capomafia di Caccamo. Mangano era convinto che il giornalista fosse stato ucciso proprio dalle cosche mafiose termitane, con l'assenso della famiglia di Caccamo, al vertice di Cosa Nostra nella zona. Il vice questore ritenne che il movente era da ricercare proprio negli articoli che il giovane cronista aveva pubblicato su Prospettive siciliane ed in particolare uno, in cui si svelavano i retroscena dell'omicidio di un pregiudicato, Agostino Tripi, denunciato per un attentato dinamitardo ad una gioielleria e successivamente ucciso dalla mafia perché parlava troppo. In quell'articolo Cosimo Cristina aveva intervistato la moglie dell'ucciso. La donna fece importanti rivelazioni, suggerendo il nome del presunto assassino.

L'inchiesta sulla morte di Cristina così fu riaperta, esattamente dopo sei anni. Venne disposta finalmente l'autopsia. Ma anche questa volta i risultati dell'indagine portarono alla conferma dell'ipotesi del suicidio smentendo il rapporto della polizia e

le ipotesi del vice questore. Il caso così venne definitivamente chiuso. Anche se sulla vicenda permangono molti dubbi e interrogativi. Resta il ricordo di un giornalista che ha svolto il proprio mestiere con coraggio e onestà credendo nel ruolo di una libera stampa. 

Vincenzo Bonadonna

47 anni, è nato e vive a Termini Imerese. Giornalista professionista, cronista di nera e giudiziaria, è redattore dell'Agenzia Italtpress. Ha collaborato ai quotidiani L'Ora (del quale è stato anche direttore), La Sicilia ed il Mediterraneo. È stato corrispondente dell'Ansa e informatore della sede regionale Rai. Nel 1993 ha pubblicato con Lirio Abbate il volume "Nostra mafia dei Monti, dal processo alle cosche delle Madonie al caso Contrada". Nel 2002 ha pubblicato con Salvatore Burrafato e Nicola Sfragano il libro "Un delitto dimenticato, storia di Antonino Burrafato vittima di mafia".

Mauro

De Mauro

Antonella Romano ◀

Mauro De Mauro, uno dei cronisti di punta del giornale L'Orsa di Palermo, scompare la

sera del 16 settembre 1970, in una città spazzata da una furiosa ondata di scirocco africano. Di lui da allora non se ne sa più niente. Una "lupara bianca", in stile mafioso, che ha per vittima un giornalista attento, scrupoloso e scomodo.

De Mauro aveva 49 anni. Sparisce nel nulla poco dopo aver terminato il suo lavoro in redazione. Il giornalista saluta per l'ultima volta i colleghi e lascia la palazzina di piazzetta Napoli, sede del prestigioso quotidiano della sera. Viene rapito mentre parcheggia la sua Bmw blu in via delle Magnolie, sotto la sua abitazione, non molto distante dalla centralissima via Libertà. Erano le nove di sera da poco passate.

Nato a Foggia, in Puglia, volontario della Decima Mas, la carriera di De Mauro comincia dopo la caduta del fascismo, durante la Repubblica di

Salò. Catturato a Milano nei giorni della Liberazione, fu imprigionato a Coltano. Nel 1948 venne processato a Bologna per presunti reati commessi durante la guerra civile, ma fu assolto per insufficienza di prove e poi prosciolto in Cassazione.

Prima di essere assunto a L'Orsa lavora al Tempo di Sicilia e al Mattino di Sicilia. A Palermo sbarca nel 1959 e diventa redattore del quotidiano del pomeriggio, celebre per le sue battaglie e le sue denunce. Per L'Orsa segue per un decennio le principali inchieste sulla mafia e si occupa dei più importanti casi di cronaca. Diventa una spina nel fianco per i mafiosi. La sua firma compare sotto articoli che scavano sugli intrecci tra Cosa Nostra e mondo politico, suoi sono alcuni tra i primi reportage sul ruolo dei cugini Nino e Ignazio Salvo, gli esattori di Salemi. Sono firmati da De Mauro anche i servizi sull'omicidio del commissario capo della Squadra mobile di Agrigento, Cataldo Tandoy, il primo omicidio di mafia siciliano

di un rappresentante delle istituzioni, fatto passare per un delitto a sfondo passionale. Cronista di razza, esuberante, curioso, era solito, al suo ingresso in redazione, incitare i ragazzi della cronaca, impegnati a battere sui tasti delle macchine da scrivere, dicendo: "Minchiate...sono tutte minchiate". Era il suo grido di battaglia. Alto, claudicante e con una cicatrice sul naso per un incidente stradale, aveva un fratello aviatore morto in guerra. L'altro fratello è il linguista Tullio De Mauro, ex ministro della Pubblica istruzione. Sua moglie Elda è stata anche lei braccata dai partigiani del Pavese. Due le figlie, Franca e Junia, dal nome di Junio Valerio Borghese, comandante di De Mauro alla Decima Mas.

Quando De Mauro arriva a Palermo il giornale aveva già consolidato la sua fama di quotidiano d'attacco. Gli anni "ruggenti" erano iniziati con l'acquisto del giornale dei Florio da parte del Pci. Dalla metà degli anni Cinquanta fino a tutti i Settanta l'Ora conquista la ribalta nazionale per le sue inchieste di mafia e le denunce sul mondo politico contiguo e corrotto. Furono gli anni dell'inchiesta a puntate sulla mafia, firmata da giornalisti come Felice Chilanti e Mario Farinella. E delle reazioni pesanti. Dopo la pubblicazione della seconda puntata dell'inchiesta, su Luciano Liggio, che gli autori indicano come latitante a Palermo, una bomba di cinque chili di tritolo esplode davanti

alla sede del giornale. L'aria che allora si respirava in Sicilia era pesante. Gli anni Sessanta furono segnati dalle mattanze mafiose, inaugurate dalla strage di Ciaculli: il 30 giugno del 1963 un'auto imbottita di tritolo esplode e uccide sette tra carabinieri, poliziotti ed artificieri dell'Esercito nella borgata alle porte di Palermo. Con questi eventi sullo sfondo, si concludono gli anni dell'Ora che precedono il rapimento. Anche se la mafia è sempre nei suoi pensieri, De Mauro non si occupa più di mafia da un paio d'anni. È stato promosso capo servizio alle pagine sportive ma attraversa un periodo professionale difficile, che non lo appaga. Prova a trasferirsi a Roma, a Paese Sera, senza riuscirci, e contemporaneamente perde la collaborazione con Il Giorno. L'ultimo articolo lo scrive sul decennale della rivolta dell'8 luglio del 1960, i moti scoppiati anche a Palermo contro il governo Tambroni. Il suo giornale, diretto da Vittorio Nisticò, pochi giorni dopo la sua scomparsa si mobilita lanciando nel titolo della prima pagina un drammati-



co appello: “Aiutateci”. “Ai nostri occhi – ricorda quel periodo Nisticò - si era come spalancato all'improvviso un vuoto terribile e assurdo. Ma l'esperienza più lacerante fu un'altra: accorgerci, nonostante ce la mettessimo tutta in termini di lavoro, rabbia e sofferenza, di non riuscire a prendere in mano il filo degli eventi”. Giuseppe Fava, che seguirà lo stesso destino qualche anno più tardi, lo definì il primo “cadavere eccellente” di Palermo.

Poco prima di essere sequestrato, De Mauro riceve da Francesco Rosi l'incarico di compiere alcune ricerche sugli ultimi giorni di vita del presidente dell'Eni Enrico Mattei, a cui il regista dedica poi il film “Il caso Mattei”, interpretato da Gian Maria Volontè. L'unica certezza, a quasi 40 anni dalla sua misteriosa fine, è proprio questa: De Mauro lavorava alla morte di Enrico Mattei, avvenuta il 26 ottobre 1962. Nei giorni che precedono la sua scomparsa, a più di una persona il cronista de L'Ora racconta di avere per le mani “qualcosa di grosso”. “Farò tremare l'Italia”, annuncia. Con qualcuno si confida, accennando alle sue indagini sugli ultimi due anni di vita di Enrico Mattei. Lo fa con l'editore Fausto Flaccovio, ne parla con la figlia minore Junia e anche con il collega dell'Ansa Lucio Galluzzo, a cui dice che si sta occupando “di un soggetto per un film di Rosi”. Forse si preparava a fare importanti rivelazioni sulla fine del pre-

sidente dell'Ente nazionale idrocarburi, morto in quello che, avrebbe accertato il pm di Pavia 30 anni dopo, non fu un incidente aereo ma un vero e proprio attentato mentre da Catania tornava in Lombardia. Secondo i pentiti di mafia fu un favore chiesto dalla mafia americana ai padrini siciliani. Forse era questo quello che De Mauro aveva scoperto o forse stava invece per fare luce su un altro affare italiano legato al tentato golpe di Junio Valerio Borghese. Di fatto De Mauro era ormai un testimone scomodo. Pochi giorni dopo la scomparsa, accade un fatto strano: un noto tributarista palermitano, il cavalier Nino Buttafuoco, dichiara alla famiglia di essere in grado di far tornare a casa De Mauro sano e salvo. I familiari si insospettiscono, pensano che Buttafuoco cerchi piuttosto di verificare quanto avessero scoperto sul sequestro gli inquirenti. Arrestato il 19 ottobre del 1970, Buttafuoco viene rilasciato il 6 gennaio dell'anno seguente, senza che emergesse nulla a suo carico.

Le indagini di carabinieri e polizia sulla morte di De Mauro per anni seguono piste assolutamente divergenti. Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo sono tra i primi a lavorare sulla sua scomparsa. Anni dopo, e in circostanze diverse, vengono entrambi assassinati. Le loro attenzioni si concentrano sulla pista del narcotraffico. Secondo loro il giorna-

lista sarebbe rimasto vittima della lupara bianca per aver scoperto un traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Quello delle diverse piste investigative diventa un argomento di cui Carlo Alberto Dalla Chiesa parla in una famosa intervista a Enzo Biagi nel 1981. Dalla Chiesa, alla domanda sulla morte di De Mauro, risponde: “Secondo me è stato eliminato perché aveva appreso molto sui traffici della droga e si riprometteva di fare uno scoop giornalistico”. La pista del traffico di droga è stata sostenuta anche dal pentito Gaspare Mutolo, il quale ha riferito ai magistrati che De Mauro venne strangolato dal killer Stefano Bontate, il capo della “mafia perdente”, in seguito ucciso dai corleonesi di Totò Riina nel corso della “guerra di mafia” esplosa agli inizi degli anni Ottanta.

Le prime investigazioni della polizia su De Mauro le avvia invece il commissario di pubblica sicurezza Bruno Contrada, assieme al commissario Boris Giuliano. I due puntano con prudenza sulla pista Mattei, sollecitati dalla sparizione dal cassetto dell'ufficio di De Mauro di alcune pagine di appunti e di un nastro registrato con l'ultimo discorso tenuto da Mattei, a Gagliano Castelferrato. Nell'indagare sulla morte di Mattei per conto di Rosi, De Mauro inserisce alcuni appunti tratti dall'ascolto di quel nastro e i resoconti di incontri di Mattei con alcuni dei personaggi più influenti in quell'epoca in Sicilia co-

me Graziano Verzotto, segretario della Dc siciliana e in seguito presidente dell'Ems, ente minerario siciliano, e con l'eminente avvocato Vito Guarrasi.

A rilanciare la pista che legava l'uccisione del giornalista non al caso Mattei ma ai rapporti con il principe Junio Valerio Borghese, autore del tentato colpo di Stato del 1970, è un servizio del quotidiano *La Repubblica*, a firma di Attilio Bolzoni e Francesco Viviano, pubblicato il 26 giugno 2001. “De Mauro è stato ucciso per-



ché sapeva del golpe”, è il titolo. Nell’articolo, il capomafia di Altofonte, Francesco Di Carlo, svela: “È qui, alla foce dell’Oreto, il cadavere di Mauro De Mauro. Io so chi l’ha ucciso, so perché è stato ucciso. Ora vi racconto”. De Mauro, è la tesi sostenuta, stava lavorando da alcune settimane a uno scoop. E lo scoop che pensava di pubblicare era questo: i fascisti di Junio Valerio Borghese stavano per tentare il colpo di Stato con l’aiuto di Cosa Nostra. Per trovare conferme alle sue intuizioni, e alle notizie raccolte in ambienti militari e neofascisti, De Mauro va in giro ad indagare, anche in ambienti poco raccomandabili come il Circolo della Stampa di Palermo, ospitato in un salone del teatro Massimo e descritto come una bisca dove gli “uomini d’onore” si diletta al gioco del poker. Il lavoro del cronista-segugio non passa inosservato. “C’è quel De Mauro che fa troppe domande sul fatto di Roma”. La voce arriva alle sfere alte di Cosa Nostra. “Quando Emanuele D’Agostino seppelì al Circolo della Stampa che De Mauro era a conoscenza del golpe, raccontò tutto a Stefano Bontate che era il suo capo – racconta De Carlo - Stefano Bontate avvertì gli altri boss della commissione, tra cui Giuseppe Di Cristina di Riesi e Pippo Calderone di Catania. Tutti volarono subito a Roma insieme a uno che chiamavano l’avvocato, non esercitava la professione ma era laureato”.

Si resero conto che De Mauro sapeva troppo, che era diventato pericoloso. La notizia che il principe Borghese stava progettando un colpo di Stato e che aveva chiesto un appoggio alla mafia in cambio di alcune promesse, Mauro De Mauro la apprende da ambienti militari e neofascisti. È una sua vecchia conoscenza degli ambienti di estrema destra, a svelargli i dettagli dell’operazione Tora Tora, nome in codice del piano insurrezionale che sarebbe dovuto scattare la notte tra il 7 e l’8 dicembre del 1970. Sapeva troppo e doveva pagare. Fu così che, secondo il racconto del pentito Di Carlo, Mauro De Mauro viene sequestrato e trascinato in una masseria a Santa Maria del Gesù. Lì, in un baglio ai piedi di monte Grifone, sarebbe stato torturato e interrogato. Alla fine viene strangolato e poi seppellito lungo il letto del fiume Oreto. Ma il corpo, a lungo cercato dagli agenti della questura di Palermo, non venne mai ritrovato. Una vendetta della mafia, per tappare la bocca al giornalista di rango che stava per svelare i segreti sul golpe che il principe nero Borghese stava progettando assieme ad alcuni boss di Cosa Nostra. Francesco Di Carlo, invischiato anche nella misteriosa morte del banchiere Roberto Calvi, ha fatto i nomi dei mandanti dell’uccisione di Mauro De Mauro e degli assassini. E ha raccontato che quella sera, in via delle Magnolie, c’era anche Bernardo Provenzano, allora latitante da sette anni.



Il racconto di De Carlo ai magistrati ha svelato altri particolari su quella sera di settembre. Dopo aver lasciato la sede della redazione, De Mauro si ferma in un bar, compra due etti di caffè macinato, tre pacchetti di Nazionali senza filtro e una bottiglia di Bourbon. Sua figlia Franca — che si sarebbe dovuta sposare il mattino seguente — apre la porta di casa e lo vede vicino alla sua Bmw “parlare con due o tre uomini”. Poi l’auto di De Mauro riparte all’improvviso. Viene ritrovata abbandonata a un chilometro di distanza. Spiega Di Carlo nel suo verbale: “Si è sempre detto che fu rapito. Non fu rapito invece, né prelevato con la forza. Non ce ne fu bisogno. De Mauro conosceva bene uno di quei tre uomini, era Emanuele D’Agostino, mafioso di Santa Maria del Gesù. Gli altri due erano

Bernardo Provenzano e Stefano Diaconia”. Inseguendo il tassello mancante della sua storia, De Mauro fa salire gli uomini sulla sua auto, che poi lascia in una traversa. A Santa Maria di Gesù, regno del potentissimo Stefano Bontate, arriva con un’altra macchina.

Di Carlo svela chi decise di uccidere il giornalista: “Da Roma partì subito l’ordine di chiudergli la bocca. I miei amici mafiosi, quando ritornarono a Palermo, mi raccontarono che quella gente era molto preoccupata, mi dissero che avevano paura, che se fosse uscita anche la più piccola delle notizie sull’operazione che stavano preparando, loro sarebbero stati tutti arrestati”. Francesco Di Carlo ricorda anche che, alla vigilia del golpe, ci fu un summit a Milano con tutta la “cupola”, in cui si doveva decidere cosa

fare: "Ci avevano assicurato che nessuno di noi sarebbe più andato al soggiorno obbligato né avrebbe più subito provvedimenti tipo la sorveglianza speciale". Il principe pretendeva che alla vigilia del golpe la mafia consegnasse ai generali una lista di tutti i mafiosi dell'Isola. Per farsi riconoscere durante il colpo di Stato gli stessi mafiosi avrebbero dovuto portare una fascia al braccio. Poi il golpe non ci fu più. Ma anche Mauro De Mauro ormai era stato inghiottito nel nulla. Così morì Mauro De Mauro. A distanza di anni, il caso non è ancora concluso. Dopo 37 anni e un'infinità di inchieste, aperte, chiuse e riaperte, la Procura di Palermo ha chiesto di processare come unico imputato il padrino corleonese Totò Riina, il capo dei capi. Il processo è in corso alla Corte d'Assise. Nel frattempo, il 6 dicembre 2007, è stata aperta una nuova indagine sul caso De Mauro. Il gup Silvana Saguto ha accolto la richiesta giunta dalla Procura di Palermo. Il Pm Antonio Ingroia ha motivato la richiesta facendo riferimento ai nuovi documenti trasmessi a Palermo dalla Dda di Catanzaro, secondo cui i resti del giornalista avrebbero potuto essere sepolti nel cimitero di Conflenti, in provincia di Catanzaro. La procura calabra, nel settembre del 2007, ha ordinato la riesumazione e il prelievo di alcuni frammenti per l'esame del Dna di un cadavere, ufficialmente il corpo del malavitoso Salvatore Belvedere, sepolto in quel cimitero. Un col-

laboratore di giustizia ha raccontato ai magistrati che quel corpo è invece di De Mauro. Il pentito avrebbe aggiunto di aver avuto l'informazione dal boss della 'ndrangheta di Lamezia Terme Antonio De Sensi, poi ucciso nell'84. La pista rilanciata dalla magistratura calabrese, che la Procura di Palermo ha voluto verificare, proponeva una traccia totalmente in contrasto con le indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia che invece riportano a Palermo, nella borgata di Santa Maria di Gesù, il punto in cui De Mauro sarebbe stato sepolto. L'esame del dna del corpo sepolto a Conflenti ha escluso che si tratti di De Mauro. Non è neanche di Belvedere, ma di un terzo uomo da identificare. Negli anni passati la Procura di Palermo aveva aperto un procedimento 'parallelo' che vedeva indagati per la scomparsa di De Mauro il boss Bernardo Provenzano più ignoti. La Procura successivamente chiese e ottenne l'archiviazione dell'indagine nei confronti degli ignoti. Provenzano risulta tuttora indagato. L'indagine si è avvalsa della collaborazione dei pentiti Gaetano Grado, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo e la prima parte si è conclusa. Riaperta dal pm di Pavia, Enzo Calì, che stava provando a fare luce sull'attentato in cui morì nel 1962 il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, l'indagine non offre un movente unico sull'uccisione del giornalista. Emerge, in base a quanto

raccolto dalle dichiarazioni dei pentiti, che De Mauro è rimasto vittima di uno “scoop” sul quale si era imbatuito cercando di ricostruire, su mandato della casa di produzione che stava realizzando un film su Mattei per la regia di Francesco Rosi, le ultime ore trascorse in Sicilia dal presidente dell'Eni, vittima del sabotaggio dell'aereo con il quale era partito da Catania, diretto a Milano. Secondo i magistrati palermitani, proprio nel momento in cui De Mauro indagava su Mattei (estate 1970) a Palermo si verificò una strana coincidenza: la presenza del comandante Junio Valerio Borghese, ex capo della Decima Mas nella quale, giovanissimo, aveva militato Mauro De Mauro, prima di arrivare a Palermo. L'ipotesi dei magistrati è che il giornalista, anche per i buoni rapporti intrattenuti con Borghese, sia venuto a conoscenza del progetto golpista del “comandante” al quale non era estranea la mafia siciliana. La notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, o notte di Tora Tora, infatti, in Italia si verificò un tentativo di colpo di Stato: la mafia si era defilata all'ultimo momento per non aver raggiunto alcun accordo sui “provvedimenti di clemenza” offerti a delinquenti del calibro di Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti in cambio della prospettata collaborazione militare. Una delle fonti di De Mauro potrebbe essere stato il boss Stefano Giaconia (indicato come esecutore materiale del sequestro)

che il cronista conosceva perché frequentatore del Circolo della Stampa di Palermo. Ma potrebbe non essere solo questo il movente dell'omicidio di Mauro De Mauro. Nel '91 furono ipotizzati anche legami con la massoneria. Della vicenda De Mauro hanno parlato Gaspare Mutolo, Tommaso Buscetta, Gaetano Drago,



Francesco Di Carlo, Francesco Marino Mannoia. Quasi tutti i pentiti concordano sul fatto che De Mauro fu rapito sotto casa. E che al sequestro avrebbe partecipato anche Bernardo Provenzano. ◀

Antonella Romano

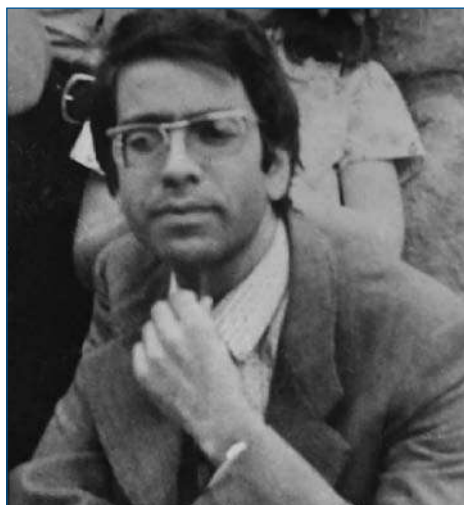
Palermitana, 46 anni è giornalista professionista dal 1987. Consigliere nazionale dell'Unci, ha lavorato al giornale L'Or di Palermo fino al 1992, anno di chiusura del quotidiano del pomeriggio. Oggi collabora con la redazione palermitana de 'La Repubblica'.

Giovanni Spampinato

Alberto Spampinato ◀

Tutti si gloriavano di vivere a Ragusa, capoluogo della Sicilia produttiva e perbene. Ragusa era la provincia “babba”, un pezzo di Sicilia celebrato in quanto pacifico, pulito, tranquillo, immune da contaminazioni mafiose. Ma Ragusa non era questo luogo paradisiaco. Era un verminaio, solo che nessuno ci faceva caso, nessuno guardava dietro la facciata. In città si svolgevano oscuri traffici. Il perbenismo nascondeva turpitudini da provincia corrotta. Le belle spiagge erano approdo sicuro di contrabbandieri di sigarette, droga e armi. I campi disseminati di carrubi e recintati da muretti a secco ospitavano campi paramilitari clandestini. La passione di alcuni per gli scavi archeologici faceva da paravento a raduni eversivi di estrema destra. Superlatitanti dell'eversione nera circolavano indisturbati...

Convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili, i pacifici cittadini di Ragusa rifiutavano di vedere queste

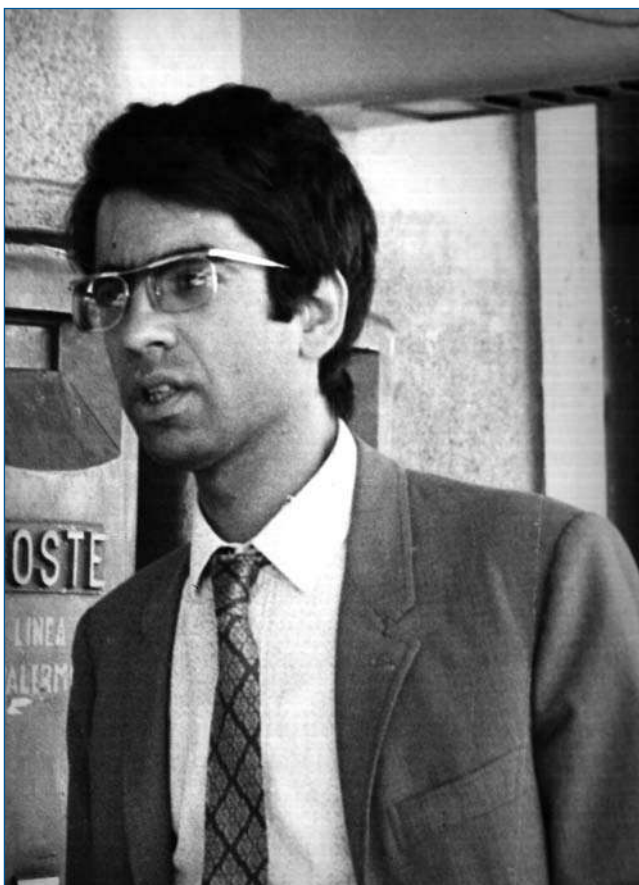


crepe. Non vollero vederle neppure il 25 febbraio 1972, quando l'armonia fu turbata da un truce e oscuro omicidio. Il cadavere di Angelo Tumino, 48 anni, ingegnere, ex play boy, ex consigliere comunale del Msi, commerciante di antiquariato, fu trovato abbandonato su una trazzera. L'uomo era stato barbaramente ucciso. Da chi? Vagamente, i giornali scrissero: “le indagini seguono tutte le piste”, e si disinteressarono dell'inchiesta.

Fra i corrispondenti c'era un ragazzo di 25 anni che vedeva le cose diversamente. Si chiamava Giovanni Spampinato. Studiava filosofia all'Università di Catania. Tre anni prima, Vittorio Nisticò, il leggendario direttore de "L'Ora degli anni ruggeri" lo aveva reclutato come corrispondente con l'incarico di guardare dietro la facciata. Per farlo, da allora, il ragazzo trascurava gli esami, pubblicava documentate inchieste sulle rughe che stravolgevano il celebrato volto della "provincia babba". Riceveva complimenti dalla redazione di Palermo, ma dai suoi concittadini solo rancori e critiche. Anche alcuni suoi colleghi erano risentiti. "Chi te lo fa fare?", gli dicevano quelli che si vantavano di andare d'accordo con tutti. Nell'estate del 1970 Giovanni aveva letto "Strage di Stato", pubblicato da Samonà e Savelli. Era stata un'illuminazione. Da allora aveva voluto raccontare la versione siciliana di "Strage di Stato". Le sue inchieste descrivevano il frenetico attivismo, nella provincia babba e dintorni, di gruppi eversivi di estrema destra collegati ai fascisti locali e ai caporioni di Ordine Nuovo e non estranei agli oscuri

traffici lungo la costa.

Giovanni guardò dietro la facciata anche quel 25 febbraio 1972, quando a Ragusa fu assassinato Tumino. Poi scrisse sul suo giornale: gli inquirenti seguono tutte le piste, e fra tutte le piste, ce n'è una che porta dentro il Palazzo di Giustizia. Fra i sospettati c'è un insospettabile: il figlio del Presidente del nostro Tribunale. Inoltre nelle indagini, aggiunse, sono coinvolti alcuni protagonisti delle mie inchieste sulle trame nere.... Gli altri corrispondenti non scrissero nulla di tutto ciò. "Manca la conferma ufficia-



le”, dissero. Giovanni cominciò a chiedere: come mai stando così le cose – perché il figlio del giudice era veramente sospettato - l’istruttoria penale non viene trasferita in un’altra città? Anche allora gli altri corrispondenti si voltarono dall’altra parte.

A Ragusa gli articoli di Giovanni giravano di mano in mano. Non si parlava d’altro. Ma non succedeva niente. C’era solo quel ragazzo-giornalista che raccoglieva notizie e continuava a fare il grillo parlante. Espose anche il punto debole dell’alibi del figlio del giudice. Passarono sei mesi. L’inchiesta restò a Ragusa girando a vuoto. Poi il 27 ottobre 1972, il sospettato scaricò addosso a Giovanni due delle cento pistole con cui notoriamente andava in giro. Lo uccise, prese un sonnifero e si costituì.

I giudici furono comprensivi con Roberto Campria. Lo trattarono come un figlio. Gli diedero solo uno scappaccio. Per salvarlo dall’accusa di omicidio volontario premeditato e da altre aggravanti che portavano dritto all’ergastolo, dissero che con i suoi articoli (che riferivano notizie vere) quel giornalista lo aveva provocato in modo insopportabile. Al processo, il “figlio della giustizia” se la cavò con una condanna a 14 anni. Di fatto ne scontò solo otto, e in manicomio giudiziario.

Dopo il delitto, la provincia babba riprese il quieto tran tran. Delle piste del delitto Tumino indicate da Spampinato non si occupò più nessuno.

Svanirono nel nulla. Come dire? A volte un delitto lava l’altro.

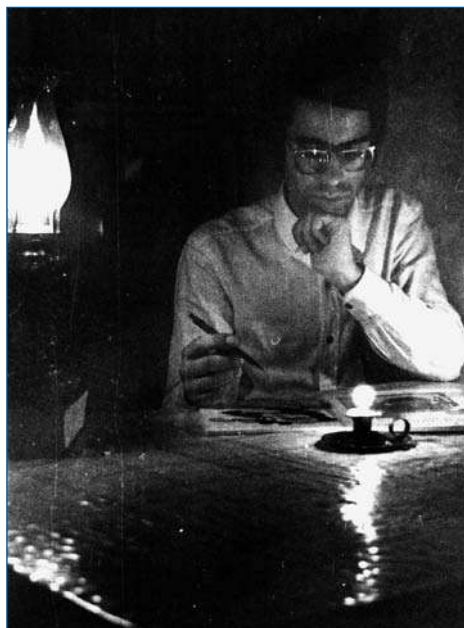
Il 6 novembre 1972 Giovanni avrebbe compiuto 26 anni. Era un ragazzo mite, innamorato della vita, alle prese con i sogni e le prove della sua età. Era cresciuto in una famiglia di modeste condizioni, ma di grandi ideali: suo padre Peppino era stato un valoroso comandante partigiano sui monti della Jugoslavia. I suoi atti d’eroismo erano stati compensati con due medaglie d’argento al valor militare. Poi era stato uno dei fondatori del Pci di Ragusa e uno dei dirigenti più noti. Sul piano della militanza politica, Giovanni si era sempre distinto da lui. Lui era un intellettuale di sinistra pieno di dubbi, di buone letture e di solida formazione. I suoi ideali, i suoi principi erano quelli più nobili del Sessantotto: giustizia, uguaglianza sociale, diritto allo studio, diritto al lavoro, politica partecipata dalla base e volontariato sociale. Nel 1968, dopo il terremoto che distrusse interi paesi e causò oltre mille morti, andò nella Valle del Belice con i soccorritori. Negli Anni Settanta, nella beata “provincia babba”, la democrazia e l’antifascismo erano considerati un optional ed erano apertamente avversati da formazioni di nostalgici della monarchia e del fascismo, che avevano molto seguito. Già al Liceo Giovanni, “il figlio del comunista”, aveva dovuto fare i conti con loro. Lui si batteva per affermare i valori

della Resistenza e della Costituzione repubblicana. Ora, con l'impegno politico, con i suoi articoli cercava di scuotere concittadini che consideravano giusti, fondati perfino i privilegi semifeudali e le angherie che, nel 1970, nelle campagne di Ragusa, ancora regolavano i rapporti fra chi possedeva la terra e chi la lavorava. Giovanni cercava di scuotere anche i suoi colleghi giornalisti e i giornali locali che rimandavano quel riflesso ingannevole, mistificante della realtà circostante: la solita immagine edulcorata, paradisiaca della "provincia babba". L'immagine stereotipata celebrata anche dal vescovo, un prelato di vecchio stampo che non digeriva le novità del Concilio Vaticano II e i mal di pancia del dissenso cattolico, e neppure le lotte sindacali: vantava sempre l'animo pacifico del suo gregge che rifiutava la lotta di classe.

Giovanni non riusciva ad accettare che si potesse dare un'immagine così falsa e strumentale di Ragusa. Si sentiva immerso nella falsità. Noi diremmo: in un "Truman show". Si chiedeva: come fanno gli altri, che vivono accanto a me, a fingere di non vedere quel che vedo io? Non riusciva a spiegarlo. Talora dubitava delle sue deduzioni. Ma poi i fatti gli davano ragione, e ripartiva sentendo l'ebbrezza di chi ha il dono della vista in un mondo di ciechi.

Le cose andavano proprio così! Non vedevano neanche quelli che gli era-

no più vicini. Neanche io, che ero suo fratello e avevo diviso con lui sogni, progetti ed ideali, vedevo quel che vedeva lui. Non riuscivamo a credere agli allarmi che lanciava. Non accettavamo l'idea che Giovanni potesse capire meglio di noi quel che accadeva sotto i nostri occhi. Eravamo ciechi e sordi. Sottovalutavamo il fatto che Giovanni avesse



strumenti di conoscenza e di interpretazione della realtà più potenti dei nostri: il giornalismo di inchiesta, la supervisione della redazione dell'Ora, una formazione multi-disciplinare, molti contatti fuori dal mondo chiuso di Ragusa.

Invano Giovanni additò le scoperte agli amici, ai coetanei del gruppo politico spontaneo Dialogo, che era in quegli anni il luogo di aggregazio-

ne giovanile più vivace di Ragusa. Dal 1967 al 1969, a Ragusa, Dialogo era stato un gruppo di avanguardia della contestazione giovanile e del dissenso cattolico. Ma nel 1970 esitava a fare i conti con una realtà politica che si era evoluta e richiedeva qualcosa di più dello spontaneismo. Anch'io facevo parte di Dialogo.

Aprite gli occhi, facciamo un passo avanti tutti insieme, ci scongiurava Giovanni. Lui aveva compreso che la fiammata spontaneista del Sessantotto si era ormai esaurita, che non bastava l'impegno politico sul fronte del 'no' a tutto e a tutti, della contestazione globale al sistema. Riteneva necessaria, urgente una scelta di campo politico. Insieme al suo gruppo, voleva scegliere una parte politica ben definita nel campo della sinistra. Ma il gruppo non era pronto, non si lasciò trascinare, e Giovanni fece la scelta da solo. Fu tentato di aderire al Manifesto, che era appena nato, poi approdò al Pci da indipendente. Portò nel partito di Berlinguer il suo entusiasmo e il suo fardello di interrogativi e di progetti.

Inutile dirlo, le sue aspettative andarono deluse: scoprì presto che il partito non era il formidabile intellettuale collettivo descritto da Antonio Gramsci, né il partito rivoluzionario disegnato da Lenin. Era una bottega elettorale gelosa dei propri assetti interni, poco permeabile a discutere idee che non arrivavano col suggello di autenticità di Botteghe Oscure.

Giovanni ne fu deluso, ma non si arrese. Si collegò ai gruppi politici più vivaci – gli anarchici, i giovani socialisti, le Acli – e si buttò anima e corpo nelle sue inchieste, in una esplorazione diretta della realtà, spingendosi da solo in mare aperto, su terreni sempre più difficili. Pubblicò così, da testimone solitario, le inchieste clamorose che documentavano, intorno a Ragusa, Catania e Siracusa, un'intensa attività eversiva di estrema destra. A un certo punto, si rese conto che nell'aria c'era qualcosa di grosso, comprese di essere entrato nel mirino. Allora scrisse un lucido memoriale e lo affidò al suo partito, il Pci, lanciando un forte e motivato allarme. Il partito lasciò il memoriale nel cassetto. Lo tirò fuori solo dopo la sua morte.

Nel piccolo mondo di Ragusa, Giovanni aveva la fortuna e la disgrazia di essere un giornalista. Era cioè uno dei pochi a disporre di un occhio acuto in un mondo di ciechi. Questo status lo stimolava a fare la "piccola vedetta lombarda", a salire in alto, sui pennoni più esposti al fuoco nemico per fare un'osservazione in nome collettivo. Forse nessun'altro disponeva di una vista complessiva completa e aggiornata come quella che Giovanni riuscì a ottenere facendo, dal 1969 al 1972, il cronista di Ragusa, con gli stimoli e il monitoraggio della redazione di Palermo. Giovanni ebbe l'opportunità di scoprire e di raccontare al mondo esterno co-

sa si nascondeva sotto l'etichetta rassicurante della "provincia babba". Scoprì, ad esempio, e lo raccontò ai suoi lettori, che super-latitanti dell'eversione nera circolavano liberamente, riveriti e ossequiati; che negli ambienti della destra locale si parlava di campi paramilitari, di armi, di sbarchi clandestini di strane merci sul litorale circostante; scoprì che a Ragusa erano arrivati da Roma noti fascisti che ostentavano legami col "principe nero" golpista Junio Valerio Borghese, che avevano mirabolanti progetti di investimenti. Lo schizzo di sangue dell'omicidio Tumino imbrattò il paradisiaco scenario del "Truman show". Quando nelle indagini fu coinvolto quel personaggio al di sopra di ogni sospetto, il figlio del giudice più alto in grado in città, Giovanni lo scrisse sul suo giornale. Immaginò che finalmente il velo dell'ipocrisia sarebbe caduto, che finalmente i suoi concittadini avrebbero convenuto con le sue idee sulla vera natura della provincia iblea, avrebbero ammesso che lì avvenivano strane cose. Giovanni immaginava questi sviluppi. Si sbagliava. I suoi concittadini si preoccuparono solo di cancellare in fretta la macchia di sangue e di riprendere lo spettacolo. La parte imbrattata dello scenario fu ritagliata con cura e nascosta alla buona, sotto il tappeto, davanti a molti testimoni, davanti allo sguardo distratto dei giornalisti del luogo. Anche loro

finsero di non vedere. Giovanni invece documentò e descrisse la scena ai lettori dell'Ora. Il giornale pubblicò il nome del sospettato eccellente. Fu uno scandalo. A finire sotto accusa fu proprio il cronista indiscreto. Giovanni si dovette giustificare: come avrei potuto tacere un fatto così clamoroso, e per di più palese? Fu il solo cronista. Anche nei mesi successivi fu il solo a scrivere articoli sulle indagini in stallo.

Il figlio del giudice sospettato si chiamava Roberto Campria. Aveva trent'anni. Era un giovane scapestrato. All'università s'era perso per strada e i genitori gli avevano procurato un impiego pubblico. Collezionava armi, giocava a carte, frequentava personaggi equivoci della destra e della malavita. Insomma la



sua figura non era adamantina. Ma era il rampollo dell'alto magistrato, e forse proprio per questo fu trattato con molta, troppa indulgenza dagli inquirenti. E, nonostante questo, non sapeva come uscirsene. Era preoccupato che fossero pubblicate altre notizie sui sospetti che gravavano su di lui. Spalleggiato dai genitori, tentò di intimidire il cronista dell'Ora. Prima, con una querela insostenibile, che in Tribunale fu lasciata cadere. Poi cercando di conquistare la fiducia del cronista per tirarlo dalla sua parte. Gli confidò, ad esempio, di temere che chi gli aveva fornito l'alibi cambiasse idea. Giovanni pubblicava le dichiarazioni del sospettato che si dichiarava innocente. Ma questi non si accontentava. Lo assillava con le sue richieste. Voleva che il ragazzo-giornalista scrivesse in un articolo di essersi convinto che con l'omicidio non c'entrava nulla. Come puoi pretendere da me una cosa simile, gli obiettava Giovanni? E a cosa servirebbe? Il sospettato cominciò a fare la vittima. Ce l'avevano con lui perché ce l'avevano con suo padre... Diceva che a Palazzo di Giustizia c'era una lotta contro suo padre. Cercavano di coinvolgere il figlio per fregare lui. Scrivilo, diceva al cronista. Giovanni rispondeva: se metterai questa dichiarazione per iscritto, io ne darò notizia e col massimo rilievo. Il confronto si arenò su questo punto. Il sospettato insisteva per un

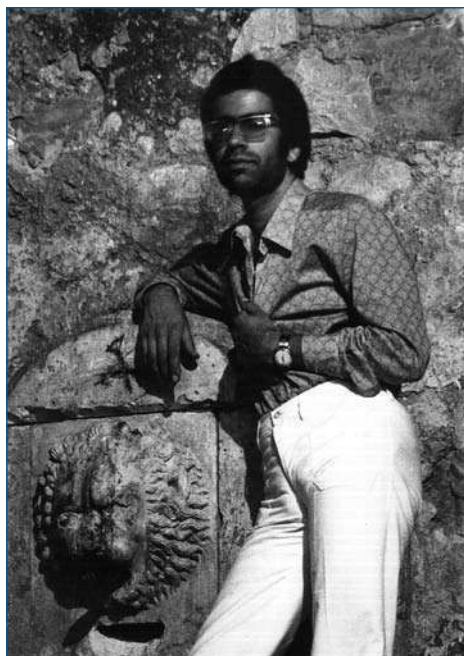
articolo che scagionasse lui e mettesse in buona luce suo padre. Sapeva benissimo che non spettava al ragazzo-giornalista scagionarlo. Qual era il suo vero obiettivo? Forse scoprire se il cronista sapeva qualcosa d'altro sul suo conto e sulle indagini sul delitto Tumino. O forse semplicemente screditare il giornalista che aveva osato fare il suo nome, facendogli scrivere una bufala. Così non sarebbe più stato preso sul serio, qualunque cosa gli venisse in mente di scrivere. Giovanni si poneva queste domande e non sapeva rispondere. Capiva che il sospettato attribuiva a quell'articolo enorme valore, ma non era disposto a scrivere sotto dettatura, senza pezze di appoggio. Capiva che quel tipo, che si vantava di andare in giro armato, voleva mettergli paura. Giovanni la paura ce l'aveva, altro che! Ma non voleva darla a vedere, non era disposto a cedere. Non era disposto a dire che quel Truman Show era la realtà. Come avrebbe potuto dirlo, lui che continuava a tenere il drago per la coda? Lui che aveva denunciato lo scandalo? Lui che aveva lanciato l'allarme e adesso aspettava solo che arrivassero "i nostri"? Forse anche il giovane scapestrato figlio del giudice-per-antonomasia temeva che arrivasse il Settimo Cavalleggeri.

Fatto sta che a un certo punto per il figlio del giudice l'attesa si fece intollerabile. Perciò con una scusa attirò

il ragazzo-giornalista in un posto isolato, e lo uccise. In Corte d'Assise se la cavò con pochi anni di carcere, e a Ragusa lo spettacolo continuò. Nessun giornalista pubblicò più indiscrezioni sul delitto Tumino, le indagini finirono nel nulla e nel 2006 furono archiviate: un delitto ad opera di ignoti. Fra l'altro per decisione dello stesso magistrato che aveva svolto le prime indagini, divenuto intanto procuratore della Repubblica di Ragusa. Nel 2007 il procuratore Fera è stato denunciato da cinquanta cittadini di Ragusa convinti che abbia riservato un trattamento di favore all'illustre sospettato ed è stato iscritto nel registro degli indagati per il reato di abuso d'ufficio e di favoreggiamento personale nei confronti del figlio del giudice. Nel 2007 Fera è stato accusato dai senatori Giuseppe Di Lello e Giovanni Battaglia di essere un insabbiatore. Ha reagito querelandoli entrambi.

Questa storia io l'ho raccontata più ampiamente nel libro "Vite ribelli", Sperling & Kupfer, pubblicato a ottobre del 2007. Giovanni Spampinato era mio fratello maggiore.

Dal giorno della sua morte non c'è stato più un giorno sereno nella mia famiglia. Per 35 anni la storia di Giovanni è stata bistrattata, messa da parte, accantonata. Solo nel 2007 è tornata attuale, quando alla memoria del cronista di Ragusa è stato assegnato il prestigioso Premio di gior-



nalismo Saint-Vincent. La Giuria ha definito la sua vicenda emblematica di tutte le storie dei giornalisti uccisi per motivi di mafia e di terrorismo. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha detto che con la sua vita e con la sua morte Giovanni Spampinato ha onorato la storia del giornalismo italiano. ◀

Alberto Spampinato

È il fratello minore di Giovanni. Giornalista professionista, quirinalista dell'Agenzia Ansa, consigliere nazionale della FNSI, dal 1980 vive a Roma.

Carlo Casalegno

Roberto Franchini ◀

“Le BR sparano a Casalegno per ucciderlo. Quattro proiettili alla testa: molto grave”.

La Stampa del 17 novembre 1977 annuncia così il feroce attentato al suo vicedirettore Carlo Casalegno, colpito il giorno prima da quattro terroristi mentre rincasava dal giornale. Per due settimane Casalegno resta sospeso tra la vita e la morte, tra l'angoscia e la speranza di famigliari e amici. Il 29 novembre muore il giornalista individuato dai terroristi come un obiettivo perché “servo” di quello Stato che essi presumevano di abbattere.

Arrigo Levi, direttore della Stampa in quel tempo di fuoco e di sangue, scrisse che “servo dello Stato” era il titolo più alto che si potesse riconoscere a Carlo Casalegno.

Nato a Torino il 15 dicembre 1916, studiò con eccellenti risultati nel liceo classico D'Azeglio, la scuola di Augusto Monti, Norberto Bobbio, Cesare Pavese, Massimo Mila. Poi



l'università di Gioele Solari e Luigi Einaudi, e la laurea in Lettere (letteratura francese) con Ferdinando Neri. Il giovane Casalegno mette presto a frutto gli insegnamenti di quei maestri osteggiati dal fascismo. Nel 1942 entra nel primo nucleo del Partito d'azione e partecipa alla Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Alessandro Galante Garrone ricorda in una pagina dedicata all'amico: “Il

28 aprile 1945, in Torino appena liberata, ancora tra gli spari degli ultimi cecchini, nasceva GL, il quotidiano del Partito d'azione, diretto da Franco Venturi (...). E qui Carlo Casalegno conobbe l'oscura fatica del redattore di un quotidiano improvvisato, misurò le proprie forze, scoprì la vocazione e la passione per il giornalismo. Abbandonò senza rimpianti e per sempre l'insegnamento e con umiltà prese a conoscere tutti i ferri del nuovo mestiere. Di tanto in tanto firmava qualche articolo". Il giornale non ha vita lunga e cessa le pubblicazioni nell'aprile 1946. Dopo una parentesi alla redazione del Popolo nuovo, Casalegno passa alla Stampa dove lavora 30 anni.

I colleghi lo ricordano rapido nello scrivere, incisivo nelle sintesi, brillante nella titolazione. Si occupa di cultura e di politica estera, le sue grandi passioni. Sono anni di duro lavoro, in gran parte ignoto ai lettori, ma prezioso in un giornale che, negli anni della ricostruzione e di una nuova vita repubblicana, si afferma tra i primi in Italia.

Dal 1968 è vicedirettore della Stampa con Alberto Ronchey prima e con Arrigo Levi dopo. È titolare di una rubrica settimanale che chiama "Il nostro Stato" e si occupa della società civile: la scuola, i giovani, la giustizia, la laicità delle istituzioni, i rapporti con la Chiesa.

Casalegno anticipò e analizzò a fon-



do molti temi oggi di drammatica attualità. Le carceri sovraffollate e i maltrattamenti ingiustamente inflitti, la necessità di separare i detenuti per terrorismo da quelli “comuni”. Nella polemica sul progetto di co-



struire una moschea a Roma (negli anni Settanta) si schiera per la parità delle confessioni religiose. È severo nel condannare il lassismo nell'istruzione, la corruzione nella vita pubblica, la frammentazione improduttiva dei poteri locali.

Ma il suo impegno più forte, fino al termine della sua vita, sarà contro l'eversione montante, le complicità nascoste, la finta neutralità fra istituzioni e brigatisti. Il 9 novembre 1977 la Stampa pubblica il suo articolo “Terrorismo e chiusura dei covi”. Casalegno verrà assassinato una settimana dopo.

Un ricordo di molti anni fa. All'indomani del colpo di Stato in Cile e della morte di Allende, a un collega che gli chiedeva che cosa si dovesse fare in un Paese come quello, privato di

ogni libertà, aveva risposto: “Bisogna rimanere per vedere con i propri occhi come andrà a finire”. ◀

Roberto Franchini

Nato a Verona nel 1935, laureato in Giurisprudenza, giornalista professionista, all'Arena di Verona prima e dal 1969 a La Stampa di Torino.

Redattore, poi caposervizio agli Esteri quando vicedirettore de La Stampa era Carlo Casalegno. Redattore capo delle edizioni locali fino al 1994.

Ha svolto e svolge tuttora attività sindacale ed è stato nella Giunta esecutiva della Fnsi dal 1981 al 1986.

Peppino Impastato

Enrico Bellavia ◀

Era un destino segnato quello di Peppino Impastato. Era nato a Cinisi in una famiglia di mafia. Il marito di sua zia, Cesare Manzella, era un boss di prima grandezza nel firmamento delle coppole. Suo padre, Luigi, aveva un amico che era il numero uno di Cosa Nostra, Tano Badalamenti. E invece Peppino il ribelle, militante di una sinistra che si componeva e si divideva, alimentando una galassia di sigle, partiti e movimenti, cambiò la sua sorte. E Tano Badalamenti diventò il mandante del suo assassinio. La fine di Peppino, morto a 30 anni, il 9 maggio del 1978, 5 giorni prima della sua elezione a consigliere comunale di Cinisi nelle liste di Democrazia Proletaria, impresso una decisa sterzata al corso della vita di chi gli sopravvisse. Di sua madre, Felicia Bartolotta e di suo fratello Giovanni, come di sua cognata Felicetta. Diventarono i custodi della sua memoria e insieme con Salvo

Vitale e Umberto Santino, il fondatore del centro di documentazione antimafia dedicato alla sua memoria, gli implacabili cacciatori di una verità evidente che in pochi intendevano riconoscere. Gli accusatori dei "Notissimi ignoti". Badalamenti, in primo luogo, il cui nome era stato indicato già dal palco nel primo comizio, tenuto due giorni dopo la scoperta del cadavere dilaniato da un'esplosione.

Ci sono voluti 23 anni perché Peppino Impastato diventasse con bollo di giustizia un morto di mafia. E quel-

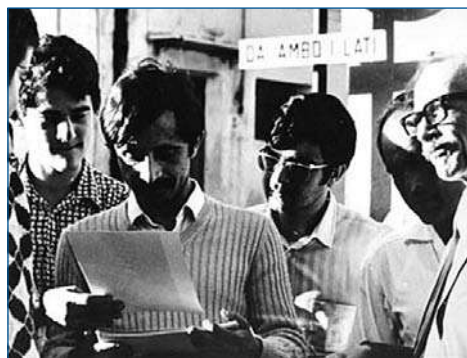


l'omicidio un delitto contro la parola. L'assassinio di un giornalista postumo. Perché Peppino fu iscritto all'albo professionale, quando finalmente Badalamenti, nel 1997, fu incriminato.

Parlava Peppino. Parlava tanto in una Cinisi muta, sorda e cieca.

Parlava dai palchi improvvisati sui quali rappresentava il suo impegno. Si faceva ascoltare dai microfoni di Radio Aut. Mostrava cosa stavano facendo del suo paese, con l'aeroporto in ampliamento, l'America dei cugini d'oltreoceano sempre più vicina, la droga a fiumi e la speculazione dei signori del cemento alle porte. Faceva nomi e cognomi. Di mafiosi e di politici. Che andavano a braccetto e si facevano fotografare insieme. Fece anche quello di Pino Lipari, il geometra dell'Anas che solo molti anni dopo sarebbe finito in carcere come ministro delle finanze della holding del padrino corleonese Bernardo Provenzano che a Cinisi era andato a fidanzarsi con Saveria Benedetta Palazzolo.

Tano Badalamenti, l'11 aprile 2002,



fu condannato all'ergastolo per quel delitto ma il 30 aprile 2004, a 80 anni, morì nel centro medico penitenziario Devens Fmc, ad Ayer (Massachusetts). Vi era stato trasferito dal carcere di Fairton nel New Jersey dove scontava 45 anni per un colossale traffico di droga sulla rotta aerea Usa-Sicilia.

Il 5 marzo 2001, Vito Palazzolo, braccio destro di Badalamenti, anche lui amico degli Impastato, aveva rimediato trent'anni, incassando lo sconto previsto per chi va incontro a un giudizio abbreviato. Aveva 83 anni ed era detenuto ai domiciliari.

Felicia Bartolotta lo incrociò nel primo giorno del primo processo intentato per la morte del figlio. Lo guardò dritto negli occhi e lo costrinse ad abbassare lo sguardo. Gli sibilò con rabbia: "Vergognati". Palazzolo non resse il furore di quella donna minuita e sempre a lutto. Andò incontro ai giudici, si affidò alle cure dell'avvocato Paolo Gullo, lo stesso di Badalamenti. Il legale giocò la carta del suicidio o dell'incidente di lavoro di un terrorista sprovveduto per demolire dal basso una verità che ora contava anche sulle rivelazioni di un pentito, Salvatore Palazzolo. Il 18 novembre del 1994 il collaboratore di giustizia aveva messo a verbale: «Il vicerappresentante della nostra famiglia, Vito Palazzolo, mi ha raccontato del fatto pochi anni fa e solo allora ho saputo che il padre del ragazzo era un uomo d'onore appartenente alla

famiglia di Tano Badalamenti. La cosa mi ha sorpreso anche perché mi rendevo conto che lo stesso padre era in certo modo responsabile della morte di quel ragazzino e proprio ciò mi ha fatto apparire l'episodio riprovevole. Secondo quanto ho appreso dal Palazzolo, l'omicidio è stato voluto da Gaetano Badalamenti ed eseguito da Francesco Di Trapani e Nino Badalamenti (entrambi morti, ndr)". Salvatore Palazzolo precisò che al momento dell'omicidio si trovava detenuto all'Ucciardone, nel reparto infermeria. Ma sbagliò la data, indicando il 1976. Nel febbraio dell'anno successivo, sentito nuovamente, indicò la data esatta del delitto e spiegò di avere appreso le notizie dopo il 1984, data dell'arresto in Spagna di Badalamenti.

Dopo due archiviazioni (nel 1984 e nel 1992), nell'aprile del 1995, l'indagine era stata riaperta. La famiglia si era costituita parte civile con l'avvocato Vincenzo Gervasi.

Sul movente, il racconto di Salvatore Palazzolo aveva incrociato le dichiarazioni di altri collaboratori da Francesco Di Carlo ad Antonino Calderone: "Vito Palazzolo mi riferì che Impastato da tempo dava fastidio a Badalamenti con le trasmissioni radiofoniche e con le manifestazioni pubbliche che organizzava a Cinisi, accusando Badalamenti di traffici di stupefacenti e di varie irregolarità nel campo degli appalti pubblici e nella gestione dell'aeroporto. Ag-

giunse Palazzolo che avevano tentato di fare diminuire l'intensità di tali attacchi ma Impastato era andato avanti per la sua strada al punto che in un'apposita riunione degli esponenti di spicco della famiglia di Cinisi era stata deliberata l'uccisione". "Se oggi siamo arrivati a questo – disse il pm Franca Imbergamo – è perché abbiamo sviluppato il lavoro



iniziato dal giudice Rocco Chinnici (ucciso dalla mafia nel 1983), aggiungendovi l'anello mancante: i collaboratori di giustizia".

Palazzolo fu il primo a essere condannato. Felicia Bartolotta aveva 85 anni. "Ora – disse – tutti sanno qual è la

verità. Ora aspetto la condanna di Badalamenti e poi posso anche morire". Morì il 10 dicembre 2004 a 88 anni, pochi mesi dopo l'ergastolo a don Tano.

Ripeteva: "Anche gli insetti se lo sono mangiati mio figlio. Che ci vado a fare al cimitero? Lì non c'è. Un sacchetto, solo un sacchetto, questo mi hanno lasciato. No, non c'è perdono per quello che hanno fatto". Qualche anno prima l'avevano ricoverata in coma. Scoprirono che aveva due ematomi alla testa. Spiegò: "Mi mettevo davanti alla foto di Peppino e mi davo pugni in testa fino a stonarmi. Ecco cosa era successo".

Peppino lo fecero a pezzi sui binari della ferrovia di Cinisi nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978. Lo misero sulle rotaie quando era già stordito, adagiarono il corpo su una carica di tritolo e fecero brillare l'esplosivo. Poi lo uccisero per 23 anni ancora. Provando a seppellirne il ricordo sotto una montagna di falsi e calunnie. Felicia, Giovanni e Felicetta e gli amici di Peppino, si trovarono a lottare per smontare pezzo per pezzo una ricostruzione di comodo che voleva Peppino alternativamente suicida o vittima di un incidente da dinamitardo inesperto: saltato per aria maneggiando l'esplosivo. Trenta chili di resti su un raggio di 300 metri. "Hanno ammazzato Peppino", disse Felicetta alla suocera. "Cacciai un urlo e poi non dissi più nulla", raccontò Felicia.

La notizia della sua morte giunse nel giorno in cui in via Caetani a Roma gli aguzzini delle BR facevano trovare nel bagagliaio di una R4 rossa il cadavere di Aldo Moro. Nel cono d'ombra di una tragedia nazionale la fine di Peppino era una nota a margine in un'Italia squassata dal terrorismo. Non per chi quel ragazzo esile ma dotato di un'energia contagiosa aveva conosciuto. Non per quel che restava della sua famiglia. Non per i "compagni" che lo avevano incontrato e per quelli che gli erano stati al fianco in radio come nei cortei e nelle manifestazioni.

Erano stati lì gli amici di Peppino. Erano alla ferrovia a tentare di avvicinarsi alla scena del delitto. I carabinieri, coordinava il maggiore, futuro generale, Antonio Subranni, tenevano a distanza solo loro. Poi andarono a perquisirgli le case. Nell'appartamento della zia, Fara Bartolotta dove Peppino viveva, trovarono anche un frammento di diario. Era del novembre del 1977. Era lo sfogo di un militante deluso, c'era l'amarezza di un attivista che non conosceva il limite tra privato e politico. Bastò quella lettera per la tesi del suicidio. "Purtroppo debbo riconoscere — è scritto in quel foglio trovato nella casa di Cinisi e recuperato dalla commissione Antimafia che nel 2000 licenziò una relazione durissima sui depistaggi del caso Impastato — d'aver dato la mia sensibilità in pasto ai cani. Ho cercato con tutte le forze

che mi restavano in corpo di riprendere quota, incoraggiato anche dalla fiducia e dall'affetto di alcuni compagni (vecchi e nuovi): non ce l'ho fatta, bisogna prenderne atto. Il mio sistema nervoso è prossimo al collasso e, sinceramente, non vorrei finire i miei giorni in qualche casa di cura. Ho bisogno, tanto bisogno di starmene un po' solo, riposarmi, curarmi. Spero di riuscirci. Il parto non è stato indolore, ma la decisione è ormai presa. Proclamo pubblicamente il mio fallimento come uomo e come rivoluzionario. Addio, Giuseppe". "Era tutto pianificato", raccontò all'Antimafia l'allora commissario della Digos, Alfonso Vella, arrivato a Cinisi quando i carabinieri stavano già smobilitando.

C'era da stabilire l'ora in cui Impastato era ancora vivo su quei binari. Sarebbe stato interessante sentire la casellante di turno fino alle 22 dell'8 maggio del 1978. Si chiamava Provvidenza Vitale. Nessuno la cercò e si seppe che era partita per gli Stati Uniti. L'aspettavano per il gennaio dell'anno successivo. Il comandante della stazione di Cinisi assicurò che al rientro dagli Usa l'avrebbe interrogata. Ma di Provvidenza Vitale non se ne seppe più nulla. E c'era la "lettera d'addio" trovata da Carmelo Canale, aggregato a Cinisi in quei giorni in una stazione che aveva una unità in sovrannumero. Allora era un brigadiere. Poi divenuto maresciallo e tenente avrebbe lavorato col giudi-



ce Paolo Borsellino per finire sotto processo e assolto per mafia.

Il necroforo comunale però si ricordava di un brigadiere che gli disse di cercare una chiave tra i cespugli. Liborio, così veniva chiamato, di chiavi ne trovò tre ma non andavano bene. Il brigadiere gli disse di cercare ancora, poi quella chiave la trovò lui. Era lucida e apriva Radio Aut. Era proprio quella che Impastato teneva sempre nella tasca dei pantaloni. Non era né annerita, né piegata dall'esplosione, o, peggio, ridotta in polvere. Era lì. Lucida. E rimase agli atti. Non così le tre chiavi trovate da Liborio. A parlarne fu solo il necroforo. Stranezze. Scherzi di un ordigno che risparmia gli occhiali della vittima e dilania il cranio.

L'esplosivo era esplosivo da cava.



Non fu esaminato. E non furono rilevate impronte sulla macchina di Impastato che pure era stata sequestrata e lasciata alla mercé dei curiosi nel piazzale davanti alla caserma.

Contro ogni evidenza era suicidio o attentato. Tutto, fuorché mafia.

Tutto contro gli indizi che invece gli amici di Peppino, con gli avvocati Turi Lombardo e Michelangelo Di Napoli, avevano raccolto implorando i carabinieri di prenderli in considerazione. Trovarono, ad esempio, una pietra rossa insanguinata nel casotto di fianco ai binari della ferrovia. Fu lì che gli assassini colpirono Peppino, fu con quella pietra che lo tramortirono per poi orchestrare la messinscena.

“Era sangue mestruale”, tagliarono

corto i carabinieri. Era sangue zero negativo, gruppo raro, lo stesso di quello di Peppino, accertò un perito indipendente, il luminare della medicina legale Ideale Del Carpio. E sangue dello stesso gruppo trovarono i periti Caruso e Procaccianti su una pietra di quel rudere. Ma la casa non c'è neppure nello scarno fascicolo fotografico rimasto agli atti. Tra i reperti resterà dimenticato “un pezzo di stoffa colore nocciola sporco che presenta attaccature di materiale solido colore piombo”. Cos'era quella sostanza? Non fu esaminata. Così come “la materia argentata solidificata” di cui era imbevuto un sacco di tela.

Il compendio di quel che accadde sta in un libro di Umberto Santino che non a caso si intitola “L'assassinio e il depistaggio”. Perché questo accadde. Dopo l'omicidio fu dispiegato un potenziale di falsi, sottovalutazioni, investigazioni a senso unico per allontanare la verità. Erano altri tempi e Badalamenti era ancora l'interlocutore privilegiato di pezzi dello Stato che teorizzavano e praticavano la coesistenza pacifica con Cosa Nostra. Tanto più che l'era dei Corleonesi era agli albori e la supremazia di Badalamenti a rischio. Quel giovane che additava il padrino di Cinisi come un pericolo pubblico, che non risparmiava l'arma tagliente dell'ironia e dello sberleffo, era una macchia. Badalamenti decise il delitto, onorando a suo modo un patto con

Luigi Impastato, il padre di Peppino. Ordinò di liquidare il ragazzo solo quando Luigi, di ritorno da un viaggio in Usa, morì in un misterioso incidente stradale, sul quale, manco a dirlo, non si indagò.

Luigi Impastato era andato negli Usa nell'aprile del 1977 a perorare l'intercessione di qualche mamma-santissima per avere salva la vita del figlio. Quello che provarono a raccontare come un viaggio di piacere fu invece la disperata missione di un padre che sapeva di non poter far nulla da solo per fermare una sentenza già scritta e andò a chiedere aiuto. Era partito dopo una visita a casa di Vito Palazzolo: "Gli era venuto a dire che Tano Badalamenti gli voleva parlare", raccontò la vedova.

Felicia Impastato, una cugina americana che lo ospitò, lo vide teso e preoccupato. Parlarono di Peppino e di come fosse diventato un bersaglio. A mezze frasi, come usa tra siciliani.

Ma Luigi disse: "Prima di uccidere Peppino devono uccidere me". E infatti fu solo dopo la morte di Luigi che suonò l'ultima ora per Peppino. Felicia Bartolotta raccontò la sua storia in un libro di Umberto Santino e Anna Puglisi, dal titolo "La mafia in casa mia". Raccontò del veto imposto al marito di ricevere in casa "gli amici suoi", "i mafiosi". C'era l'intera parabola esemplare e unica della vita di Peppino, potenziale mafioso tra mafiosi e invece ribelle e per questo vittima.

La casa di Felicia Bartolotta diventò una sorta di museo. Un giardino nel quale si coltivava l'attesa di giustizia, nutrendo la memoria e sradicando la menzogna. È una piccola stanza bianca dietro a una persiana smaltata color legno che ha di fianco una lapide. Dentro casa, foto e poster alle pareti. Un ritratto in bianco e nero, la tessera da giornalista ad honorem, la laurea honoris causa.

Arrivavano le scolaresche a sentire le parole della madre di Peppino. E quando con il film "I Cento passi" di Marco Tullio Giordana la storia di Peppino diventò conosciuta al grande pubblico, le visite si moltiplicarono. "State attenti, occhi aperti, il futuro siete voi", ripeteva a tutti Felicia.

Enrico Bellavia

(Palermo, 1965), vicecaposervizio della redazione palermitana di Repubblica, ha svolto per 20 anni l'attività di cronista di nera e giudiziaria. Con Salvo Palazzolo ha pubblicato, per le Edizioni della Battaglia, "Falcone e Borsellino, Mistero di Stato" e per Carocci, "Voglia di mafia". Con Silvana Mazzocchi ha firmato "Iddu" (Baldini e Castoldi Dalai), sulla cattura di Bernardo Provenzano. Ha scritto anche per "Micromega" e "Limes".

Mario

Francese

Giuseppe Lo Bianco ◀

Lo hanno ucciso sotto casa una sera di gennaio, tornava dal Giornale di Sicilia, dieci minuti prima aveva salutato i colleghi nello stesso, identico, modo di ogni sera: “uomini del Colorado, vi saluto e me ne vado”. Al Diario, il quotidiano dove lavoravo, arrivò la segnalazione di un omicidio, in viale Campania. A prenderla fu, paradossi della sorte, suo figlio Giulio, “biondino” come me, che si precipitò sul luogo del delitto senza sapere di andare incontro a suo padre, coperto per terra da un lenzuolo bianco. Lo fermò Boris Giuliano, capo della Mobile di allora, che abbracciandolo lo trascinò lontano. E Giulio capì, immediatamente, senza bisogno di parole. I miei ricordi si fermano qui, con l’aggiunta di un flashback personale: ho conosciuto Mario Francese ma solo per un attimo. Lo incontrai sul portone del Giornale di Sicilia, ricordo il suo impermeabile chiaro, la sua espressione assorta; parlò brevemente con

mio padre, si conoscevano, poi si salutarono. Quando sentii di nuovo parlare di lui fu per scoprire a 20 anni, all’inizio del mio cammino professionale, che la violenza vissuta da ragazzo sui marciapiedi del mio quartiere si era trasferita nella mia vita da adulto, di aspirante giornalista. Solo che il rischio, adesso, non era più fare a botte con i più prepotenti, ma un proiettile di 38 in faccia. Mario non lo conoscevo e i miei ricordi sono un impasto di articoli, anche suoi, letti dopo, di racconti dei colleghi con cui aveva lavorato, di colloqui con investigatori e magistrati, di ipotesi lanciate nelle serate interminabili di chiacchiere e vino tra cronisti per trovare una risposta ai grandi misteri di mafia di questa città. E la morte di Mario, il 29 gennaio 1979, era uno di questi. Fino a quando i pentiti che all’inizio non avevano voluto parlare e una sentenza della Cassazione hanno alzato il velo anche su questo delitto ‘eccellente’, scoprendo il volto sanguinario

dei corleonesi: Leoluca Bagarella, il killer che sparò quella sera in viale Campania, Riina, Raffaele Ganci, Francesco Madonia, Michele Greco i componenti della commissione mafiosa che ordinarono il delitto. Perché, è scritto nella sentenza, Mario possedeva “una straordinaria capacità di operare collegamenti tra i fatti di cronaca più significativi, di interpretarli con coraggiosa intelligenza, e di tracciare così una ricostruzione di eccezionale chiarezza e credibilità sulle linee evolutive di Cosa nostra, in una fase storica in cui oltre a emergere le penetranti e diffuse infiltrazioni mafiose nel mondo degli

appalti e dell'economia, iniziava a delinearsi la strategia di attacco di Cosa Nostra alle istituzioni”.

Era il 1979, l'inizio dell'assalto corleonese al vertice di Cosa Nostra governato da Stefano Bontade e Tano Badalamenti, un capitolo ancora tutto da scrivere, come tanti altri, della storia di Cosa Nostra. I soldi dell'eroina facevano gola ai “viddani” guidati dal ‘capo dei capi’, una banda feroce e agguerrita che aveva cominciato a sbarazzarsi dei nemici in divisa, in toga e in politica senza chiedere troppi permessi. Una banda che poteva fare a meno dei rapporti dei palermitani con la politica,





forse perché ne aveva stretto altri altrettanto, se non di più, solidi. Con i servizi, deviati o meno, di questo Paese. Ma questa è un'altra storia. Era già morto il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, e, dopo Francese, lo avrebbero seguito, il segretario provinciale della Dc Michele Reina, il capo della Mobile Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il presidente della Regione Pier-santi Mattarella. Un assalto alle istituzioni senza precedenti che aveva trasformato Cosa Nostra da democratico gestore della cosa pubblica in Sicilia, alla pari di altre istituzioni, in un pericolosissimo antagonista. Fino alla fine della storia corleonese, giunta al capolinea con le stragi del '92 in Sicilia e del '93 a Roma, Firenze e Milano.

Di quei 'peri incritati', scesi dalle montagne per arrivare sulla collinetta di Capaci Mario è stato il primo a

capire, in diretta, la ferocia e la sete di potere, la scalata e le alleanze, gli affari e la mutazione genetica generata in Cosa Nostra e proprio per questo i giudici dicono in modo netto che «con la sua morte si apre la stagione dei delitti eccellenti». Perché proprio lui? Le sentenze lo spiegano bene, rendendo onore al suo mestiere ed alle sue intuizioni: in quegli anni "Mario Francese era un protagonista, se non il principale protagonista, della cronaca giudiziaria e del giornalismo d'inchiesta siciliano. Nei suoi articoli spesso anticipava gli inquirenti nell'individuare nuove piste investigative». E rappresentava "un pericolo per la mafia emergente, proprio perché capace di svelarne il suo programma criminale, in un tempo ben lontano da quello in cui è stato successivamente possibile, grazie ai collaboratori di giustizia, conoscere la struttura e le regole di Cosa Nostra".

Era nato a Siracusa il 6 febbraio del 1925 e la sua biografia professionale racconta la storia di una passione per il giornalismo, quello che ti consuma la suola delle scarpe, che ti spinge dentro i fatti, che ti mette a tu per tu con i protagonisti delle storie più nere della cronaca, i buoni e i cattivi, con un unico obiettivo: raccontare i fatti. Aveva cominciato all'ANSA negli anni Cinquanta come telescrivente, entrando a contatto con la notizia, un amore che non abbandonerà più. Collabora con La Si-

cia e, come tutti i precari, cerca una sistemazione migliore, che arriva il primo gennaio 1957, quando entra alla Regione come «cottimista». La sua naturale destinazione, però, è l'ufficio stampa, del quale viene nominato capo all'assessorato ai Lavori pubblici. E dall'ottobre 1958 l'assunzione alla Regione diventa definitiva. Ma la sistemazione economica non fa velo alla sua passione professionale: e quando il Giornale di Sicilia gli offre un posto di cronista giudiziario non ci pensa due volte a la-



sciare la Regione per abbracciare finalmente il suo mestiere. Poco prima, era stata una sua inchiesta a consentire la riapertura delle indagini, sei anni dopo il delitto, per la morte di un altro cronista, Cosimo Cristina, il cui corpo venne trovato dilaniato lungo i binari della ferrovia vicino a Termini Imerese, in provincia di Palermo.

Di Mario si è detto e scritto molto: della sua generosità estrema, della sua abnegazione, degli orari di lavoro che non esistevano, del suo amore per la famiglia, della sua "incoscienza" professionale, che lo portava in anni terribili e pericolosi anche ad esporsi personalmente inaugurando una stagione di giornalismo investigativo in una terra in cui il confine tra il giornalista e lo sbirro era inesistente, dalla scrivania di un giornale che per struttura e linea editoriale era lontano anni luce dalle sue denunce. "Di Mario ricordo perfettamente la sua schiena dritta – racconta Aurelio Bruno, 85 anni, decano dei cronisti palermitani, una vita nel palazzo di giustizia di Palermo – dopo la strage di via Lazio lo invitarono ad una riunione con 'amici degli amici' per offrirgli un appartamento in cambio del suo atteggiamento accomodante. Gli chiesero persino di storpiare sul giornale i nomi degli imputati. Lui rifiutò. Dalla strage di Ciaculli all'omicidio del colonnello Russo, alle faide mafiose per riequilibrare gli assetti interni, ai grandi affari di Cosa Nostra, si occupò di tutte le vicende giudiziarie cercando sempre una «lettura» diversa e più approfondita del fenomeno mafia. Fu l'unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella. Il primo a capire, scavando negli intrighi della costruzione della diga Garcia, l'evoluzione strategica e i nuovi interessi della mafia corleone-

se. Fu un cronista moderno e, per quei tempi, unico: non a caso passava il suo tempo, ricorda Aurelio Bruno, nella cancelleria della sezione commerciale del Tribunale, dove ricostruiva alleanze e accordi societari tra gli stessi nomi che ricorrevano nelle aule della giustizia penale.

Dava fastidio, era scomodo, e per questo, probabilmente, è stato ucciso. Ma dava fastidio anche la sua felicissima intuizione, quella che aveva anticipato anni di indagini condotte anche con l'aiuto dei pentiti: fu

l'unico, infatti, a parlare della frattura nella «commissione mafiosa» tra liggiani e «guanti di velluto», l'ala moderata. Una frattura che avrebbe aperto la strada alla guerra di mafia degli anni '80, all'ascesa dei corleonesi, alla stagione delle stragi. Non a caso il suo omicidio fu il primo di quella strategia eversiva: "una strategia eversiva che aveva fatto - si legge nelle motivazioni della sentenza - un salto di qualità proprio con

l'eliminazione di una delle menti più lucide del giornalismo siciliano, di un professionista estraneo a qualsiasi condizionamento, privo di ogni compiacenza verso i gruppi di potere collusi con la mafia e capace di fornire all'opinione pubblica importanti strumenti di analisi dei mutamenti in atto all'interno di Cosa Nostra".

Quando si capiranno meglio le vicende di quegli anni, nel periodo cruciale attorno al 1979, si capirà la ragione specifica della morte di

Francesco (ogni delitto di mafia ha una sua causa scatenante), cronista con la schiena dritta assassinato per avere sempre fatto il proprio dovere scrivendo tutto quello che aveva saputo.

Giuseppe Lo Bianco

48 anni, Capo servizio aggiunto dell'Ansa di Palermo, collabora con l'Espresso.

Ha scritto nel 2007 con Sandra Rizza *L'agenda rossa* di Paolo Borsellino edizioni Chiare Lettere.

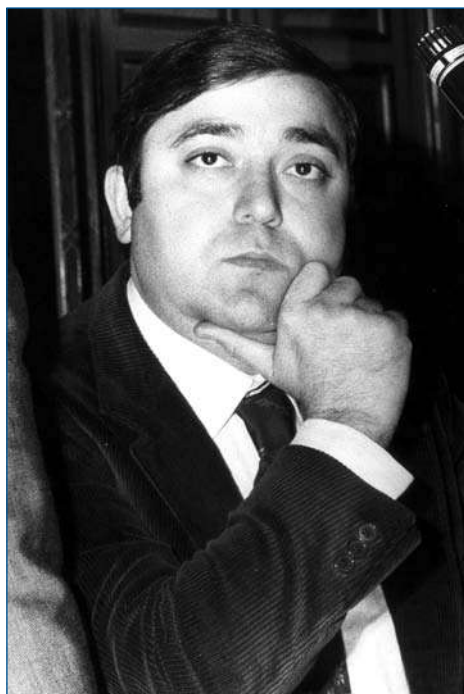
Walter

Tobagi

Marco Volpati ◀

Nel '68, quando tra Milano, Torino e Roma esplose la contestazione studentesca, Walter Tobagi ha già qualche anno di università alle spalle. È uno studente-lavoratore, perché scrive non soltanto per passione, ma per guadagnarsi quel che gli serve per non pesare troppo sulla famiglia e concedersi il lusso che più lo attira, quello di acquistare i libri che divora a ritmi inconsueti per la sua età. Ai sommovimenti sessantottini non partecipa; non perché sia ostile o indifferente a quel che si agita nel mondo che lo circonda, tutt'altro. È già un giornalista con gli occhi e la curiosità dello storico del presente; segue, annota, commenta, scrive. Appena due anni dopo pubblicherà il suo primo libro, *Storia del Movimento Studentesco e dei Marxisti-Leninisti in Italia*. I segnali arrivati dagli Stati Uniti dove i giovani si ribellavano alla guerra nel Vietnam, o poi da Parigi e da Berlino, lui li ha già colti e meditati.

Figlio di un ferroviere umbro, aveva 8 anni quando la famiglia approdò a Milano, trasferita per le esigenze di lavoro del padre Ulderico. Per i Tobagi Milano coincide con la periferia Nord, anzi con un piccolo comune dell'hinterland, Cusano Milanino. Il ragazzo Walter ha tutte le qualità di



chi può abbracciare gli studi come proprio destino. Così arriva al ginnasio-liceo Parini, il “classico” dove studiano i figli della borghesia meneghina: selettivo nella qualità, però aperto ai ceti diversi.



Walter adolescente si porta appresso un'aria seria che lo fa apparire più grande della sua età. Gira sempre con qualche carta tra le mani: giornali, riviste, libri e una grossa agenda-taccuino che sarà sempre un

tratto della sua immagine. Ha un fisico rotondetto, più nel viso che nella figura. Qualche anno più tardi Marco Nozza, inviato di punta del *Giorno*, dirà di lui che con il suo candore gli ricordava il fidanzatino delle

vignette di Peynet, “un Peynet che ha interrotto la dieta dimagrante”.

Al liceo Parini si pubblica un giornale di istituto destinato ad entrare prepotentemente nella cronaca per aver infranto un tabù molto grave per l'epoca: un'inchiesta, peraltro seria e niente affatto compiaciuta o pruriginosa, sui giovani e il sesso. La *Zanzara* era certamente un giornale studentesco di avanguardia.

Walter comincia a scrivere articoli intorno ai 16 anni. Uno dei primi pezzi firmati è del '64, una risposta argomentata allo scritto di un altro studente. Il giovane Tobagi ha idee chiare, è già un riformista cosciente. E scrive: “A Occidente e a Oriente si usano gli stessi sistemi. Dappertutto gli operai lavorano alle catene di montag-

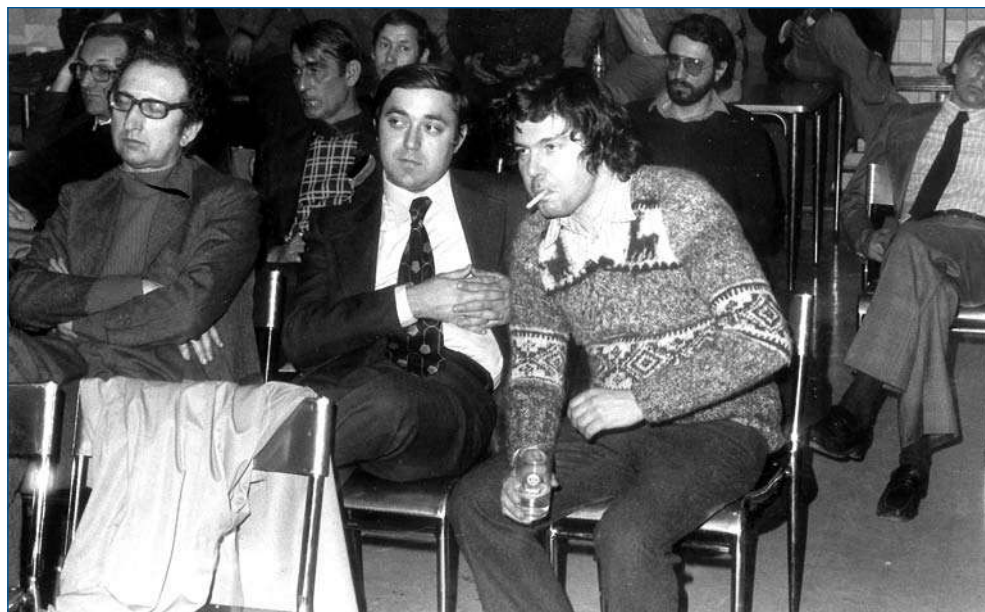
gio; né lo stato è un padrone meno duro dei “padroni del vapore”. La questione è un'altra, e riguarda diritti inalienabili dell'individuo: la sua libertà spirituale, economica e sociale”.

Sulla Zanzara uscirà anche un articolo-inchiesta su che cosa sanno i liceali della Resistenza, affiancato da una intervista a Giorgio Bocca. E poi altri servizi che raccolgono tra i pariniani le preferenze di lettura e la “scala di valori”. In queste prime prove adotta già un metodo di raccolta delle informazioni e di stesura degli articoli che perfezionerà dopo, da inviato del Corriere della Sera: ascoltare attentamente, appuntare, trascrivere con buona sintesi e senza giudicare.

Già negli anni del liceo Tobagi pensava e agiva come un intellettuale. I voti della maturità mostrano uno studente modello, si sarebbe detto un tantino “secchione”. Accanto ai dieci in storia e filosofia, al nove in latino e all’otto in italiano ecco i sette in matematica, fisica e scienze, e il

sei in educazione fisica. Non era sicuramente quel genere di ragazzo che i professori di ginnastica cercavano di allevare per portarli ai campionati studenteschi. Sarebbe tuttavia un errore dipingersi il ritratto di un liceale saccente tutto letteratura e filosofia. Pochi forse sanno che Walter è stato, agli esordi, un brillante cronista sportivo. Di sport ha scritto sulla Zanzara – anzi, sembra che la sua prima prova sul giornaletto del Parini fosse proprio una intervista ad Helenio Herrera, il magico allenatore dell’Inter di Facchetti, Suarez e Corso – e poi ha continuato in testate specializzate, MilanInter e Sciare. E dopo, già giornalista a tempo pieno, di sport ha scritto ancora sull’Avanti! e l’Avvenire.

Aprile 1966, sulla Zanzara, a quattro mani con Tino Oldani, pubblica un



servizio su sport, giornalismo e nuove generazioni, e inserisce una riflessione tutta personale: "A diciottanni (lui adesso ne ha 19, ndr) si sogna che il compito di un giornalista sportivo sia quello di indirizzare i giovani allo sport, di educarli alla correttezza, all'impegno onesto e leale... La dura realtà non consente compromessi. Perché il giornale deve vendere; per vendere deve raccontare cosa ha fatto ieri pomeriggio Suarez". A seguire le interviste a tre grandi firme dello sport, Brera, Palumbo e Mottana.

Mentre completa il liceo, incomincia a scrivere per professione, proprio di sport. La domenica va sui campi di calcio. Lo ha scoperto Danilo Sarugia, direttore-manager e gran patron del settimanale specializzato MilanInter. Il commento tecnico tocca agli anziani del mestiere; Walter si specializza nel costume. Dopo MilanInter, anche una rivista settoriale come Sciare. Lui non primeggia certo negli sport sulla neve, come del resto nel calcio. Però è capace di guardare con curiosità e simpatia l'ambiente delle competizioni, soprattutto è bravo nel cogliere l'umanità dei personaggi. Adesso frequenta la facoltà di Filosofia alla Statale di Milano, e ha già avuto modo di mettersi in luce con i professori. Hanno scoperto in lui la stoffa dello studioso di storia, con una particolare propensione alla storia contemporanea, meglio ancora la storia

recente. Lo immaginano già come un allievo speciale, da avviare a ricerche e ruoli accademici. I suoi maestri sono Brunello Viguzzi (con lui Walter si laureerà, svolgendo una tesi corposa sul movimento operaio in Italia tra il 1945 il 1950), Giorgio Rumi ed Enrico Decleva.

Quando, poco più tardi, Walter deciderà di seguire la strada del giornalismo, Viguzzi se ne rammaricherà, e non ne farà mistero.

Il salto dal giornalismo come attività complementare alla professione a tempo pieno avviene quasi per caso. Uno dei protagonisti dello scandalo della Zanzara è Marco Sassano, che poi diventerà inviato del Giorno. Suo padre è Fidia Sassano, vicedirettore dell'Avanti!. Marco parla in famiglia di Walter, un ragazzo che ha già dato prova di una interessante vocazione giornalistica. Il giovane comincia a frequentare la redazione del quotidiano del PSI, in piazza Cavour a Milano. Ugo Intini, che era allora il capocronista, ogni tanto affidava a collaboratori qualche copertura extra di convegni e conferenze stampa. Era il 1968, e a Milano arrivò ospite Gaston Defferre, uno dei leader anziani del socialismo francese (Mitterrand era ancora semisconosciuto).

Intini si aspettava il resoconto diligente di un dibattito, invece Walter lo sbalordì tornando in redazione con una intervista a Defferre. In poco tempo Tobagi si conquistò un ruolo nell'organo ufficiale del Partito



Socialista. Lavorare per il quotidiano del PSI non era frutto di una adesione casuale o, peggio ancora, opportunistica: a Cusano Milanino Walter si era già iscritto alla Federazione giovanile del PSI. Più in là, però, quando lavorava al Corriere di Informazione e poi al Corriere della Sera, non aveva più preso la tessera di partito. Per la necessità, spiegava, di sentirsi libero nel lavoro, senza vincoli di fedeltà reali o presunti.

A poco più di vent'anni era già un talento naturale, come si direbbe oggi di un calciatore. La sua permanenza all'Avanti! era destinata a durare pochi mesi perché presto qualcuno lo chiamò a nuove esperienze di lavoro. Il clima del '68 aveva cambiato i giornali. Il 1969 segnò una radicale trasformazione nella stampa cattolica, con la nascita a Milano dell'Avvenire, da una costola del tradizionale

quotidiano di curia che si chiamava L'Italia. Il direttore Leonardo Valente andava alla ricerca di penne fresche e promettenti, e tra loro c'era Tobagi. "Walter preparava gli articoli con la stessa diligenza con cui al liceo faceva le versioni di latino e greco, e all'università si dedicava alle ricerche storiche – ricorda di lui Valente –. Una montagna di appunti, decine e decine di telefonate di controllo, consultazioni di leggi, regolamenti, enciclopedie... Ma quando finalmente si metteva alla macchina da scrivere si poteva esser certi che dal rullo sarebbero uscite due cartelle di oro colato".

Valente lo utilizzerà a tutto campo: scuola, sindacato, politica, cultura (e anche sport, il vecchio amore). Intanto è cominciata la stagione delle bombe e del terrorismo, e Tobagi scrive di Piazza Fontana, della morte

misteriosa di Giangiacomo Feltrinelli sotto un traliccio dell'elettricità a Segrate, delle prime comparse delle Brigate Rosse, della galassia dell'eversione nera.

Quello che ha sempre sorpreso, e continua a meravigliare amici e colleghi, è la vita intensa e infaticabile di Walter. Lavora al giornale ai massimi livelli, gettato a capofitto su argomenti ogni volta diversi. Continua a coltivare la passione per le ricerche storiche, accumulando argomenti che saranno man mano pubblicati in volume (nel 1978 uscirà nelle edizioni del Saggiatore *La rivoluzione impossibile*, sulle conseguenze dell'attentato a Togliatti; l'ultimo suo libro, *Che cosa contano i sindacati*, arriverà in libreria dopo la morte). E trova anche il tempo per frequentare i vicini, seguire la comunità cattolica del suo quartiere, e partecipare a viaggi di formazione e aggiornamento. È così che conosce Stella, una coetanea bella, esile, con un sorriso angelico. Condividono valori e progetti, e presto si sposeranno. Le nozze si celebrano quando Walter ha 24 anni. Chi avrebbe detto che la loro avventura, allietata dalla nascita di Luca e di Benedetta, doveva durare solo 9 anni! Walter era spesso lontano, portato via dal lavoro; aveva tutte le scusanti del papà che fa un lavoro importante, torna a casa stanco, e lascia alla moglie il compito di seguire i bambini. Lui invece non è mai stato un padre assenteista; con Luca,

che già camminava e poteva trottar-gli accanto, andava un po' dappertutto; persino alle marce non competitive della scuola.

Uno come lui doveva approdare, prima o poi, al Corriere della Sera. Il passaggio lo fece transitando dalla testata del pomeriggio, il Corriere di Informazione, dove mostrò subito quanto erano efficaci il suo metodo e il suo stile di scrittura. Ritratti vivissimi di personaggi pubblici, interviste, inchieste anticipatrici su movimenti che si stavano affermando e, naturalmente, il terrorismo. Scrivere di attualità, in quegli anni voleva dire parlare di gruppi clandestini, agguati e bande armate.

Walter applica il suo metodo, descritto così bene da Leonardo Valente, per affrontare il mondo nascosto e pericoloso dal quale i terroristi emergono per colpire e poi dileguarsi. Non si ferma ai confini della realtà già descritta, dell'ufficialità dei resoconti di polizia e carabinieri. Sente che deve capire, mettere in luce anche i lati più nascosti. Gad Lerner ancora ricorda che Walter, raro se non proprio unico, cercava proprio loro, gli extraparlamentari, gli eversori, i professionisti della rivoluzione giorno per giorno. Lo farà anche andando nella tana del lupo, a Radio Sherwood di Padova. Gli autonomi, appena compare, lo prendono per folle. Ma lui li convince: per raccontare quello che succede, osserva, devo sentire voi, quello che vi motiva.

Con il Corriere, della cui redazione entra a far parte nel 1976, gli capita anche il sindacato. Non se li va a cercare gli incarichi e le incombenze. Ha cultura politica, ha studiato il movimento operaio e ne ha scritto, è pacato, autorevole, facondo. Nelle assemblee la sua parola fa pensare a quella di un maturo maestro della professione. È naturale che lo scelgano per far parte del Comitato di Redazione. In quegli anni '70 anche le redazioni hanno conosciuto la contestazione. La molla che ha fatto scattare gran parte della categoria degli addetti all'informazione è stata Piazza Fontana: la tragedia di Pinelli, le prove inventate per incassare Valpreda, il tardivo manifestarsi della "pista nera" per la strage della Banca dell'Agricoltura, ha indotto molti giornalisti a diffidare delle verità ufficiali. Col tempo, però, altri venti si sono levati: quelli che in Portogallo, dopo la Rivoluzione dei Garofani, avevano portato al quotidiano Repubblica il collettivo degli operai-tipografi a dettare alla redazione quel che era giusto scrivere. Su quell'onda demagogica, al Corriere qualcuno finì per decretare che su un'assemblea operaia all'Alfa Romeo di Arese era bene omettere alcuni particolari che avrebbero fatto



il gioco dei "nemici di classe". Walter è un uomo di passaggio tra il vecchio e il nuovo: è un riformista (termine che per molti, allora, era quasi un insulto). Aperto al dialogo, non aggressivo, e tuttavia fermo nei principi. Nel 1978, l'anno del rapimento Moro, è consigliere dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. All'interno si consuma uno scontro tra chi vede con favore una categoria politicizzata, ovviamente a sinistra, e

chi ritiene che la politica e le ideologie debbano essere tenute a distanza. Proprio l'affare Moro fa precipitare i contrasti e le contraddizioni: le proprietà dei principali organi di informazione teorizzano il "black out" informativo, innanzitutto sui messaggi delle BR; Walter e molti con lui respingono, almeno in via di principio, la "regola del silenzio". Un giornale non è un'istituzione, argomentano. Le censure sono funzionali solo ai regimi autoritari.

Divenuto Presidente dell'Associazione di Milano, Walter aveva fondato una corrente sindacale che si chiamava, e ancora si chiama, Stampa Democratica. Qualcuno dei suoi seguaci, sulle prime aveva storto il naso: l'aggettivo democratico era adottato da movimenti di magistrati, medici, psichiatri ed altri come sinonimo di orientato a sinistra. Lui aveva risposto che, proprio per questo, era venuto il momento di utilizzare il termine in una accezione "normale". Della corrente di Walter facevano parte giornalisti con idee politiche "trasversali".

Al vertice dell'Associazione doveva restare meno di due anni. Eppure dopo di lui il sindacato dei giornalisti non è stato più lo stesso. Il cambiamento più profondo maturò quando lui non c'era più, ma traeva origine dalle sue parole pronunciate nell'ottobre '78 al Congresso di Pescara della Federazione della Stampa. Le vecchie regole con cui si no-

minano consiglieri e delegati del sindacato, aveva denunciato Tobagi, hanno un effetto perverso: chi dispone della maggioranza, anche di un solo voto, si assicura la quasi totalità degli eletti. In un sindacato unitario dei giornalisti la pluralità delle idee è preziosa, un punto di forza anziché di debolezza. L'unità si deve perseguire con l'accordo tra correnti e linee libere di confrontarsi e di contarsi senza timore di essere sopraffatte. Il suo modello, spiegava, era l'Associazione Nazionale Magi-



strati: divisa in correnti, ma molto unita nelle gestioni e nelle battaglie. Sono trascorsi molti anni, e parecchie cose sono cambiate, in Italia e anche tra i magistrati e i giornalisti. Nessuno tuttavia mette in discussione il metodo Tobagi. Rispetto poi ai poteri esterni – politica, economia, finanza – nessuno sembra sostenere primati ideologici, padrinati, o il diritto di qualcuno a dettare agenda e criteri di giudizio alle redazioni. Quella piovosa mattina di maggio quando Walter cadde in via Salaino,



a Milano, a pochi passi da casa sua, sotto i colpi della Brigata 28 Marzo guidata da Marco Barbone, (un gruppo di giovani che contavano di far carriera nell'area del terrorismo potendo vantare l'impresa) l'avvenimento sconvolse tutti. Anche i colleghi più vicini, che pure non furono del tutto sorpresi.

Erano tempi bui, quelli. Chi li ha vissuti nelle cronache dei giornali ricorda che arrivavano notizie di agguati al ritmo di uno alla settimana. Quando non erano tragedie, erano “gambizzazioni”, l'orrido neologismo che definiva il ferimento a bruciapelo, come quelli di Montanelli, Passalacqua, Emilio Rossi. Altrimenti erano massacri di poliziotti, carabinieri, guardie carcerarie, magistrati, professori universitari, dirigenti di industria. L'ora degli agguati era tra le 8 e le 9 del mattino.

In un appunto dell'inizio del 1980 Walter Tobagi annotava: “Che cos'è la paura? Camminare per strada e sobbalzare a ogni macchina che ti passa vicino, guidare l'automobile e spaventarsi ad ogni moto che ti si affianca. L'altra mattina, 30 gennaio, è stata ritrovata una scheda con il mio nome nella borsa tipo 24 ore lasciata da un terrorista in viale Lombardia. Provo una sensazione di angoscia. Questa paura mi accompagna da più di un anno, da quando uccisero Carlo Casalegno e mi toccò di scrivere di brigatisti. L'assassinio di Emilio Alesandrini vuole dire che non valgono

più le regole di un anno fa. Nel mirino ora entrano proprio i riformisti, quelli che cercano di comprendere. Mi pare di essere, forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini. Se toccasse a me, la cosa che mi spiacerebbe di più è di non aver trovato il tempo per scrivere una riflessione che spiegasse agli altri, penso a Luca e Benedetta, il senso di questa vita così affannosa.”

Temeva che non gli lasciassero il tempo di scrivere, di fare tante cose che aveva in mente, lui che riusciva ad essere allo stesso tempo inviato al Corriere e capo del sindacato dei giornalisti a Milano.

Forse per questo aveva opposto un rifiuto alle suppliche di chi gli chiedeva di mettersi al riparo. C'erano progetti perché si trasferisse all'estero. Non volle allontanarsi.

Nel volantino di rivendicazione dell'agguato si legge: “Oggi mercoledì 28 maggio, un nucleo armato della Brigata 28 marzo ha eliminato il terrorista di Stato Walter Tobagi, presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti”.

Poteva salvarsi se avesse lasciato l'Italia? E se non avesse avuto quella carica sindacale? Sarebbe bastata a fermare la mano che lo uccise la segnalazione di un carabiniere infiltrato tra i gruppi eversivi? Domande ancora senza risposta.

Un altro interrogativo ogni tanto af-

fiora: chi sarebbe diventato Tobagi se non fosse morto a 33 anni?

Si può rispondere che importante lo è stato anche così: idee, opere e stile professionale di Walter sono un patrimonio che rimane ai giornalisti e alla cultura di questo Paese. ◀

Marco Volpati

Esordisce nella redazione di Milano dell'Avanti nel 1966. Giornalista professionista dal 1968. Dal 1970 al 1991 alla RAI: redattore del Giornale Radio a Milano, poi caposervizio. Dal 1979 al TG3 Lombardia. Dal 1988 Capo della Redazione RAI della Liguria. Nel 1991 a Mediaset, Caporedattore centrale prima a Studio Aperto, poi al TG4. È stato Vicesegretario della FNSI, Segretario dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, Consigliere dell'Ordine in Lombardia e Consigliere Nazionale dall'89 al '92, Consigliere dell'INPGI e del Fondo integrativo di Previdenza. Eletto nel Consiglio Nazionale dell'Ordine nel 2004, rieletto nel 2007. È Presidente della Commissione Giuridica dell'Ordine Nazionale.

Giuseppe

Fava

Adriana Laudani ◀

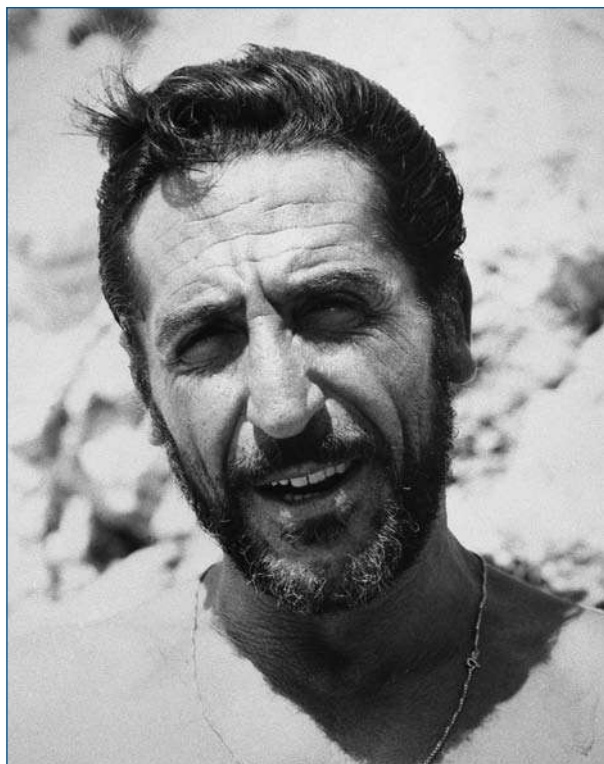
Siamo nel 1982. L'anno in cui Pio La Torre prima e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa poi denunciano il rapporto tra mafia, politica e affari, costruito attorno ai Cavalieri del Lavoro catanesi. Ambedue sceglieran-



no lo strumento dell'intervista a organi di stampa ad ampia diffusione per attuare un'operazione coraggiosa di autentico disvelamento. Ambedue verranno uccisi a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione delle interviste. Il segnale di aperta intimidazione che viene da quei delitti eccellenti è fin troppo chiaro: si rivolge a chiunque intenda rompere in qualche modo la consegna del silenzio, dell'omertà e della complicità.

Giuseppe Fava, giornalista, scrittore, intellettuale siciliano, non apprende la terribile lezione che, con quei delitti, la mafia - ormai grumo di potere complesso, oscuro e articolato - ha inteso impartire. Proprio in quei giorni crea un giornale libero, *I Siciliani*, che attraverso una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. E anche lui verrà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.

Nel dicembre del 1982 va in edicola



il primo numero de I Siciliani, con un articolo di apertura dedicato a “I quattro Cavalieri dell’apocalisse mafiosa”, le schede relative a ciascuno di loro, le loro fotografie e, accanto, la fotografia di Benedetto Santapaola. Dovremo con certezza fare risalire a questo momento l’inizio della fine, perché è proprio in seguito alla pubblicazione del primo numero de I Siciliani che in Nitto Santapaola e nei suoi protettori nasce e si manifesta una determinazione inequivocabile sulla necessità e l’urgenza di uccidere Fava.

Ciò che l’azione giornalistica di Fava ha intercettato e rischiato di compromettere è il proficuo rapporto di

scambio e collaborazione instaurato tra mafia, imprenditoria e politica e, ancor più, la possibilità che quella sinergia, sapientemente costruita, continuasse liberamente ad esercitare la propria efficacia, con i conseguenti vantaggi in termini di potere, a favore degli uni e degli altri.

L’attività preparatoria del delitto, già avviata alla fine dell’82, attraverso indagini condotte sulla presenza di Giuseppe Fava a Palazzolo Acreide (luogo di origine suo e della sua famiglia), sotto la responsabilità di Aldo Ercolano e su mandato di Benedetto Santapaola, rice-

ve un impulso decisivo alla fine dell’83. Si procede alla precisa identificazione della vittima designata e delle sue abitudini, da parte di chi dovrà eseguire l’omicidio. Iniziano gli appostamenti nelle vicinanze dei luoghi frequentati dal giornalista. Fava sente crescere attorno a sé la pressione e la minaccia, ne parla esplicitamente con alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Ha paura. Sono i giorni di Natale. Ha appena registrato, per Retequattro, un’intervista con Enzo Biagi sulla mafia in Sicilia, che andrà in onda nei giorni successivi (il 29 dicembre). Quell’intervista, per lucidità, più che un testamento morale rappresenta l’ulti-

ma spietata analisi su ciò che è diventato il sistema di potere mafioso in Sicilia. Le sue complicità, la sua pervasività, la sua impunità.

Il contenzioso tra il sistema di potere affaristico-mafioso catanese e Fava, sta per concludersi, con quella che sin dal dicembre 1982 Benedetto Santapaola ha ritenuto ed indicato quale unica soluzione efficace: l'eliminazione fisica del giornalista. Fava viene ucciso a colpi di pistola, la sera del 5 gennaio 1984, al termine di una lunga giornata di lavoro, di fronte al Teatro Stabile, mentre si accinge a scendere dalla macchina per adempiere ad un compito a lui assai gradito: incontrare e prelevare la nipotina che, da piccola attrice, ha interpretato una parte nella commedia "Pensaci Giacomino" e riportarla a casa. Un mese prima, lo stesso Teatro Stabile aveva messo in scena un lavoro teatrale di Fava: "L'ultima violenza". Una rappresentazione complessa e completa del clima di quegli anni e dei protagonisti del sistema mafioso che dominava non solo la sua città: un presagio di ciò che sarebbe di lì a poco accaduto, ultima testimonianza della straordinaria capacità di comprensione e narrazione della realtà da parte di Giuseppe Fava.

Giuseppe Fava è morto. Di lui, attraverso tre gradi di giudizio, abbiamo conosciuto le ragioni della vita e della morte. Benedetto Santapaola e Aldo Ercolano sono stati condannati in

via definitiva all'ergastolo quali mandanti. Maurizio Avola è stato condannato quale esecutore materiale, con sentenza definitiva emessa in un processo separato. Le sentenze hanno confermato pienamente l'intuizione e la consapevolezza sulle ragioni del delitto e sulla sua matrice mafiosa, che solo gli studenti catanesi, in quel tempo, vollero e seppero con coraggio esplicitare, nella lapide apposta sul luogo dell'esecuzione, un mese dopo. ◀

A portrait of Adriana Laudani, a woman with dark hair and a beard, wearing a light-colored scarf and a dark sweater. She is looking directly at the camera with a serious expression.

Adriana Laudani

È stata difensore di parte civile della famiglia al processo per l'omicidio di Giuseppe Fava

Giancarlo

Siani

dal sito ufficiale **www.giancarlosiani.it** ◀

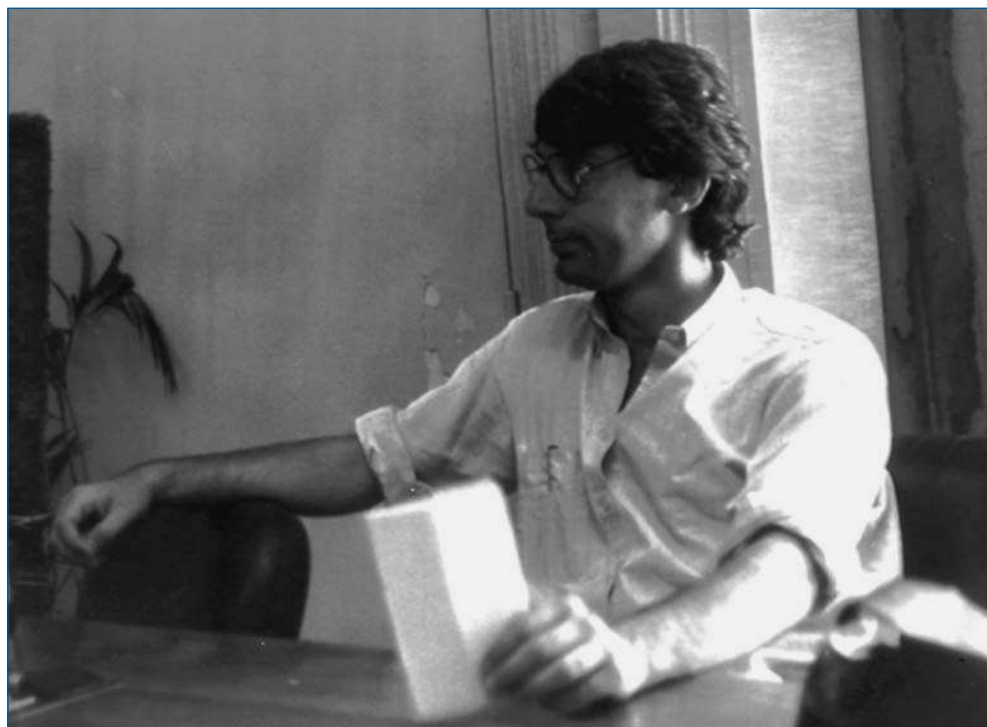
Giancarlo Siani era un giovane giornalista pubblicista napoletano. Fu ucciso a Napoli, la sera del 23 settembre 1985, sotto casa, nel quartiere residenziale del Vomero: aveva compiuto 26 anni il 19 settembre, pochi giorni prima. Appartenente ad una famiglia della borghesia medio-alta napoletana, Siani aveva frequentato con ottimo profitto il liceo classico al Giovanbattista Vico dove, alla cultura classico-umanistica aveva affiancato quel fer-

mento politico dei movimenti della sinistra studentesca, conosciuto come “i ragazzi del 77” dal quale si distaccò per un passaggio attraverso i movimenti non violenti. Si era iscritto all’Università e, contemporaneamente, aveva iniziato a collaborare con alcuni periodici napoletani, mostrando sempre spiccato interesse per le problematiche sociali del disagio e dell’emarginazione, individuando in quella fascia il principale serbatoio della manovalanza della criminalità organizzata, “la camorra”. Iniziò ad analizzare prima il fenomeno sociale della criminalità per interessarsi dell’evoluzione delinquenziale delle diverse “famiglie camorristiche”, calandosi nello specifico dei singoli individui. Fu questo periodo che contrassegnò il suo passaggio dapprima al periodico Osservatorio sulla camorra, rivista a carattere socio-informativo, diretta da Amato Lamberti e successivamente al quotidiano Il Mattino, come corrispondente da Torre Annunziata



presso la sede distaccata di Castellammare di Stabia, comune di oltre 90mila abitanti, distante una decina di chilometri da Torre Annunziata. E così Siani iniziò a frequentare quella redazione, trattenendosi a scrivere lì i propri articoli: in pratica faceva vita di redazione, pur non potendo ufficialmente, essendo solo un corrispondente. Ma era accettato, non soltanto perché si sapeva che di lì a qualche tempo il direttore avrebbe firmato la lettera d'assunzione, ma perché Giancarlo si faceva accettare per il suo modo di essere allegro, gioviale, sempre disponibile, sempre pronto ad avere una parola per chiunque, di conforto o di sprone, nella gioia come nella tristezza. Co-

munque le voci giravano: si sapeva che era soltanto questione di pochi mesi, un anno al massimo e Giancarlo sarebbe stato assunto. Fu in questo lasso di tempo che Siani scese molto in profondità nella realtà torrese senza tralasciare alcun aspetto, compreso e forse soprattutto quello criminale, che anzi approfondì con inchieste sul contrabbando di sigarette e sull'espansione dell'impero economico del boss locale, Valentino Gionta. Un'esperienza che lo fece diventare fulcro dei primi e temerari movimenti del fronte anticamorra che sorgevano. Promotore di iniziative, firmatario di manifesti d'impegno civile e democratico, Siani era divenuto una realtà a Torre





Annunziata: scomodo per chi navigava nelle acque torbide del crimine organizzato, d'incoraggiamento per chi aveva una coscienza civile, ma non aveva il coraggio per urlare. Lui, invece, urlava con i suoi articoli, urlava con umiltà, ma paradossalmente riusciva ad insinuarsi. Aveva capito che la camorra s'era infiltrata nella vita politica, della quale riusciva a regolare ritmi decisionali ed elezioni. La decisione di ammazzarlo fu presa all'indomani della pubblicazione di un suo articolo, su *Il Mattino* del 10 giugno 1985 relativo alle modalità con le quali i carabinieri erano riusciti ad arrestare Valentino Gionta, boss di Torre Annunziata (attualmente in carcere condannato all'ergastolo). Siani spiegò che Gionta era diventato alleato del potente boss Lorenzo Nuvoletta (deceduto), amico e referente in Campania della mafia vincente di Totò Riina. Nuvoletta aveva un problema con un altro potente boss camorristico con il quale era giunto sul punto di far

scoppiare una guerra senza quartiere. L'unico modo di uscirne era soddisfare la richiesta di costui e cioè eliminare Gionta. Nuvoletta che non voleva tradire l'onore di mafioso, facendo uccidere un alleato, lo fece arrestare, facendo arrivare da un suo affiliato una soffiata ai carabinieri. Siani venne a conoscenza di questo particolare da un suo amico capitano dei carabinieri e lo scrisse, provocando le ire dei camorristi di Torre Annunziata. Per non perdere la faccia con i suoi alleati di Torre Annunziata, Lorenzo Nuvoletta, con il beneplacito di Riina, decretò la morte di Siani. L'organizzazione del delitto richiese circa tre mesi, durante i quali Siani continuò con sempre maggior vigore la propria attività giornalistica di denuncia delle malefatte dei camorristi e dei politici loro alleati, proprio nel momento in cui piovevano in Campania i miliardi per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1980. Questa è la verità giudiziaria dimostrata dagli inquirenti 8 anni dopo il delitto, con la collaborazione di alcuni pentiti e confermata per tutti gli imputati, (con la sola eccezione del boss Valentino Gionta) nei tre gradi di giudizio con una serie d'ergastoli. Ma sicuramente dietro l'uccisione del giornalista Siani ci sarà anche dell'altro...



Mauro

Rostagno

Umberto Lucentini ◀

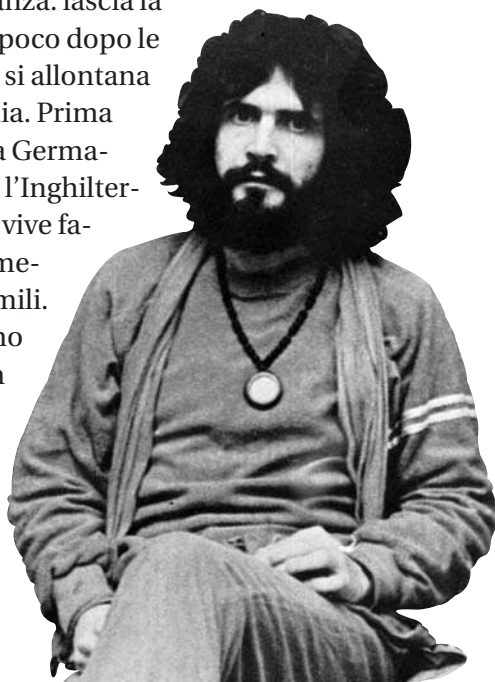
Una casacca bianca, la barba scura, un sorriso sornione. È l'ultimo ricordo lasciato da Mauro Rostagno e rilanciato dalle telecamere di Rtc, la tv privata di Trapani dove il giornalista e sociologo ha lavorato fino all'ultimo giorno della sua vita. Il telegiornale di Rostagno parlava di mafia, di mafiosi, di affari e complicità, ma anche di piccoli problemi quotidiani che toccavano la gente comune. Rostagno viene ucciso a Lenzi, nelle campagne di Valderice (Trapani), il 26 settembre 1988. È la fine, violenta, di una vita vissuta in primo piano da un uomo sostanzialmente schivo ma consapevole delle proprie idee.

Da Lotta Continua alle comunità arancioni, dall'impegno nel Movimento studentesco ai reportage contro i boss del Trapanese, Rostagno ovunque va lascia la sua impronta.

Sull'omicidio restano ancora mille

ombre, anche se un dato sembra certo: Cosa Nostra, o almeno i boss di primo piano, sanno di chi è la mano che ha sparato.

Nato a Torino il 6 marzo 1942, figlio di dipendenti della Fiat, Rostagno cresce in una casa popolare nella zona di corso Dante. Nel 1960, a soli diciannove anni, dopo aver appena conseguito la maturità scientifica, si sposa con una ragazza di poco più giovane di lui, dalla quale ha una bambina. Di Rostagno giovane si sa abbastanza: lascia la moglie poco dopo le nozze e si allontana dall'Italia. Prima tappa la Germania, poi l'Inghilterra dove vive facendo mestieri umili. Rostagno torna in Italia con in testa



l'idea di fare il giornalista, ma a Milano è coinvolto in un clamoroso gesto di protesta ed è costretto ad emigrare di nuovo: rischia di essere investito da un tram mentre è steso a terra sotto il consolato spagnolo e manifesta per la morte di un ragazzo ucciso in Spagna dal regime franchista.

Rostagno va a Parigi, dove durante una manifestazione giovanile viene fermato dalla polizia ed espulso.

Dalla Francia si sposta a Trento, dove si iscrive alla neonata facoltà di Sociologia.

Il suo destino è già segnato: nel 1966 diventa uno dei leader del Movimento degli studenti. Con Marco Boato, Renato Curcio e Mara Cagol guida una stagione di contestazioni che da un lato rompe gli schemi che regolano la vita delle università e dall'altro porta molti dei leader ad avvicinarsi all'estremismo di sinistra ed alcuni di loro alla lotta armata.

Rostagno guida con gli altri protagonisti del Movimento le occupazioni delle università, i processi di docenti, gli scontri con la destra. Poi fonda Lotta Continua: con lui ci sono Adriano Sofri, Guido Viale, Marco Boato e Giorgio Pietrostefani.

Nel 1970 si laurea in sociologia, la tesi è unica nel suo genere: "Rapporto tra partiti, sindacati e movimenti di massa in Germania". I suoi biografici raccontano di una provocatoria discussione coi docenti, nonostante ciò consegue il massimo dei voti e la lode.

Chiusa la parentesi universitaria, Rostagno si dedica sempre di più alla politica: dopo aver contribuito allo scioglimento di Lotta Continua, va a Milano. Lì diventa uno degli animatori del Macondo, il circolo culturale che diventa punto di riferimento per la sinistra alternativa. Ma al Macondo, questo sostiene la polizia, oltre a parlare di politica si spaccia droga: il locale viene chiuso nel febbraio 1978.

È il momento in cui si manifesta un altro amore, che lo accompagnerà negli ultimi anni della sua vita: Rostagno va in India con la compagna Chicca Roveri e si unisce agli "arancioni di Bhagwan Shree Rajneesh". A Poona, nel 1979, prende il nome del suo maestro: Anand Sanatano. Un nome che manterrà anche al suo rientro in Sicilia. Sull'isola Rostagno ha buone amicizie nate ai tempi del Movimento studentesco e di Lotta Continua. Tra i suoi contatti c'è anche Francesco Cardella, giornalista anche lui, rientrato in Sicilia dopo una parentesi professionale a Milano. Cardella ha aperto a Lenzi, in un antico baglio della sua famiglia, una comunità arancione. Rostagno si trasferisce con Chicca Roveri in Sicilia nel 1981, ed è lì che prende vita il progetto di Saman: una comunità terapeutica per il recupero dei tossicodipendenti e degli alcolizzati. I metodi utilizzati a Saman sono considerati molto "alternativi" rispetto ai percorsi delle comunità terapeuti-

che laiche. A Saman la regola è la vita in comune, musiche e momenti di auto-analisi vengono esaltati dalle pratiche indiane frutto dell'esperienza arancione.

È in quei giorni che Rostagno comincia a dedicarsi sempre di più alla sua passione antica, quella del giornalismo. A Trapani c'è una tv privata che vive quasi nell'anonimato e che gli offre la possibilità di collaborare. Il passo da un apporto esterno ad una presenza sempre più incisiva e quotidiana è breve: insieme ad alcuni ragazzi di Saman, e ad altri giovani con la passione del giornalismo, Rostagno mette su una redazione che rompe la quieta vita della provincia. I telegiornali, condotti spesso da Rostagno in abito bianco, affrontano temi tabù: la mafia, le collusioni tra politica e poteri criminali. Le telecamere di Rtc entrano nelle aule di corte d'Assise dove vengono celebrati i processi ai boss di Cosa Nostra, fino a quel momento conosciuti da rare fotografie pubblicate sui quotidiani. I microfoni della redazione della tv privata cercano le voci e le risposte dei boss, spesso infastiditi da questa rivoluzione giornalistica.

Poi c'è il fronte della politica: gli in-

toccabili della provincia trapanese vengono spesso citati nei servizi che ricostruiscono alleanze improvvise e voltafaccia clamorosi e che intaccano la credibilità dei potenti del tempo. Rostagno raccoglie interviste e materiale destinati a inchieste di approfondimento: c'è l'ipotesi che un ae-



roporto clandestino venga utilizzato come snodo per un traffico d'armi con la Somalia, che una propaggine di servizi segreti deviati lo utilizzi per altri loschi affari.

Il 26 settembre 1988 Rostagno lascia Rtc, saluta i colleghi e i cameraman, e con la sua Fiat bianca punta verso

Saman. A bordo c'è una sua giovane assistente. Quando l'auto di Rostagno rallenta per imboccare il viotto in terra battuta che porta a Saman un killer apre il fuoco. La ragazza si rannicchia ai piedi del sedile, Mauro viene colpito a morte. Ma la dinamica non verrà mai chiarita definitivamente.

Le indagini puntano subito sulla pista interna a Saman, sul lavoro giornalistico di Rostagno, sulle inchieste televisive e sulle indagini legate al delitto del commissario di polizia Luigi Calabresi (proprio in quei giorni, Rostagno ha ricevuto una convocazione per l'inchiesta di Milano che dopo anni sembra ad una svolta). Tra colpi di scena e ribaltamenti giudiziari, le indagini sul delitto sembrano avere un'accelerazione in questi ultimi mesi.

Due collaboratori di giustizia indicano Cosa Nostra come la mano che ha armato il killer di Rostagno. Gli esami del Dna e altre perizie sono state disposte per inchiodare il sicario. Sul movente si scava ancora.

Infine, una svolta sulle indagini si è avuta nell'aprile del 2008. In base ad una perizia balistica, effettuata grazie a sofisticate e modernissime tecnologie, è stato accertato che l'arma utilizzata il 26 settembre 1988 per uccidere il giornalista televisivo è stata utilizzata in occasione di altri due fatti di sangue commessi da Cosa Nostra nella provincia di Trapani. Dai laboratori tecnici della

Scientifica della polizia, grazie a queste nuove tecnologie, è stata effettuata una ulteriore ricognizione sui proiettili esplosi da un fucile, e recuperati in sede di autopsia sul cadavere di Rostagno. Dal risultato di questo particolare accertamento, che ha riguardato le rigature ed i segni rilevati sui proiettili, gli esperti della polizia sono stati in grado di risalire alla storia dell'arma usata dai killer.

Umberto Lucentini

(Palermo 1962). Giornalista professionista dal 1986. Lavora al Giornale di Sicilia, si occupa di cronaca nera e giudiziaria. Collaboratore di Europeo, Sette del Corriere della Sera, Sole 24 Ore, Il fatto di Enzo Biagi. Ha scritto per Mondadori "Paolo Borsellino".

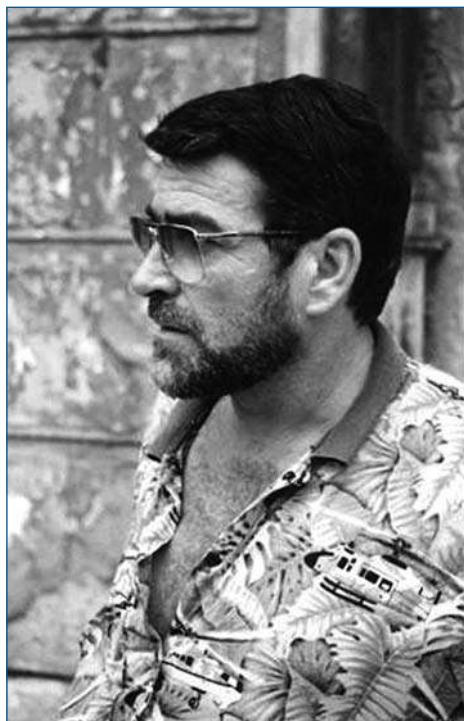
Beppe

Alfano

Pietro Messina ◀

Quella di Beppe Alfano è la cronaca di una morte annunciata. “Il 20 gennaio, non so se arrivo vivo al 20 gennaio”: così diceva prima che il piombo mafioso si abbattesse su di lui la sera dell’8 gennaio del 1993. Fu il trentesimo omicidio mafioso in poco più d’un anno a Barcellona. Trenta omicidi in un paese di soli quarantamila abitanti. Quello era il clima che si viveva allora nel paese. Anche per questo Alfano aveva intuito che la sua era, ormai, una corsa contro il tempo. Giornalista per passione e impegno civile, collaboratore del quotidiano La Sicilia, Beppe Alfano la tessera dell’ordine professionale non l’aveva mai chiesta. È stato iscritto alla memoria, a far data dal giorno della sua morte, nell’albo dei Giornalisti di Sicilia a marzo del 1998 con la seguente motivazione: “Alla luce delle indagini e soprattutto della sentenza della Corte di Assise d’appello di Messina che conferma che Beppe Alfano è stato ucciso per

gli articoli che scriveva su una scottante vicenda giudiziaria, l’Ordine ha ritenuto di dovere rendere omaggio a questo siciliano che, facendo il giornalista ha sacrificato la sua vita nell’interesse primario di informare i propri lettori”.



In nome di quell'interesse primario, Alfano scavava a fondo lungo quelle esili tracce che la mafia, con le sue connessioni scellerate, non riesce mai ad insabbiare del tutto. Beppe Alfano amava la sua terra e amava Barcellona Pozzo di Gotto. E per questo amore, folle e sconsiderato per molti, che lo portava a non chiudere mai gli occhi di fronte al malaffare, all'ingiustizia e all'influenza mafiosa sulla società, Alfano aveva capito di essere nel mirino. Ma non ebbe mai un solo attimo di tentennamento.

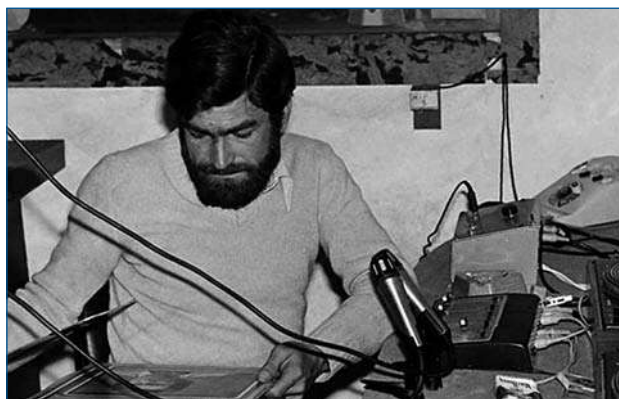
Anche i suoi cari condividevano la sua angoscia: sua moglie Mimma e i figli Sonia, Chicco e Fulvio. Con loro si confidava, anche per quel senso innato di pulizia morale che contraddistingueva il suo essere uomo ancor prima che "giornalista". Gli ultimi mesi di Beppe Alfano sono stati un crescendo di quel gioco mortale che porta gli operatori dell'informazione a schierarsi contro la mafia, costi quel che costi. Non c'era giorno da Dio mandato in terra, con l'unica eccezione nelle feste comandate, che Beppe non tirasse l'alba sulla tastiera del suo personal computer. Un Macintosh di prima generazione che dominava ormai il tavolo della sala da pranzo a casa Alfano. Il ticchettio dei tasti scorreva fluido e scandiva le notti insonni di Beppe. Era quello il suo cerchio sacro, zeppo di carte, appunti, indizi, tanti di quegli indizi che l'avevano portato a ricostruire

passo dopo passo gli ultimi venti anni della storia della mafia messinese. Aveva capito quasi tutto Beppe Alfano, e aveva puntato l'indice sulle "contaminazioni" tra la famiglie mafiose della fascia tirrenica e le cosche catanesi allora capitanate da Nitto Santapaola. Per il clan di Santapaola, poi, la zona di Barcellona era considerata un vero e proprio feudo, già dalla fine degli anni Settanta. Proprio da quelle parti, e precisamente a Cesarò, sui Nebrodi, un rifugio di montagna era la base logistica dove si svolgevano le riunioni tra "don" Nitto Santapaola e i fratelli Cutaja, dei "carusi" catanesi, veri e propri specialisti del traffico internazionale di morfina-base e cocaina. Per so-prammercato, poi, le piste che batteva Alfano riguardavano pure gli appalti pubblici, i traffici di armi; con le sue inchieste si era spinto sino a individuare le fasi prodromiche di un possibile pactum sceleris tra mafia, politica e massoneria.

Di questo si occupava Beppe Alfano. Non solo per questo, però, in paese lo consideravano un giornalista "rompicoglioni". Quel che in più non gli si poteva perdonare era l'amicizia con i magistrati. Andava fermato. Probabilmente, anche quella notte dell'8 gennaio del 1993 Beppe Alfano aveva compreso cosa stesse per accadere. Era appena tornato dalla stazione. Lì s'era recato per andare a prendere Mimma, l'amatissima moglie che tornava in treno dalla gior-

nata di lavoro. La coppia era appena giunta sotto il portone di casa. Alfano s'era accorto d'essere stato seguito. Disse alla moglie: "sali a casa, chiuditi dentro coi ragazzi. E non aprite. Per nessun motivo". Chicco era affacciato al balcone di casa. Aspettava il ritorno dei genitori. Il rumore della macchina lo rassicurò. Era il frastuono di un macinino diesel, una vecchia Renault 9 che Beppe aveva dovuto prendere perché la sua vettura era stata data alle fiamme. Un atto intimidatorio per fargli capire che era andato oltre il limite consentito. L'ultimo avvertimento prima che le inchieste si spingessero troppo in là. Il rumore degli sportelli giunse come uno schiocco secco. Chicco pensò che i genitori stessero salendo a casa. Ma si sbagliava. Le cose non andarono come il secondogenito di Alfano aveva previsto. Il motore della macchina tossì di nuovo. Beppe aveva acceso la Renault e si era rimesso in marcia. "Non l'ha mai fatto prima", pensò preoccupato Chicco, sentendo il passo ingolfato della Renault che si allontanava. Poi il silenzio. Venti, trenta minuti di silenzio. Una quiete che verrà spezzata dagli spari in lontananza. Le ricostruzioni delle forze dell'ordine diranno che il giornalista si era allontanato per incontrare alcune persone. Sembra che avesse cominciato a discutere. Tre proiettili calibro 22, il calibro di "rispetto" nella liturgia mafiosa, avevano centrato al volto e

al petto Beppe Alfano. Poi, le sirene di polizia e carabinieri che iniziano a confluire verso la centrale via Marconi. Sono presagi tra i più funesti quelli che si insinuano nella mente di Sonia. Da alcuni mesi la ragazza è l'alter ego del padre. È ancora giovane, ma ha grinta e ha soprattutto ereditato quel fiuto particolare, quel talento che nessuna scuola di giornalismo potrà mai insegnare. Anche Sonia ha iniziato a mettere nero su bianco le storie di Barcellona e delle sue insidie. È preoccupata, decide



così di chiamare la redazione del quotidiano di Catania La Sicilia. Lo fa per chiedere informazioni. "Qualcuno ha notizie di mio padre? Qualcuno l'ha sentito?", chiede. La cronaca corre in diretta dall'altro capo del filo. Poi, arriva la voce di sottofondo, anticipata da un tramestio di passi in redazione appena percepibile al telefono. È la conferma della tragedia appena avvenuta. Quello che Sonia ascolta è solo un sibilo, un sibilo che lei non avrebbe dovuto sentire e

che le cambierà la vita: “Hanno ammazzato Beppe Alfano”. Sono le 23,20 dell’8 gennaio quando arrivano i primi soccorritori. Il corpo di Beppe Alfano è con il capo sul volante, riverso sul posto di guida. A poche centinaia di metri dal portone di casa. Da quella notte sono passati quindici anni. In nome del popolo italiano, la Giustizia ha stabilito che il colpevole, l’esecutore dell’omicidio di Beppe Alfano, è un “caruso” affiliato alla cosca mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto.

Risponde al nome di Antonio Merlino. Per quel delitto, è stato condannato, in via definitiva, a 21 anni e mezzo di reclusione. Sempre le sentenze ci raccontano che quelle pallottole calibro 22 uccisero Beppe Alfano su preciso ordine di Giuseppe Gullotti, ras delle cosche dell’hinterland tirrenico. Gullotti non è esattamente una figura di secondo piano nell’organigramma mafioso di Cosa Nostra degli anni Ottanta e Novanta. Gullotti ottenne il bastone del comando di quel mandamento mafioso alla fine di una lunga faida. Tutto era iniziato a metà degli anni Ottanta, quando la vecchia mafia barcellonese, alleata col clan catanese di Nitto Santapaola, dovette contrastare una nuova organizzazione capitanata da Pino Chiofalo, un personaggio di Terme Vigliatore. Dai metodi sbrigativi, nel giro di poche settimane Chiofalo eliminò tutti i vecchi capi barcellonesi. Per far capire che il

vento fosse cambiato e tutti si sarebbero dovuti rivolgere a lui, avviò una campagna di intimidazione ad ampio spettro. Lungo la linea di quella che ancora oggi chiamano “l’Opera”: l’autostrada Palermo-Messina.

Chiofalo voleva tutto e voleva mettere mano in tutti gli affari della provincia. Organizzò una stagione in “grande stile” con attentati ai cantieri, al Museo dei Nebrodi e persino al commissariato di Polizia di Tortorici: tutti episodi che rientrano nel medesimo contesto criminale. La mafia di Barcellona Pozzo di Gotto raccolse il guanto di sfida e serrò i ranghi attorno a Giuseppe Gullotti. E reagì. Alla fine, in tre anni si contarono 39 morti ammazzati e 45 feriti gravi. Le inchieste di polizia e carabinieri portarono nel 1992 all’arresto di 580 persone di cui un centinaio finirono sotto processo solo per spaccio di droga, e le altre, dopo l’istruttoria, davanti alla Corte d’Assise. Beppe Alfano scriveva anche di queste escalation criminali e delle ragioni di fondo che avevano scatenato quel bagno di sangue.

Da anni raccontava lo scontro a colpi di pistola ed atti intimidatori che agitava le cosche mafiose locali di quella che non era più la “provincia babba”. Ma, se materialmente è stata la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto ad ordinare l’esecuzione di Beppe Alfano, le ragioni dell’omicidio del giornalista scomodo possono celarsi dietro scenari più complessi?

L'esecutore materiale dell'omicidio è stato individuato; lo dicono le sentenze, ed è questa la conclusione alla quale arriva la Corte d' Assise di Messina nelle motivazioni (65 pagine dattiloscritte) con la quale il 15 maggio dello scorso anno, è stato condannato in sede definitiva Antonino Merlino, ritenuto il killer di Alfano. Ma la storia di Beppe Alfano è un giallo dai contorni ancora da definire? Esistono molteplici scenari in cui potrebbe essere incasellata quella tragica notte dell'8 gennaio di quindici anni fa. Lo dimostra il tor-



mentato iter giudiziario imbastito per rendere giustizia alla memoria di Beppe Alfano. In una prima fase, la ricerca dei colpevoli venne indirizzata verso lo scandalo Aias. Alfano stava conducendo una precisa inchiesta giornalistica sul patrimonio dell'associazione che come missione statutaria aveva l'assistenza ai disabili. La storia dell'Aias Alfano l'aveva raccontata dal piccolo schermo, parlandone da una televisione

privata di Barcellona. Ai suoi concittadini, dai monitor della tv, Alfano spiegava che, secondo lui, nei conti dell'Aias non tutto era chiaro e limpido: la gestione di Antonino Mostaccio, dipendente del comune della costa tirrenica e responsabile dell'associazione, sembrava costellata dalla nascita di una serie di finanziarie il cui compito lasciava più di un dubbio. Lo scandalo stava per estendersi a tutta la Sicilia. E quella dell'Aias è la prima pista che venne battuta per cercare i mandanti dell'omicidio. Ai giudici della Corte d'Assise di Messina, i magistrati spiegavano che in quell'occasione, il boss Pippo Gullotti aveva armato la mano di Antonino Merlino per fare una "cortesia" al presidente dell'associazione Antonino Mostaccio. Insomma, Alfano sarebbe stato ucciso per mettere un bel punto di conclusione all'inchiesta giornalistica che stava conducendo sul patrimonio dell'Aias. Con questa accusa Mostaccio venne anche arrestato, nel novembre del 1993, con l'imputazione di essere il mandante dell'omicidio del giornalista. Ma questa ipotesi verrà cancellata dall'assoluzione, divenuta definitiva con la sentenza della Cassazione che nel '99 solleva Mostaccio da quell'accusa. Punto e a capo. Ma che storia è questa, dove cambiano i mandanti ma non gli esecutori materiali del delitto?

Il caso Alfano è ancora aperto. I parenti chiedono giustizia, vogliono

sapere la verità, vogliono conoscere il nome degli uomini che hanno armato la mano di Merlino.

Il caso non è chiuso, anche perché sul contesto in cui sarebbe maturato l'omicidio esistono versioni complesse e confliggenti. Come quella fornita agli inquirenti dal collaboratore di giustizia Maurizio Avola, un sicario di rango del clan Santapaola. Avola ha confessato ottanta omicidi. Per i Santapaola era un vero e proprio "pianificatore": toccavano sempre a lui gli omicidi più importanti. Nel raccolto rosso di Avola c'è anche l'assassinio di Pippo Fava, il giornalista siciliano che dirigeva il "fastidioso" settimanale I Siciliani. Avola raccontò ai magistrati la sua versione dei fatti sulla fine di Beppe Alfano. Disse di essere stato lui, proprio per il ruolo che aveva all'interno della cosca, a pianificare l'omicidio Alfano. Per il "pentito", perciò, sarebbe stato il direttorio catanese di Cosa Nostra a decidere l'eliminazione di Beppe Alfano, perché il giornalista aveva iniziato a mettere il naso nel redditizio commercio degli agrumi nella zona tirrenica della provincia di Messina. Attività legale, dietro la quale, però, sempre secondo Avola, si sarebbero celati gli interessi economici della cosca Santapaola e di insospettabili imprenditori legati alla massoneria. Una vicenda ricostruita nel 2002 dalle agenzie di stampa. Secondo Impress, che opera la ricostruzione di quel periodo storico "il mercato de-

gli agrumi conduce direttamente alla frode delle sovvenzioni agro alimentari dell'Unione Europea, 'pratica' comune quasi ovunque nel Mezzogiorno. Il fatturato si calcola sia vicino ai mille miliardi annui, con società fantasma che utilizzano anche il giro di fatturazioni fasulle. Inoltre, sui camion che trasportano arance i boss possono far viaggiare anche la droga. Nell'ambito della gestione del mercato agrumicolo si possono guadagnare soldi grazie al mercato delle eccedenze e alla trasformazione industriale del frutto. Sono ormai note le vicende che coinvolgono, suo malgrado, l'Aima, l'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agrumicolo. Il giro vorticoso di subappalti rende quasi impossibile riuscire a districarsi in quello che è un labirinto 'aziendale'". In più, secondo Avola, i clan catanesi non ebbero scelta. Santapaola, pur sapendo che l'eliminazione di un personaggio pubblico era "come mettersi l'esercito dietro la casa" visto che proprio Barcellona era una delle roccaforti della sua latitanza, dovette cedere alle "esigenze" di un uomo forte. Un uomo a cui Santapaola non poteva dire di no. Ma questo misterioso intermediario ancora oggi è sconosciuto alla Giustizia. Sono passati quindici anni. A Barcellona quel che non sembra mutato è il clima torbido e velenoso che ruotò nel 1993 attorno all'omicidio del cronista siciliano. Basta leggere la lettera che Fabio Repici, lega-

le della famiglia Alfano, ha inviato a febbraio del 2007 al presidente del Consiglio Prodi, al responsabile del Viminale Amato e ai componenti della Commissione nazionale antimafia. La missiva ha per oggetto la “centralità di Barcellona Pozzo di Gotto nelle dinamiche mafiose e la capacità della mafia barcellonese di penetrazione nei circuiti del potere ufficiale; connessioni in ordine alla procedura di scioglimento dell’amministrazione comunale di Barcellona Pozzo di Gotto”. Nel documento Repici snocciola come i grani di un rosario i nomi dei caduti, da Graziela Campagna a Beppe Alfano. E ricorda a tutti il che “sistema mafioso dominante nell’area barcellonese, è fatto di una ferocissima ala militare e di un potentissimo gruppo di comando saldato con gran parte dei poteri ufficiali cittadini”. Caratteristiche che, sempre secondo il legale, “hanno fatto del sistema mafioso barcellonese fino ad oggi un fortilizio inespugnabile”. Per Repici, è proprio la storia recente di Cosa Nostra che suggerisce “il ruolo centrale assunto da Barcellona P. G. nelle grandi dinamiche criminali”. Il cosiddetto “gioco grande”, che ebbe il suo apice con le stragi nel 1992. Il legale cita anche le parole di Giovanni Brusca, ricordando come proprio l’uomo che premette il pulsante della strage Falcone, rivelò che “il telecomando con il quale egli fece esplodere l’autostrada a Capaci il 23

maggio 1992 gli era stato recapitato da Barcellona Pozzo di Gotto e personalmente dal boss Giuseppe Gullotti”, e aggiunge che “per tutto il periodo comprensivo delle stragi del 1992 e dell’omicidio del giornalista Beppe Alfano, a Barcellona fece base per la sua latitanza il capomafia catanese Benedetto Santapaola. Sempre in tema di latitanze dorate e di un nome prima accennato, è ben plausibile che lo stesso Bernardo Provenzano abbia frequentato l’area barcellonese durante gli ultimi anni agiati della sua quarantennale latitanza, naturalmente prima della sua ritirata nella ridotta di Montagna dei Cavalli, accudito da qualche familiare e da qualche pecoraio. È noto, infatti, come Barcellona e Bagheria siano stati e siano tutt’oggi centri importanti di quella ‘mafia del ferro e delle arance’”.

Forse anche Beppe Alfano è caduto per essere arrivato troppo vicino ai fili di quel “gioco grande” di cui ancora oggi non conosciamo esattamente la trama. ◀

Pietro Messina

(Palermo 1965). Giornalista. Lavora all’Ufficio stampa della Regione siciliana. Scrive per L’Espresso, Limes e l’Ansa. Ha lavorato per il quotidiano palermitano Mediterraneo e ha collaborato con Venerdì di Repubblica, Sole 24ore sud e Giornale di Sicilia.

I giornalisti feriti dal terrorismo

Simona Bandino ◀

“**È** diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata all'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede”.
(Legge 69, 3 febbraio 1963)

Profondamente feriti nella carne. Non nello spirito. Facevano solo il loro mestiere e hanno continuato a farlo, anche dopo. Con lo stesso coraggio, con quella stessa voglia di raccontare che li aveva resi “pennivendoli di Stato”.

Vogliamo ricordarli, senza celebrazioni, senza retorica, come grandi colleghi, a cui hanno spezzato le gambe ma non la penna. Sette colpi. Agli arti inferiori e superiori. **Vittorio Bruno** è il primo giornalista a essere colpito per mano delle Brigate Rosse. Vice direttore del

Secolo XIX, aveva 41 anni quando la sera del 1 giugno del 1977, a Genova esce dalla redazione per tornare a casa. Alle 22, 40 lascia la sede del giornale e si incammina verso la sua auto. Sta per salire in macchina quando si avvicina un giovane sui sedici-diciassette anni. Non dice una parola. Spara. Ferito alle gambe e alle braccia, Vittorio Bruno si trascina in auto e suona il clacson, tentando di attirare l'attenzione della gente. Ci riesce. I soccorsi arrivano, i proiettili, per fortuna, non gli hanno leso gli organi vitali. La paternità dell'attentato è rivendicata dalle Brigate Rosse. Nel volantino di rivendicazione lo definiranno “il pennivendolo di Stato”. È l'inizio della “campagna contro la stampa” a firma BR. Grande cronista e testimone del Novecento. Non ha bisogno di presentazioni, **Indro Montanelli** e non saranno certo queste poche righe a raccontare il Giornalista e l'uomo. Nato a Fucecchio in provincia di Firenze, il 22 aprile del 1909, è morto a

INDRO MONTANELLI



Milano, il 22 luglio del 2001. Laureatosi in Scienze Politiche nel capoluogo toscano, espulso dall'Ordine e costretto all'esilio durante il fascismo, per alcuni articoli sgraditi al regime. Addirittura arrestato e condannato per un articolo sul Duce. Aveva 63 anni quando fu ferito dalle Brigate Rosse, il 2 giugno del 1977, in via Manin a Milano. Era mattina, stava andando in redazione al suo Giornale. Quattro colpi sparati da un uomo e una donna. "Vigliacchi!" gridò. Alle pallottole rispose con le parole. Con lo sdegno e la vitalità che lo ha sempre contraddistinto. Quella stessa vitalità che gli permise di aggrapparsi alle vicine inferiate di un giardino pubblico e tirarsi in piedi nonostante le ferite alle gambe.

Dopo lunghi anni al Corriere della Sera aveva fondato il Giornale nel 1973. Anni dopo scrisse: "Fummo per dieci anni soli contro tutti, comprese le pistole dei brigatisti. Il nostro nome era impronunciabile. Quando quelle pistole se la rifecero

con le mie gambe, i due maggiori quotidiani italiani - Corriere della Sera e La Stampa - riuscirono a dare la notizia senza fare il mio nome". Anche quando tornerà al Corriere della Sera, non riuscirà mai a perdonare "lo sgarro che gli aveva fatto quando era stato colpito dalle Brigate Rosse e un signor nessuno di nome Piero Ottone aveva ordinato che si titolasse: 'Ferito un giornalista'. Come se non fosse stato il più grande giornalista italiano dei suoi tempi", come ha scritto Massimo Fini in "Quei duelli con Malaparte". Fu invece Giorgio Forattini a raccontare su La Repubblica con una vignetta: Eugenio Scalfari che si puntava una pistola contro il piede mentre leggeva la notizia dell'attentato a Montanelli, la cui notorietà lo infastidiva. "Verso le ore 10 del 3 giugno 1977 il dott. **Emilio Rossi** del TG1, mentre transitava in via Teulada, veniva raggiunto da numerosi colpi di pistola al femore, al ginocchio e alla tibia, sparati da un uomo e da una donna fuggiti con una terza persona" (14 marzo 1985, Sentenza del Processo a



EMILIO ROSSI

Moro, Corte di Assise di Appello di Roma). In terra furono trovati 5 proiettili deformati. Appena il giorno prima a Milano era stato ferito Indro Montanelli, due giorni prima a Genova, Vittorio Bruno, adesso era toccato a Emilio Rossi, direttore del Tg1 gambizzato davanti al centro di produzione di via Teulada. Quando fu ferito, era appena sceso dal mezzo pubblico, come faceva tutti i giorni, e stava percorrendo l'ultimo tratto di strada a piedi, leggendo un libro. Autore di numerosi libri, laureato in giurisprudenza e filosofia, genovese, nato nel 1923, Emilio Rossi era entrato in Rai nel 1956 ed era stato il primo direttore del Tg1 dopo la riforma legislativa del 1975. Dalla fine del 1980 al suo pensionamento è stato vicedirettore generale Rai alla pianificazione. Già presidente nazionale dell'UCSI, presiede il Comitato di Amministrazione del Centro Televisivo Vaticano e guida il Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione TV e minori. Ha ricevuto numerosi premi, fra cui il Premio Ilaria Alpi alla carriera ed è in quell'occasione che ricordò: "Quando si riceve un premio di solito si promette di fare meglio. Ma ormai ho 84 anni e non posso sbilanciarmi troppo... Sono onorato di ricevere questo premio perché porta il nome di Ilaria e Miran, due colleghi che hanno pagato con la vita quel modo di fare giornalismo troppo spesso dimenticato". "Sapevo che sarebbero venuti prima



ANTONIO GARZOTTO

o poi" racconterà molti anni dopo **Antonio Garzotto**. Era stato un giudice ad avvisarlo. Ma lui aveva rinunciato alla scorta, per continuare a svolgere bene e in libertà il suo lavoro di cronista di giudiziaria. Qualche collega gli aveva anche consigliato di dotarsi di una pistola, ma l'idea lo aveva fatto sorridere. Cronista giudiziario del Gazzettino dal '62, sposato, un figlio undicenne, Antonio Garzotto, Toni per i suoi molti amici, abitava ad Abano Terme. E ad Abano arrivano il 7 luglio del 1977, pochi minuti prima delle 8: appena uscito da casa, stava andando a prendere l'auto in un vicino garage per recarsi a Padova in redazione. Da un furgoncino parcheggiato, scende un giovane e spara. Cinque colpi calibro 7,65 alle gambe. La firma dell'attentato è del Fronte Comunista Combattente.

"Sentii all'improvviso un dolore, come una puntura di vespa, alla gamba, poi il dolore che aumentava verso il tronco, tentai di aggrapparmi a un lampione ma mi sono accasciato

sul marciapiede. Solo allora udii le detonazioni". Poi, come ha raccontato più volte "Finalmente, mi sono detto. Era un'angoscia che durava da mesi". Poche ore dopo fu individuato l'autore dell'attentato. Ma la complessa vicenda giudiziaria si concluderà solo nel 1986. E il reato è stato dichiarato prescritto. I segni indelebili delle ferite dei cinque colpi furono dichiarati "prescritti".

Tempra da cronista di giudiziaria Antonio Garzotto, tornerà ancora fra gli "autonomi", a raccogliere notizie e a scriverle.

Settembre 1977. Con un ordigno esplosivo contro la sede del quotidiano La Stampa e il ferimento intenzionale del giornalista

Nino Ferrero prende l'avvio la campagna nazionale di Azione Rivoluzionaria contro "le tecniche di manipolazione finalizzate al consenso" messe in atto dai grandi media.

Nino Ferrero, all'anagrafe Leone Ferrero, giornalista della redazione torinese de L'Unità è raggiunto da cinque colpi di pistola alle gambe. Stava rientrando a casa, il 18, dopo una giornata di lavoro. Con un comunicato lasciato in una cabina telefonica i terroristi collegano l'attentato ad alcuni articoli scritti dal giornalista su due loro compagni saltati in aria a Torino mentre di notte, con un ordigno, preparavano un attentato. Azione Rivoluzionaria si attribuirà la paternità della gambizzazione, del "servo del Pci" come lo definiranno.



FRANCO PICCINELLI

"Sono un comunista" esclamerà mentre gli sparavano. Ma gli attentatori non si fermeranno. Rimasto invalido, Ferrero è scomparso a ottanta anni, il 29 luglio del 2006.

Profondamente buono nell'animo, non si limitò a condannare il gesto, ma volle anche capire. E con i suoi aggressori, dopo la condanna, ebbe contatti diretti: periodicamente andava a trovarli nel carcere di Bergamo. "Devo convincerli - era solito dire - del danno che la lotta armata ha provocato in Italia, soprattutto alle classi subalterne".

Alle 12,15 del 24 aprile del 1979 va in onda l'ultimo articolo del Giornale Radio di mezzogiorno. Siamo nella Torino degli anni di piombo. Un'ora dopo **Franco Piccinelli**, direttore della redazione giornalistica Rai del capoluogo piemontese, viene gravemente ferito da terroristi delle Brigate Rosse in via Santa Giulia. A lui i terroristi riservarono sei pallottole.

Nato in provincia di Cuneo a Nieve, Franco Piccinelli è uno dei maggiori narratori di memoria collettiva e di epica contadina. Autore di numerosi libri, tradotti in inglese, francese e tedesco, ha vinto due volte il Premio Selezione Bancarella, ha ottenuto i Premi Fregene, Mediterraneo, Pavese, Caserta, Gozzano, Ischia, è stato finalista al Viareggio. Cittadino onorario di quindici comuni italiani, è insignito di varie onorificenze fra cui quella massima al merito della Repubblica. Laureato in Giurisprudenza è Presidente della Federazione Italiana Pallapugno. Ha percorso in Rai tutta la carriera giornalistica dopo aver diretto (1965-1968) il quotidiano di Ancona Voce Adriatica.

“Nei pesantissimi e luttuosi anni di piombo - ha dichiarato un anno fa - io non avevo dichiarato guerra a nessuno né ricevetti mai ultimatum di alcun genere. Forse ingenuamente ero così sicuro di me da aver rifiutato la scorta e da andarmene in giro a piedi per Torino, nelle brevi pause che la direzione dei Servizi giornalistici Rai mi consentiva”.

Tre giovani suonano alla porta di **Guido Passalacqua**, inviato del quotidiano La Repubblica che da anni si occupa di terrorismo. È il 7 maggio del 1980 e siamo a Milano. I tre si spacciano per poliziotti. Lui apre. Lo bloccano, sparano. Due colpi a una gamba con una pistola munita di silenziatore. La canna della rivoltella usata per gambizzare Passalacqua



GUIDO PASSALACQUA

proviene dal disarmo di un vigile avvenuto nel marzo 1978. Tre settimane dopo sarà usata per l'agguato mortale a Walter Tobagi. La rivendicazione dell'attentato verrà fatta alla redazione milanese del giornale a nome della Brigata 28 marzo. Un piccolo "gruppo di fuoco", con a capo Marco Barbone, il cui padre è dirigente dell'editrice Sansoni, affiliata alla Rizzoli e del gruppo fanno parte - sei in tutto - Manfredi De Stefano, Francesco Giordano, Daniele Laus, Mario Marano, Paolo Morandini, figlio del critico cinematografico de Il Giorno. Sono giovani, studenti, figli di giornalisti. Il loro ambiente è la buona borghesia milanese. Buone conoscenze, vita non grama e un sogno: entrare nelle Brigate Rosse che soffrono venti di crisi e cercano nuovi adepti. La Brigata 28 marzo non è fra i gruppi maggiori, ha bisogno di accreditarsi e prende le armi: Guido Passalacqua, - frettolosamente dipinto come "giornalista riformista" pur non essendolo mai stato - e poi, dalle gambe alzarono il tiro: Walter Tobagi.

Ferito gravemente, ma dalla polizia dello Scià che sparava contro i sostenitori di Khomeini, è stato anche **Giancesare Flesca**. Nel gennaio 1979, inviato a Teheran dall'Espresso, Flesca assisteva a una grande manifestazione in piazza 24 gennaio. Reza Pahlevi aveva abbandonato il Paese e Khomeini era ancora a Parigi: la Persia era nel caos con ricorrenti manifestazioni degli ayatollah contrastate dalla polizia. Flesca vuole vedere bene e sale all'attico di una palazzina. "Sentii dei colpi di fucile – ricorda – e per vedere chi sparasse sulla folla, mi issai sopra una altana e mi sporsi in avanti. Gli spari venivano dalla caserma della polizia. Sarò stato esposto un minuto, ma bastò al cecchino per colpirmi due volte: una pallottola spezzò il braccio sinistro, l'altra centrò il torace, si frammentò e uscì all'altezza dell'ascella". Flesca, fu operato al braccio dove gli venne applicata un'asta di metallo ("quando passo sotto un metal detector suono", scherza). Ma non al torace: "il medico persiano, bravissimo, disse che era troppo pericoloso eliminare le schegge". Una decisione giusta che, però, provoca a Flesca ricorrenti pericarditi.

La sventagliata di mitragliatrice che crivella l'auto su cui il 4 marzo 2005 va verso l'aeroporto di Baghdad per tornare in Italia, ferisce **Giuliana Sgrenà** alla clavicola, una scheggia fora il polmone. Una pallottola uccide sul colpo Nicola Calipari, nume-

ro due del Sismi, che poco prima l'aveva presa in consegna dai rapitori, un'altra ferisce l'autista. Il sequestro inizia il 4 febbraio quando l'invia del Manifesto viene rapita vicino la moschea di al-Mustafah dove vuole intervistare i profughi da Falluja. Si ripete il copione: richiesta di ritiro dei soldati, video dell'ostaggio, manifestazioni per la liberazione. Calipari, che ha già fatto liberare Simona Torretta e Simona Pari, prende in consegna Giuliana. Sulla via dell'aeroporto incappano nel caporale dei Marines Mario Lozano appostato sulla torretta di un blindato. Le versioni contrastano: per l'italiana l'auto andava piano con i fari accesi, per l'americana correva a luci spente. Lozano spara a raffica. Un'azione corretta, per la giustizia militare Usa che parla di "tragico incidente". Omicidio volontario e duplice tentativo di omicidio per quella italiana: ma nell'ottobre 2007 la Corte d'Assise di Roma chiude il processo per carenza di giurisdizione. Rimane la medaglia d'oro al valor militare per Calipari. ◀

Simona Bandino

Nasce a Novara, 38 anni fa. Vive e lavora a Firenze, dove si è laureata in Filosofia. Giornalista professionista, ha lavorato per molti anni in due delle principali emittenti televisive toscane. Ora, si occupa di comunicazione e uffici stampa.

I giornalisti uccisi per la libertà di stampa

Monica Andolfatto ◀

È una scia di sangue lunga ventiquattro anni quella che accompagna la morte violenta di undici giornalisti italiani all'estero: uomini e donne, professionisti del mestiere con o senza tessera dell'Ordine in tasca, che hanno pagato con la vita l'impegno per un diritto-dovere di cronaca responsabile e civile alla ricerca di una verità tanto scomoda quanto assassina.

In prima linea nei teatri di guerra dichiarata e di pace apparente, testimoni di genocidi negati, di traffici d'armi contrabbandati come aiuti umanitari, di commerci illegali svolti con la connivenza politica e diplomatica di individui incuranti della sofferenza e della tribolazione di persone violentate nel fisico e nella mente, defraudate anche della dignità propria di ogni essere umano. Una mappa del lutto e del dolore che si estende dal Libano del 1980 all'Iraq del 2004, toccando il Mozambico, la Bosnia, l'Erzegovina, la So-

malia, il Kosovo, la Georgia, la Palestina e l'Afghanistan. Un cimitero nel quale ancora oggi mancano alcune croci come quelle di Italo Toni, Graziella De Palo ed Enzo Baldoni, i cui corpi non sono stati ancora restituiti alla pietas dei loro cari.

Il 2 settembre del 1980 le agenzie stampa diffondono la notizia della scomparsa di due giornalisti italiani in Libano: si tratta di **Italo Toni** di Sassoferrato (Ancona) e di **Graziella De Palo** di Roma. Toni di anni ne ha cinquanta, De Palo, sua compagna di vita e di lavoro, appena 24. Profondo conoscitore dei problemi del Medio Oriente, Toni ha alle spalle numerose collaborazioni con testate quali La conquista, Il Ponte, L'Astrolabio, Aut e Mensile: è lui a firmare lo scoop con cui Paris Match nel 1968 racconta al mondo l'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese. Un coraggio e una determinazione che troviamo in nuce anche nei reportage di De

GRAZIELLA DE PALO



Palo che sulle pagine di Paese Sera e, ancora, de L'Astrolabio, testata diretta e fondata da Ferruccio Parri, denuncia i traffici d'armi internazionali che violano l'embargo Onu contro stati dell'area afroasiatica dominati da politiche interne re-

pressive spesso affidate a guerriglieri e mercenari.

A Beirut Toni e De Palo ci sono arrivati da dieci giorni con l'intenzione di documentare le condizioni di vita dei profughi palestinesi e la situazione politico militare di quella che fino a qualche anno prima era considerata la "Svizzera del Medio Oriente".

Escono dall'albergo e salgono su una jeep del Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina diretti nei pressi del castello di Beaufort, dove insiste una delle linee di fuoco controllata dagli israeliani e dai loro alleati. Sono consapevoli dei rischi. Per questo comunicano i loro spostamenti all'ambasciata italiana. Forse un presentimento: non faranno più ritorno. Durante il tragitto vengono rapiti e inghiottiti nel nulla. Chi è stato e soprattutto perché? In-

terrogativi che rimangono senza risposta. Nel 2005, in occasione del venticinquennale della loro sparizione il caso ritorna d'attualità grazie all'inaugurazione del sito web www.toni-de-palo.it

Quando **Almerigo Grizl** decide di abbracciare definitivamente e in via esclusiva la professione giornalistica si dimette dalla carica di consigliere comunale della sua città natale, Trieste, senza tuttavia abbandonare quella militanza politica,

ITALO TONI





ALMERIGO GRIZL

sempre a destra, che lo ha visto prima dirigente e capo del Fronte della Gioventù triestino, fino a diventare nel 1977 sempre di FdG vicesegretario nazionale e poi esponente di spicco fra le fila del Movimento Sociale Destra Nazionale.

Dalla fine degli anni Settanta in poi Grizl è, come ama definirsi, inviato di guerra indipendente, freelance, nei territori più "caldi": dall'Afghanistan occupato dalla Russia, al Libano contrapposto a Israele, all'Etiopia sconvolta dalle guerriglie,

alla Cambogia, alla Thailandia, alle Filippine, all'Angola. I suoi resoconti vengono rilanciati da Cbs, France 3, Nbc, Panorama e Tg1. Nel 1983 con Gian Micalessin e Fausto Biloslavo fonda la Albatros Press Agency, un'agenzia giornalistica che produrrà servizi scritti, fotografati e filmati in aree del mondo interessate da fenomeni bellici o rivoluzionari. Quattro anni dopo, il 19 maggio 1987, Grizl verrà ammazzato da un "proiettile vagante" a Caia in Mozambico mentre con la cinepresa sta filmando una battaglia fra i miliziani del fronte Renamo e quelli fedeli al governo in carica. Dal 2001

il capoluogo giuliano ha una strada intitolata ad Almerigo Grizl, giornalista, una piccola via sul lungomare di Barcola.

Anche la vita di **Guido Puletti** è contraddistinta dall'impegno politico, nel suo caso a sinistra, che lo vedrà imprigionato e torturato nel 1977 nell'Argentina del dopo golpe e nel 1990 iscritto in Italia a Democrazia Proletaria e quindi al Partito della Rifondazione comunista con il quale si candida e viene eletto nel consiglio comunale di Brescia, sua

città d'adozione. Puletti nasce a Buenos Aires nel 1953: il padre è originario della provincia di Perugia, la madre ha ascendenti spagnoli e inglesi. Da studente delle superiori si avvicina ai gruppi peronisti per poi negli anni Settanta, da impiegato statale, essere un attivista sindacale, militando dal '73 al '76 nell'organizzazione trotskista Politica Obrera. Il 20 settembre 1977 viene sequestrato da un commando militare, chiuso in un campo di concentramento e torturato. Liberato grazie all'intervento dell'ambasciata italiana si rifugia in Italia, trasferendosi a Brescia nel dicembre dello stesso anno con tutta la famiglia. Nel 1981 comincia a scrivere per la pagina culturale del quotidiano Bresciaoggi. Ma i temi a lui cari sono la politica e l'economia internazionale interpretati alla luce della contrapposizione fra un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero. Dalla metà degli anni Ottanta, in qualità di autorevole specialista, avvierà su tali questioni numerose collaborazioni con agenzie di stampa, riviste, periodici: Ansa,

Mondo Economico, Il Mondo, Epoca, Panorama, Geodes, Rinascita. Nel 1991 scoppia il conflitto nella ex Jugoslavia: in luglio Puletti, attivo anche nei movimenti di opposizione alla Guerra del Golfo, partecipa alla marcia di Sarajevo organizzata dai Beati Costruttori di Pace di don Albino Bizzotto. Una volta rientrato scriverà: "Il conflitto ha degradato e imbarbarito i rapporti sociali, politici culturali... È come se una divinità impazzita avesse trasportato con un'infernale macchina del tempo l'intera zona nel Medio Evo più buio". Gli sconvolgimenti che stanno mettendo a ferro e fuoco i territori martoriati al di là dell'Adriatico diventano centrali non solo nel suo lavoro di giornalista, ma anche nella sua analisi politica e nel suo fervore umanitario. Nei primi mesi del 1993, Puletti intensifica i viaggi in Bosnia. Quello finalizzato a un progetto di solidarietà destinato alle città di Vitez e di Zvidovici gli sarà fatale: il 29 maggio il suo convoglio viene assalito vicino a Gornji Vakuf dai "Berretti Verdi" del comandante "Paraga", al secolo Hanefija Prijc. Puletti viene fatto scendere insieme ad altri quattro volontari e scortato a una vicina radura per essere fucilato. Con lui muoiono Sergio Lana, studente di 21 anni di Gussago, e Fabio Moreni imprenditore cremonese di 40 anni. Nel settembre del 1998 il ministero di Grazia e Giustizia italiano riconosce l'eccidio co-

GUIDO PULETTI



me “delitto politico”. Il 28 giugno 2001 Paraga viene condannato dal tribunale di Travnik a 15 anni di reclusione, ridotti a 13 nell’aprile dell’anno seguente dalla Corte di Cassazione di Sarajevo. Al riguardo l’associazione “Guido Puletti” rileva che manca ancora l’identificazione degli esecutori materiali – i due soldati bosniaci che hanno premuto il



MARCO LUCHETTA

grilletto – e dei mandanti della strage. A Brescia via Guido Puletti, giornalista è una strada tranquilla che si perde nella campagna verso il lago. Passano solo otto mesi da quel 29 maggio 1993 e la terra di Bosnia, in un crescendo di violenza e ferocia, vede cadere un altro reporter italiano. **Marco Luchetta** è a Mostar per conto della Rai di Trieste con l’operatore Alessandro Ota e il tecnico di ripresa Dario D’Angelo: vuole girare uno speciale per il Tg1 sui “bambini senza nome” nati da stupri etnici o figli di genitori dispersi

nei combattimenti. I tre inviati raggiungono la cittadina due mesi dopo che il vecchio, splendido ponte è crollato sotto i colpi dell’artiglieria croato-bosniaca, diventando il simbolo drammatico e terribile della disgregazione politica e sociale della ex Jugoslavia. Mostar è una città divisa a metà: la parte ovest è croata, la parte est è un ghetto musulmano sconvolto dai bombardamenti e spazzato dai cecchini. Quel 28 gennaio 1994 è la prima volta che una troupe radiotelevisiva raggiunge l’enclave prostrata dall’assedio croato con oltre cinquantamila persone costrette a sopravvivere in un’area quanto mai ristretta. Luchetta, Ota e D’Angelo scoprono un rifugio dove dormono decine e decine di persone fra cui molti bambini. Una cantina buia, angusta, fredda. Le batterie del faro della cinepresa si stanno esaurendo. Chiedono a Zlatko Omanovic, quattro anni, di uscire nella piazza: sta giocando quando una granata croata scoppia alle spalle dei tre italiani uccidendoli sul colpo; i loro corpi faranno da scudo al bimbo, salvandogli la vita. L’inchiesta aperta sull’episodio è stata archiviata. Zlatko, insieme ai genitori, è riuscito a lasciare la Bosnia, raggiungendo la Svezia per ricominciare una nuova esistenza lontano dagli orrori e dalle atrocità che i suoi occhi di bimbo sono stati costretti a guardare. Lo ha potuto fare grazie alla Fondazione Marco Luchetta na-

ta a Trieste per ricordare il sacrificio anche di Ota e D'Angelo e intitolata pure a un quarto operatore dell'informazione, Miran Hrovatin, assassinato nemmeno due mesi dopo in un agguato a Mogadiscio insieme alla giornalista del Tg3 Ilaria Alpi. La Fondazione in collaborazione con l'ospedale pediatrico Burlo Garofalo concretizza progetti di assistenza per i bambini vittime dell'atrocità di tutti i conflitti.

Daniela Schifani, moglie di Luchetta, nel 1998 si è recata per la prima volta a Mostar: "Ci fu una scena che mi confortò moltissimo. Il sindaco – racconta in un'intervista – ci disse 'Voglio che voi sappiate che dal momento in cui loro sono morti hanno smesso di bombardarci, perché l'attenzione del mondo è stata talmente focalizzata su Mostar Est, che noi abbiamo smesso di morire'. Questo dà un senso a tutto quanto".

Ma se un senso lo si può rintracciare nella casualità, seppur spietata, del destino, di fronte a una esecuzione vi è l'imperativo morale di individuare i colpevoli. Trascorsi quattordici anni da quel 20 marzo 1994 rinasce la speranza di fare luce sull'uccisione di **Ilaria Alpi** e di Miran Hrovatin, al riparo dai tentativi di depistag-

gio e anche di mistificazione che hanno costellato le indagini più volte insabbiate o addirittura minimizzate. A dicembre 2007 infatti, il gip Emanuele Cersosimo rigetta la richiesta di archiviazione presentata dalla Procura di Roma in merito al duplice delitto avvenuto a Mogadiscio in Somalia. Un delitto che per lo stesso giudice delle indagini preliminari appare essere, sulla base degli elementi indiziari raccolti dagli inquirenti, un omicidio su commissione attuato per impedire che le notizie raccolte da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in ordine ai traffici d'armi e rifiuti tossici avvenuti tra l'Italia e la Somalia venissero portate a conoscenza dell'opinione pubblica italiana. Due mesi e mezzo più tardi, a febbraio 2008, la Corte Costituzionale sanziona il rifiuto



ILARIA ALPI

della Commissione d'inchiesta parlamentare - presieduta da Carlo Taormina fino alla primavera del 2006 quando conclude i lavori - a far partecipare la Procura di Roma agli esami balistici e tecnici sulla Toyota su cui viaggiavano i due reporter. Il Senato, attraverso la dichiarazione congiunta di Antonio Polito (relatore alla Commissione Esteri del disegno di legge per l'istituzione della nuova commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria e Miran) e di Claudio Michelsoni, annuncia che la commissione si farà. Un altro segno importante che secondo Mariangela Gritta Grainer dell'Associazione Ilaria Alpi fa pensare che l'Italia non vuole dimenticare ma vuole anche sapere chi e perché ha voluto uccidere Ilaria e Miran. Nel 2002 è stato il film di Ferdinando Vicentini Orgnani dal titolo "Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni" a ripercorrere l'intera vicenda che vede in prima linea nella battaglia per la verità i genitori di Ilaria, Luciana e Giorgio Alpi. La giornalista del Tg3 ha 33 anni quando viene freddata sulla jeep su cui sta viaggiando insieme al telecineoperatore Miran Hrovatin: è nella capitale somala per seguire la guerra civile e per indagare su uno scambio di armi e di rifiuti tossici illegali che vedrebbe il coinvolgimento anche dell'esercito italiano e di altre istituzioni. La perizia della polizia scientifica ricostruisce le fasi dell'azione crimina-

le stabilendo che i colpi sparati dai kalashnikov sono indirizzati solo alle due vittime: autista e guardia del corpo escono indenni da quella che verosimilmente risulta essere una vera e propria imboscata. Sul luogo dell'assalto armato sono presenti due troupe televisive: la svizzera italiana Rtsi e l'americana Abc. Le tragiche immagini di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin accasciati nell'abitacolo del fuoristrada giapponese sono girate da un operatore dell'Abc, di origine greca, trovato ammazzato qualche mese dopo in una stanza d'albergo a Kabul. Vittorio Lenzi, operatore della Rtsi, perisce in un incidente stradale sul lungolago di Lugano mai chiarito del tutto nella dinamica.

"Kinder des Krieges" ovvero "Figli della Guerra": la mostra fotografica



GRUENER E A DESTRA KRAEMER

da lui curata e dedicata alle prime vittime di ogni conflitto bellico **Gabriel Gruener** non riesce a portarla anche in Alto Adige dove è nato nel 1963 a Malles Venosta in provincia di Bolzano. Quegli scatti, fermati da sette obiettivi diversi,

verranno visti dai suoi conterranei solo nel 2002. Gruener, giornalista del settimanale tedesco Stern, muore il 13 giugno 1999 a Dulje, 40 chilometri a sud di Pristina, in Kosovo. Rimangono a terra, freddati dal medesimo cecchino, anche il fotografo della stessa testata Volker Kraemer, 56 anni, e il loro interprete macedone Senol Alit di 26 anni.

Dal 1991 al periodico di Amburgo, Gruener lavora come inviato di guerra. Esperto dei Balcani copre Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia. E raggiunge anche i fronti della Somalia, dell'Afghanistan, dell'Algeria e del Sudan. Nel pomeriggio in cui il suo cuore smette di battere colpito da una raffica di fucile mitragliato-



ANTONIO RUSSO

re, sta rientrando da Prizren verso Skopje in Macedonia: deve inviare al giornale i servizi e le foto che testimoniano l'ingresso in Kosovo della Forza di pace Kfor con il contingente tedesco. Kraemer e Alit muoiono sul colpo, Gruener invece spira nell'ospedale macedone dove viene trasportato. Nel 2001 la giusti-

zia tedesca avrebbe individuato l'assassino, colui che puntò il kalashnikov e fece fuoco contro Gruener, Kraemer e Alit. Sarebbe Aleksandr T. un mercenario russo che all'epoca del massacro ha 26 anni e combatte a fianco delle truppe regolari serbe. A guerra finita, per tre mesi riporta Stern, il giovane rimane con altri volontari russi in una caserma serba per poi scomparire e riapparire a Mosca dove vive in una casa del quartiere Oriechowo-Borisovo, lavorando come poliziotto. In un'intervista rilasciata al sito di Rai Educational Mediamente, **Antonio Russo** sottolinea il valore dell'opportunità di riascoltare le sue corrispondenze su internet: "Le testimonianze dei miei reportage radiofonici sono state conservate nell'archivio della radio e anche trasferite via web. Questo è a mio avviso importante per due motivi. Il primo consiste nel fatto che bisogna comunque possedere una memoria storica. Questo è un dato che un po' la tecnologia trascura. L'informazione valida è quella che abbia la possibilità di essere reperita storicamente. 'Laudatur tempores acti' diceva Dante, 'si lodino i tempi passati', in quanto 'exempla' di un'esperienza. Gli esempi storici si traducono nella capacità di analizzare il presente e prevedere il futuro con un fondamento abbastanza solido. In secondo luogo penso che la quotidianità dell'informazione attraverso la testimonianza

diretta abbia un valore perché fa capire cosa realmente è in atto. C'è ancora parecchia confusione sull'informazione che stiamo portando avanti sul Kosovo. La possibilità di reperire i miei reportage e risentirli via web aiuta la gente ad avere un'immagine più precisa degli eventi in corso. Fondamentalmente noi dobbiamo ricordarci che l'informazione è un veicolo diretto all'utente, non è un soliloquio da parte del giornalista. Bisogna tenere sempre presente che chi è dall'altra parte deve poter comprendere una realtà in cui non è presente.

Questo, penso, è il massimo sforzo che i giornalisti devono compiere". Una sorta di testamento professionale ancorché esistenziale che fissa i principi cui il reporter freelance di Radio radicale si ispira nello svolgimento di un mestiere che lo porta a vivere in prima persona gli eventi più scottanti e scabrosi, rimanendo vittima a quarant'anni di una feroce aggressione consumata nella notte fra il 15 e il 16 ottobre 2000 in Georgia dove si trova per descrivere la guerra in Cecenia. Il suo cadavere viene ritrovato ai bordi di una stradina di campagna a 25 chilometri da Tbilisi, torturato e livido: i segni lasciati sono riconducibili a tecniche di tortura attuate da reparti specializzati di matrice militare.

Tutto il materiale raccolto durante la sua permanenza in Cecenia e in Georgia sparisce: sia quello che dovrebbe avere con sé al momento dell'agguato che quello custodito nell'alloggio che gli investigatori trovano svaligiato. Gli oggetti di valore restano, mentre si dissolvono video, appunti, articoli, registrazioni audio. Le circostanze di una morte così orribile non sono ancora chiarite. Da più parti si avanzano pesanti accuse al governo russo a guida Putin: Russo ha cominciato a trasmettere in Italia reportage spinosi sulla guerra in atto e due giorni prima



ANTONIO RUSSO

della sua uccisione accenna alla madre di una videocassetta scioccante sui supplizi e sulle violenze dei reparti speciali russi ai danni della popolazione cecena. Secondo alcuni amici Russo avrebbe raccolto prove sull'utilizzo di armi non convenzionali (ad esempio, l'impiego di proiettili all'uranio impoverito) anche

contro i bambini della Cecenia. Russo vuole essere libero di raccontare senza veti di alcun genere – rifiuta di iscriversi all'Ordine dei giornalisti così come respinge collaborazioni con testate blasonate – le tante realtà delle guerre e le atrocità che le popolazioni civili sono costrette a subire: Cipro, Algeria, Kosovo, Rwanda, Zaire, Bosnia, Cecenia. Dalla facoltà di veterinaria di Pisa approda a quella di filosofia a La Sapienza di Roma dove nel 1986 fonda la rivista *Philosophema* attraverso cui appro-



fondisce i problemi legati alla filosofia del linguaggio e della scienza. Prima che dal giornalismo viene attratto dalla militanza politica nella Gioventù Federalista e dagli assemblearismi degli ambienti radicali. A metà degli anni Novanta la sua vocazione cosmopolita si incanala verso il giornalismo: una scelta consapevole da intellettuale antiaccademico che “dice la verità” e perciò outsider. Nel marzo del 1999 è a Pristina dove rimane fino al 31 marzo unico giornalista occidentale – avendo disatteso l'ordine dell'esercito serbo di abbandonare la città sotto assedio - sotto i

bombardamenti della Nato per riferire della pulizia etnica nei confronti degli albanesi kosovari. Fugge dai rastrellamenti serbi unendosi a un convoglio di rifugiati kosovari diretto in Macedonia per poi raggiungere Skopje a piedi: di lui non si hanno notizie per due giorni interi tanto che viene dato per disperso.

Maria Grazia Cutuli viene trucidata mentre i lettori del Corriere della Sera stanno leggendo quello che diventerà il suo ultimo scoop, pubblicato sulla prima pagina del quotidiano milanese il 19 novembre 2001. Ed è probabile che proprio quel reportage sulla scoperta di un deposito di Sarin, il letale gas nervino, all'interno di una base militare di bin Laden abbandonata dopo la ritirata dei talebani da Jalalabad possa averla condotta all'appuntamento con un destino vile e sciagurato. I suoi carnefici l'aspettano sulla strada che porta a Kabul, a circa 40 chilometri dalla capitale afgana, nei pressi di Sarobi, in un posto indicato col nome di Pouli-es-the-Kam. L'inviata del Corsera è su una jeep insieme ad altri tre colleghi, lo spagnolo Julio Fuentes di *El Mundo* e due corrispondenti dell'agenzia Reuters, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari. Ha compiuto da poco 39 anni ed è lontana dall'Italia da oltre un mese. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York chiede e ottiene di essere inviata dalla sua testata in pri-

ma linea: partita per Gerusalemme, raggiunge quindi il Pakistan per poi arrivare nell'Afghanistan sconvolto dalla guerra che vuole raccontare in presa diretta. L'auto procede lenta con qualche sobbalzo, poi l'improvviso stop: i talebani, le armi spianate, l'ordine secco di scendere. Nemmeno il tempo di reagire e Maria Grazia, Julio, Harry e Azizullah cadono uno dopo l'altro falcidiati dalle scariche dei fucili mitragliatori. I corpi martoriati vengono recuperati l'indomani. In via Solferino a Mi-



MARIA GRAZIA CUTULI

lano, Maria Grazia Cutuli è approdata da una Sicilia vissuta troppo angusta da chi si sente cittadina del mondo e quel mondo vuole raccontare. La collaborazione a Centocose e poi a Epoca, l'esame da professionista. Ma è la parentesi di lavoro con l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati, - un anno di aspettativa dal giornale trascorso in Rwanda - che le fa focalizzare in maniera definitiva l'orizzon-

te del suo interesse non solo professionale: la politica internazionale. Ed è con queste credenziali che nel '97 passa al Corsera che la assume il 2 luglio del 1999. Gli scenari su cui la giornalista catanese di Santa Venerina si muove a proprio agio sono l'Africa, il Medio Oriente, i Balcani: dal Rwanda all'Afghanistan al Pakistan. Profonda conoscitrice delle "madrasse", le scuole coraniche che formano l'intelligentia reazionaria, racconta della ritrovata libertà delle donne soffocate dal burqa e dai pregiudizi. Il suo sogno è diventare corrispondente da Gerusalemme: l'allora direttore del Corsera, Ferruccio De Bortoli, la promuoverà inviata speciale post mortem. Due dei presunti assassini vengono arrestati anche sulla base di un video girato da giornalisti filippini, aggrediti il giorno prima dell'assassinio della reporter italiana, sullo stesso tragitto e con le stesse modalità.

Le foto di Maria Grazia Cutuli riprodotte sui mass media nazionali e internazionali le ha scattate per lo più un suo carissimo amico, **Raffaele Ciriello**, fotoreporter di guerra con laurea in medicina. Anche lui emigrato, dalla natia Lucania, al capoluogo lombardo per coltivare la passione per la fotografia che interpreta come forma di linguaggio privilegiato in quanto universalmente comprensibile nella sua immediatezza e trasparenza. Anche lui cadrà colpito a morte da un soldato, neppure

quattro mesi dopo Maria Grazia, il 13 marzo 2002, a Ramallah in Palestina: Raffaele di anni ne ha 42. Comincia a lavorare come fotografo attorno al 1990 per la rivista *Motociclismo*. Il suo amore per l'Africa nasce e cresce sullo sfondo della Parigi-Dakar che racconta agli appassionati delle due ruote con l'occhio curioso e severo del suo obiettivo. La carriera da freelance sul fronte inizia nel 1993 in Somalia e si arricchisce di collaborazioni prestigiose fra cui quella col *Corriere della Sera*. Le sue "cartoline dall'inferno" – cards from hell è

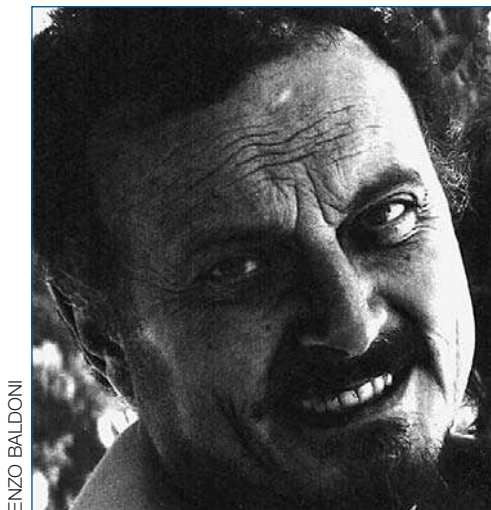
l'indirizzo del sito che ha creato e che aggiorna quasi in tempo reale da ogni dove – fanno il giro del mondo. Ed è l'inferno dell'Intifada, nove anni dopo, che lo inghiottirà. A ucciderlo saranno cinque proiettili 7.62 Nato prodotti per le mitragliatrici coassiali montate sui carri armati Merkava dell'esercito israeliano. A centrarlo in pieno infatti è un militare di vedetta su uno dei tank che Ciriello sta riprendendo con una telecamera palmare poco più grande di un pacchetto di sigarette. L'inchiesta interna dell'Idf (Israel Defense Forces) liquiderà l'assassinio di Ciriello come uno sfortunato e tragico incidente. Morto per



RAFFAELE CIRIELLO

un errore. Paradossale, inammissibile. Ciriello sarebbe stato scambiato per un palestinese armato pronto a far fuoco con un Rpg, ossia un lanciaragranate che si punta in spalla. Una dotazione che potrebbe, semmai, corrispondere - di qui l'eventuale "confusione" che resta sempre e comunque ingiustificabile - con una cinepresa utilizzata da cameraman professionisti ma non certo con quella amatoriale impugnata e manovrata con una sola mano da Ciriello. Questa la "verità" di comodo contenuta nel rapporto delle autorità di Tel Aviv e a cui si è dovuta piegare anche la magistratura italiana che aveva aper-

to un fascicolo penale per conoscere i nomi dei componenti dell'equipaggio del carrarmato. Dopo il rigetto della richiesta di rogatoria internazionale da parte del governo israeliano, nonostante il trattato di collaborazione giudiziaria stipulato con l'Italia, inevitabile l'archiviazione del procedimento nel settembre del 2003. Per il "milite ignoto" che ha fatto fuoco nemmeno una sanzione disciplinare, nemmeno una sanzione amministrativa.



ENZO BALDONI

Senza nome e senza volto pure gli aguzzini di **Enzo Baldoni** rapito il 20 agosto 2004 nei dintorni di Najaf, in Iraq, mentre partecipa a una spedizione umanitaria condotta dalla Croce Rossa italiana.

Il giornalista freelance umbro di Città di Castello, naturalizzato milanese, ha 56 anni e forse presagisce che quello potrebbe essere il suo ultimo viaggio, tanto che sul suo blog ira-

cheno Bloghdad, scrive: "Guardando il cielo stellato ho pensato che magari morirò anch'io in Mesopotamia, e che non me ne importa un baffo, tutto fa parte di un gigantesco minestrone cosmico, e tanto vale affidarsi al vento, a questa brezza fresca da occidente e al tepore della Terra che mi riscalda il culo. L'indispensabile culo che, finora, mi ha sempre accompagnato". Un talento eclettico quello di Baldoni che si sviluppa inizialmente nell'ambito pubblicitario con l'attività di copywriter all'interno de Le Balene colpiscono ancora, la società da lui stesso fondata. Tra i suoi spot più d'effetto quello della rondine dell'acqua minerale San Benedetto. Poi c'è l'agriturismo di famiglia a Preci, in Valnerina, l'insegnamento all'Accademia di Comunicazione di Milano, la mania per i fumetti di cui è interprete entusiasta: fra i primi in Italia a sfruttare la potenzialità e la versatilità del blog, il suo nickname nel mondo del web è Zonker, dall'omonimo personaggio della striscia fumettistica Doonesbury di Trudeau di cui cura la traduzione italiana. E poi c'è l'attività di volontario con la Croce Rossa.

L'amore per il reportage nasce nel 1996 in Chiapas sulla scorta dell'incontro con il subcomandante Marcos. "Non c'è niente da fare: quando uno è ficcanaso, è ficcanaso. È irruentemente curioso, gli interessano i lebbrosi, quelli che vivono nelle fognie, i guerriglieri. E poi non gli basta

fare il pubblicitario, deve occuparsi anche di critica, di fumetti, di traduzioni, di temi civili e perfino di cose un sacco zen” è il ritratto che Baldoni dà di se stesso. I suoi resoconti appaiono sulle pagine di Specchio de La Stampa e Venerdì di Repubblica. La necessità di capire lo porta nelle fogne di Bucarest, lo spinge a testimoniare lo sterminio dei Karenin in Birmania, i massacri di Timor Est, le sofferenze nel lebbrosario di Kalau-papa, lo conduce a mangiare riso e ranocchi fra i ribelli Aye Aye Khing e a perdersi nella giungla thailandese alla ricerca dei Fratelli Htoo, i gemellini di 12 anni che guidano l'Esercito di Dio vantando poteri miracolosi. In Iraq Baldoni entra con un accreditato di Diario: per lui è la prima volta. Il suo lavoro si interrompe dopo un paio di settimane quando viene sequestrato da una sedicente organizzazione fondamentalista musulmana – le Armate islamiche – che si ritiene legata ad Al-Qaeda. È il 20 agosto 2004: l'ultimatum dato all'Italia è di ritirare entro 48 ore tutte le truppe dal territorio iracheno. Dopo cinque giorni l'ostaggio viene ucciso. La sua esecuzione viene filmata e il video inviato alla tv satellitare del Qatar Al Jazeera che si rifiuta di metterlo in onda per rispetto alla famiglia: le immagini sugli ultimi istanti di vita di Baldoni vengono definite agghiaccianti. A tutt'oggi non si è saputo dove sia stato sepolto il cadavere. Restano molti interrogativi, soprattutto

tutto sul perché le trattative per la liberazione del prigioniero si siano a un certo punto inceppate. “Nostro padre è un uomo di pace” hanno detto i figli Guido e Gabriella nell'appello in cui chiedono clemenza ai rapitori. Le loro facce pulite e serene colpiscono nel profondo il cantautore Samuele Bersani che nel maggio del 2006 scrive una canzone dedicata a Baldoni: contenuta nel cd L'Aldiquà, si intitola Occhiali rotti e nell'aprile 2007 vince il premio “Amnesty Italia” indetto da Amnesty International. “Per capirmi è necessaria la curiosità di Ulisse di viaggiare in solitaria vedendo il mondo per esistere”: è uno dei passaggi più significativi di un testo che interpreta l'essenza di tutti i cronisti. Di guerra e di pace.

L'elenco di giornalisti ammazzati per o nel lavoro continua con due salti nel tempo e nello spazio, rientrando all'interno dei confini dell'Italia. Il primo riporta al 1944, ai giorni tremendi e sciagurati che caratterizzano il dopo Armistizio. Il secondo, invece, torna alla fine degli anni Settanta, alla tensione e al disorientamento che seguono all'assassinio per mano brigatista di Aldo Moro.

Fra i tanti martiri caduti per la libertà e la democrazia nella Seconda Guerra Mondiale non mancano i giornalisti che pagano con la vita il loro impegno civile e professionale.

Enzo Malatesta e Carlo Merli,

dopo essere stati arrestati, torturati e rinchiusi nella famigerata prigione nazista di via Tasso a Roma, vengono condannati a morte dal Tribunale speciale tedesco e fucilati dalle SS a Forte Bravetta il 2 febbraio 1944.

Malatesta, nato a Carrara Apuana nel 1914, figlio del deputato socialista Alberto, direttore della rivista Cinema e Teatro e poi caporedattore del quotidiano Il Giornale d'Italia, aderisce al Movimento comunista d'Italia Bandiera Rossa così come Merli, milanese classe 1913. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 Malatesta – insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria – prende parte alla Guerra di Liberazione e risulta fra gli organizzatori delle cosiddette "Bande esterne" nel Lazio.

La loro fucilazione, e quella delle al-

tre decine di antifascisti avvenute nel forte, hanno ispirato a Roberto Rossellini le scene più drammatiche del film "Roma città aperta".

Filosofo, scrittore, politico, giornalista, **Eugenio Colorni**, è uno dei massimi promotori del federalismo europeo: con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi partecipa alla stesura del Manifesto di Ventotene, isola in cui viene confinato per oltre due anni dal gennaio 1939 perché antifascista. Nato a Milano nel 1909 da famiglia di origine ebraica, collabora con numerose testate: Il Convegno, La Cultura, Civiltà Moderna, Solaria e Rivista di Filosofia. Alla fine del 1941, in soggiorno obbligato a Melfi, fugge il 6 maggio del 1943 e si rifugia a Roma. Latitante, nella capitale si dedica all'organizzazione del Psiup: il 24 maggio 1944 un pattuglia fascista della banda Koch lo ferma: tenta di fuggire ma viene ferito gravemente da tre colpi di pistola. Morirà il 30 maggio all'ospedale di San Giovanni sotto la falsa identità di Franco Tanzi.

"Non vendette. A Cesarina, Metello e Vittoria miei adorati figli il bacio eterno". Mancano poche ore alla fucilazione quando **Ezio Cesarini** scrive due brevi lettere alla moglie, due al fratello e una alla sorella. È rinchiuso nel carcere di Bologna in attesa di essere portato al Poligono di tiro di Borgo Panigale per l'esecuzione. È il 27 gennaio 1944: Cesarini il giorno prima è stato condannato a morte con rito sommario assieme ad altri 9



EZIO CESARINI

CARMINE PECORELLI



antifascisti per rappresaglia dopo l'attentato partigiano in cui è morto il Federale di Bologna. Aveva 46 anni ed aveva iniziato a fare il giornalista al Resto del Carlino nel 1925. Caduto in disgrazia del fascismo si era trasferito in Etiopia, dove aveva fondato il Giornale di Adis Abeba. Rientrato in Italia tornò a lavorare per il Carlino dal quale venne licenziato nel 1938. Gli fu fatale l'appuntamento per ritirare la liquidazione: in redazione trovò la polizia fascista. A Cesarini è stata attribuita la medaglia d'argento al valor militare.

Rimane un enigma – vero buco nero nella storia recente italiana – l'assassinio di **Carmine Pecorelli**, detto Mino, considerato un profondo conoscitore della realtà politica, militare, economica e criminale italiana. L'agguato la sera del 20 marzo 1979 a Roma, poco lontano dalla redazione di OP, il giornale che Pecorelli dirige:

i quattro colpi di pistola calibro 7.65 non gli lasciano scampo. Si tratta di proiettili molto rari, difficili da reperire persino sul mercato clandestino ma risulteranno dello stesso tipo di quelli trovati nell'arsenale della Banda della Magliana, nascosto nei sotterranei del ministero della Sanità. Le ipotesi su mandante e movente del delitto sono le più diverse ma nessuna sarà poi suffragata da verità processuali. Da Licio Gelli alla mafia, dai petrolieri ai falsari dei quadri di De Chirico. Il colpo di scena nel 1993 quando il pentito Tommaso Buscetta svela di aver saputo dal boss Tano Badalamenti che Pecorelli viene eliminato nell'interesse di Giulio Andreotti. Al termine del lungo iter giudiziario il senatore dc risulterà ampiamente scagionato. All'indomani del ritrovamento in via Caetani del cadavere di Aldo Moro, il 9 maggio 1978, Pecorelli pubblica documenti inediti sul sequestro del leader democristiano e dichiara in più occasioni di aver appreso risvolti talmente scottanti da profetizzare persino la propria fine. ◀

Monica Andolfatto

42 anni solo all'anagrafe, freelance da sempre e per sempre nel cuore e nell'anima, è cronista di nera e giudiziaria al Gazzettino, prima nella redazione di Vicenza ora di Mestre.

Gli operatori e i tipografi uccisi

Marcello Ugolini ◀

Gli anni '90 sono stati caratterizzati dalle guerre nei Balcani e dal tentativo di risolvere la crisi

somala dove molti signori della guerra a capo dei loro clan si combatterono per il predominio sul Paese a scapito della popolazione che fu decimata dalla guerra, la fame, le malattie. Nell'agosto del '91 la prima Nazione a ribellarsi allo strapotere del tiranno di Belgrado, Slobodan Milosevic, fu la Slovenia. I serbi furono cacciati senza battaglie cruente. La questione fu molto più dura in Croazia dove dal settembre del 1991 si combatterono tutti contro tutti; croati contro i musulmani che poi si unirono contro i serbi della Repubblica serba del presidente Radovan Karadzic, ricercato dal 1996 dal Tribunale penale dell'Aja, per crimini di guerra. La prima città a ribellarsi fu Zara, poi il conflitto si allargò in tutta la regione. Nella lotta tra croati e musulmani trovarono la morte giornalisti italiani. Un'intera troupe

della Rai di Trieste: Marco Luchetta, giornalista, **Alessandro Ota** operatore e **Dario D'Angelo** specializzato di ripresa.

Malgrado fossero stati sconsigliati da più parti di andare nella parte musulmana di Mostar al di là dello storico ponte, si recarono proprio lì per girare un servizio sui bambini vittime di quella sporca guerra. Mentre Alessandro imbracciava la telecamera Marco si stava avvicinando col microfono a Zlatko, 14 anni seguito da Dario; improvvisamente l'inferno, una granata scoppiò



ALESSANDRO OTA

proprio nel mezzo della piazzetta uccidendo i tre sul colpo. Il ragazzino si salvò; era il 28 gennaio del 1994. I militari croati avevano seguito attentamente i loro movimenti e avevano capito che quella troupe avrebbe rivelato gli orrori provocati dai loro cannoni specialmente ai danni dei bambini.

DARIO D'ANGELO



Non ho conosciuto nè Marco Luchetta nè Dario D'Angelo; giorni prima, invece, ero riuscito a togliere dalle mani di agenti dei "servizi" serbi Alessandro Ota. Un ragazzone alto quasi due metri che aveva avuto il torto di filmare l'interno di una sala di un albergo a Pale, allora capitale della Repubblica Serpsca, dove si stava svolgendo una riunione del governo di Karadzic. Giorni addietro avevo conosciuto l'ufficiale che bloccò Ota, mi dovetti impegnare personalmente a non far mandare in onda quel filmato. Il destino ha voluto che nel mese di

marzo (siamo sempre nel '94) un altro operatore, **Miran Hrovatin**, venisse ucciso in tutt'altra parte del mondo: in Somalia insieme con la mia amica Ilaria Alpi. Miran all'epoca delle guerre nella Bosnia-Hertze-govina era socio insieme con altri ragazzi di un'agenzia che dava operatori in appalto a giornalisti della televisione italiana. È in Bosnia che l'ho conosciuto. Pur nella preoccupazione e la pericolosità di quegli avvenimenti lo ricordo sempre col sorriso sulle labbra; professionalmente bravissimo, come tutti gli altri del resto. Non si tirava mai indietro ma aveva la percezione del pericolo, si fermava, poi, quando reputava che si poteva proseguire, riprendeva a lavorare. Un giorno di settembre del '91, eravamo sulle montagne sovrastanti Mostar, camminavo dietro di lui insieme con Agostino Smanio, il tecnico audio e l'interprete Miky Marcuccic. Lo vidi arrestarsi di colpo: si gettò a terra urlandoci di fare altrettanto. Un attimo dopo un sibilo ed uno scoppio a soli 30 metri di distanza da noi. Era una granata lanciata dai serbi. Quello è stato un periodo dannato per noi inviati di guerra, dovevamo seguire le vicende delle guerre nei Balcani e gli avvenimenti altrettanto terribili della Somalia. Proprio nel Paese del Corno d'Africa fu che lo vidi per l'ultima volta. Venne all'albergo "Amana" dove alloggiava la maggior parte degli inviati italiani, sentii

bussare alla porta della nostra camera dove alloggiavamo noi del Giornale Radio Rai, aprii e mi apparve Miran, come al solito con sorriso a “sesantaquattro denti”, dietro di lui Ilaria Alpi. Mi venne spontaneo di dirgli: “Miran da 15 gradi sotto zero dei Balcani ai 45 sopra di questo posto infernale”. Lui: “Eh cosa vuoi, dopo tanta fatica un po’ di riposo!” Una mano assassina, con un solo colpo alla fronte, gli ha dato l’eterno riposo. Com’è noto in quel maledetto 20 marzo del ’94 fu uccisa anche Ilaria. Con lei sono rimasto in debito di un barattolo di Nutella che le avevo promesso ma che purtroppo dimenticai di portarle. Furono ammazzati davanti allo stesso albergo, dove erano rimasti l’inviato di Repubblica, Vladimir Odinzov e quello dell’Ansa, Remigio Benni, avevano bisogno di una mano, il loro “satellitare” era

fuori uso; là hanno trovato la morte chissà ancora per quale ragione. Purtroppo il contributo di sangue non s’è fermato con la morte di Marco, Alessandro, Dario, Miran, Ilaria. Sono trascorsi 13 anni dalla morte di **Marcello Palmisano**, 55 anni, uno dei bravissimi giornalisti cine tele operatori della RAI. In quel lontano febbraio del 1995 partì col solito entusiasmo insieme con l’allora inviata del Tg2 Carmen Lasorella per una trasferta in Somalia. Dopo inutili sforzi di riconciliazione tra i vari signori della guerra - tentativo effettuato con pochissima volontà - il Paese del Corno d’Africa fu abbandonato dalle Nazioni Unite nella miseria più nera, nella fame, in preda alle malattie e nelle mani di personaggi senza scrupoli. Proprio per questo la Somalia era ancora più pericolosa di quando iniziò la crisi.

Marcello non esitò un solo secondo ad andare con Carmen Lasorella. Era stato molte altre volte in zone pericolose e con la sua telecamera aveva filmato situazioni scabrose dando la possibilità al telespettatore italiano di vivere avvenimenti memorabili in tutto il mondo. All’aeroporto di Mogadiscio il 9 febbraio erano attesi da una macchina con una nutritissima scorta di



MIRAN HROVATIN CON ILARIA ALPI

uomini armati. Appena fuori dall'ingresso principale dell'aerostazione la loro vettura fu assalita da un altro folto gruppo di armati che viaggiavano sulle cosiddette "tecniche", erano dei Pick-up sui quali erano montate mitragliatrici di grosso calibro. Malgrado la reazione della scor-



MARCELLO PALMISANO

ta, la vettura di Carmen e Marcello fu colpita in pieno da una raffica di proiettili. Lasorella riuscì miracolosamente ad uscire dalla macchina, Marcello sedeva dietro, fu colpito in più parti rimanendo incastrato tra il sedile anteriore e quello posteriore, inutili gli sforzi di tirarlo fuori; era già morto quando la vettura s'incendiò. Ma perchè quell'attacco improvviso e apparentemente senza ragione? La ragione c'era anche se né Lasorella né Marcello ne erano a conoscenza. In quel periodo, in Somalia, era in atto una guerra nella guerra combattuta a suon di raffiche di mitragliatrici: due compagnie si combattevano per il predominio sulla coltivazione e l'esportazione delle banane. Sugli sportelli della

vettura sulla quale viaggiavano i due inviati italiani era stampato il logo di una delle due compagnie in lotta.

Gli aggressori sono stati identificati ma nessuno di loro ha trascorso una sola ora in carcere.

Vittima, ma in questo caso dei terroristi neri, è stato anche un tipografo del Messaggero di Roma, Maurizio Di Leo, 34 anni. La sera del 2 settembre 1980 stava tornando a casa dal lavoro, a Monteverde, quando venne ucciso a colpi di pistola: il commando dei Nuclei Armati Rivoluzionari lo aveva scambiato per un cronista che in quell'epoca si occupava dell'eversione neofascista. ◀

Marcello Ugolini

Professionista dal 1970. Ha lavorato in parecchie testate della carta stampata: *Messaggero*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Momento sera*, *l'Occhio*. Dal 1982 è passato al *Giornale Radio Rai* per il quale ha seguito tutte le guerre nei Balcani, Somalia, Congo, Medioriente, Iraq, Afghanistan. A Calcutta ha intervistato Madre Teresa, sicuramente l'ultimo giornalista italiano a farlo. È in pensione dal 16 gennaio 2005.

Per una “Giornata della memoria” dei colleghi uccisi

Unione Nazionale Cronisti Italiani

Mozione approvata al Consiglio Nazionale di Viareggio il 27-29/11/2006

Il sacrificio dei giornalisti uccisi nell'esercizio del proprio dovere dalla violenza terroristica o dalla criminalità mafiosa segna una dolorosa tappa del cammino di progresso civile di ogni comunità democratica che ha nell'informazione uno dei pilastri fondanti del proprio contratto sociale. I loro nomi e le loro storie costituiscono irrinunciabili testimonianze di impegno civile e deontologico che un Paese democratico ha il dovere di tenere sempre vive nella memoria collettiva dei propri cittadini. Per ricordare il sacrificio di quanti hanno pagato con la vita il proprio impegno deontologico di una informazione coraggiosa, trasparente e soprattutto autonoma da ogni tipo di potere, il Consiglio Nazionale dell'Unci, riunito a Viareggio dal 27 al 29 novembre 2006, accogliendo l'indicazione dei consiglieri siciliani Leone Zingales, primo firmatario, Giuseppe Lo Bianco e Antonella Romano, delibera la istituzione di una

“Giornata nazionale della Memoria intestata ai giornalisti vittime della violenza mafiosa e terroristica”, da celebrarsi sotto l'alto patrocinio delle Istituzioni dello Stato.

Le modalità organizzative e i contatti istituzionali sono delegati alla Giunta nazionale dell'Unci. Il ministero delle Comunicazioni si farà carico di celebrare la Giornata con un francobollo che, volta per volta, annualmente, ricorderà uno dei giornalisti uccisi dal terrorismo o dalla criminalità organizzata. I gruppi regionali dell'Unci entro un termine ragionevole si faranno carico di inviare gli elenchi dei giornalisti uccisi dal terrorismo o dalla criminalità organizzata. 

La proposta di legge per istituire la Giornata



Il 5 giugno 2007 l'on Marco Boato, dei Verdi, ha presentato alla Camera una proposta di legge per istituire la "Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo". Pubblichiamo la relazione che accompagna la proposta di legge e l'articolo

Istituzione della "Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo"
Presentata il 5 giugno 2007

Onorevole colleghi, la presente proposta di legge intende ricordare il sacrificio dei giornalisti uccisi nell'esercizio del proprio dovere dalla violenza terroristica o dalla criminalità mafiosa, impegnati in prima persona nel progresso civile di ogni comunità democratica che ha nell'informazione uno dei pilastri fondanti del proprio contratto sociale.

I loro nomi e le loro storie costituiscono irrinunciabili testimonianze di impegno civile e deontologico che un Paese democratico ha il dovere di non dimenticare giacché appartengono alla memoria storica dei propri cittadini.

Per ricordare il sacrificio di quanti hanno pagato con la vita il proprio impegno deontologico, civile e idea-

le per un'informazione coraggiosa, trasparente e, soprattutto, autonoma da ogni tipo di potere, si propone di istituire la "Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo" nella data del 3 maggio, così come indicato dal Consiglio nazionale dell'Unione nazionale cronisti italiani (UNCI), riunito a Viareggio dal 27 al 29 novembre 2006, in accordo e coordinamento con la Federazione nazionale della stampa italiana (FNSI) e con l'Ordine nazionale dei giornalisti.

La scelta del 3 maggio è motivata dal fatto che nella medesima data l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) celebra la "Giornata mondiale della libertà di stampa". In occasione del 3 maggio, a tale fine, si svolgono manifestazioni e iniziative in tutto il mondo per riaffermare come fondamento della società dell'informazione, secondo i principi espressi all'articolo 19 della Dichia-

razione universale dei diritti dell'uomo, il diritto di ogni persona alla libertà di opinione e di espressione. Diritti fra i quali, evidentemente, deve essere compreso quello di avere e di manifestare liberamente le proprie opinioni e di ricercare, ricevere e offrire informazioni attraverso tutti gli strumenti di informazione e di comunicazione e senza frontiere; in particolare, considerando oggi la dimensione globale acquisita dall'informazione con lo sviluppo della rete internet, cui attualmente ha accesso oltre un miliardo di persone, con la previsione condivisa dalle internet company di dar accesso, entro i prossimi dieci anni, alla totalità della popolazione mondiale.

L'UNCI, il gruppo di specializzazione della FNSI che riunisce oltre 1.500 cronisti addetti alla redazione delle cronache cittadine, agirà d'intesa con la stessa FNSI e l'Ordine nazionale dei giornalisti per l'organizzazione della "Giornata nazionale" e in accordo con il Ministero delle comunicazioni, al fine di predisporre un programma di celebrazioni che preveda, tra l'altro, una solenne cerimonia di ricordo con la partecipazione dei familiari dei giornalisti uccisi, la pubblicazione di un volume che ricordi la vita e il lavoro delle vittime, l'emissione da parte del Ministero delle comunicazioni di un francobollo commemorativo, iniziative di confronto nel mondo della scuola sui principi costituzio-

nali della libertà di pensiero e di informazione e dell'impegno in favore della legalità.

Principi e impegni, ricorda l'UNCI, richiamati dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: "Nessuno che conosca le tradizioni più alte e i punti di forza storici delle democrazie occidentali, nessuno che conosca le discriminanti essenziali tra sistemi democratici e regimi autoritari può sottovalutare il ruolo dell'informazione libera, indipendente, critica per garantire la saldezza delle istituzioni repubblicane e il consenso su cui esse poggiano". La difesa della libertà di informazione, come sappiamo, ha posto e pone i cronisti in condizioni di grave rischio della propria vita, degli affetti più cari, della sicurezza del proprio lavoro per non abdicare ai principi ribaditi dal Capo dello Stato e per non cedere alle intimidazioni. Giornalisti che tengono "la spina dorsale dritta" come ha indicato l'allora Presidente della Repubblica e oggi senatore a vita Carlo Azeglio Ciampi ricevendo al Quirinale i vincitori del Premio cronista Piero Passetti, indetto dall'UNCI fin dal 1975. Fra gli altri, su proposta dell'UNCI, secondo un percorso nel contempo tragico e ideale della storia della Repubblica, dal 4 maggio 1960 all'8 gennaio 1993, i giornalisti che saranno ricordati nella "Giornata nazionale" del 3 maggio saranno Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni

Spampinato, Carlo Casalegno, Pepino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Giuseppe Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno e Giuseppe Alfano. E insieme a loro saranno ricordati i numerosi giornalisti – ad alcuni dei quali sono già intitolati premi che hanno come obiettivo la difesa e la promozione della libera informazione in Italia e nel mondo – che sempre più diffusamente e con maggiore pericolo, ma con pari determinazione nel proprio lavoro, hanno operato come inviati in aree di guerra nel mondo: da Antonio Russo, assassinato in Georgia, a Ilaria Alpi, con Miran Hrovatin e Marcello Palmisano, uccisi in Somalia, a Marco Luchetta con Alessandro Ota e Dario D'Angelo, uccisi a Mostar, a Raffaele Ciriello, ucciso a Ramallah, a Maria Grazia Cutuli uccisa in Afghanistan, ad Enzo Baldoni ucciso in Iraq e il cui corpo ad oggi non è stato ancora restituito ai familiari, ad Almerigo Grilz ucciso in Mozambico, a Guido Puletti caduto nei Balcani. Né l'impegno a favore della libera informazione e dei valori civili di dialogo, di convivenza fra i popoli e le culture, di tolleranza, di conoscenza e di confronto potrebbe dimenticare – e ulteriori iniziative saranno assunte in merito – i giornalisti e gli operatori dell'informazione feriti in attentati terroristici o mafiosi. Sono tutti stati protagonisti di quelle scelte e forme di azione che, secondo Alexander Langer, si possono sce-

gliere per “cambiare la vita di fronte alla guerra”, le scelte che per Vittorio Bachelet, assassinato il 12 febbraio del 1980 presso la sua università, costituiscono la responsabilità della politica; sono le decisioni di Carlo Casalegno, giornalista e vice direttore de La Stampa che Arrigo Levi, ricordandolo il 16 novembre 2002 sul medesimo quotidiano, colloca fra gli “uomini-chiave” che non hanno ceduto e che non sono stati sconfitti.

Proposta di legge

Articolo 1

1. È istituita la “Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo”, da celebrare annualmente il giorno 3 maggio, indicato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) quale “Giornata mondiale della libertà di stampa”.

2. La ricorrenza istituita ai sensi del comma 1 è considerata solennità civile e non determina riduzione dell'orario di lavoro negli uffici pubblici ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260, nè, qualora cada nei giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado.

Articolo 2

1. In occasione della “Giornata nazionale della memoria dei giornalisti

uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo”, possono essere promosse, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, dall’Unione nazionale cronisti italiani, in accordo con il Ministero delle comunicazioni e d’intesa con l’Ordine nazionale dei giornalisti e con la Federazione nazionale della stampa italiana, idonee iniziative in memoria dei giornalisti uccisi nonché di riflessione e di studio in ordine ai principi di cui all’articolo 21 della Costituzione.

Articolo 3

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. 

Il Giardino della Memoria



Leone Zingales

Presidente Uncia Sicilia

Nel luglio del 2004, da una mia idea, è nato il Giardino della Memoria. A nome del Consiglio direttivo

del Gruppo siciliano dell'Uncia, ho parlato di questa iniziativa, ho illustrato i contenuti dell'idea, all'allora Presidente della sezione distrettuale dell'Associazione nazionale dei magistrati, Massimo Russo.

Uncia e Anm, ho spiegato in quei giorni di inizio luglio a Russo, posso ricordare meglio le tante vittime cadute per mano mafiosa.

Perché - ho detto - non ricordare le vittime con la piantumazione di alberi? Russo, entusiasta dell'idea, mi diede appuntamento ad un paio di giorni dopo. Il tempo necessario di illustrare l'iniziativa ai componenti della Giunta dell'Anm. Lo 'sta bene' fu unanime. Uncia e Anm iniziarono un percorso sul fronte della legalità e della lotta alla mafia che ancora oggi li vede uniti.

Abbiamo chiesto e ottenuto un incontro al prefetto di Palermo del-

l'epoca, Giosuè Marino. Uncia e Anm hanno chiesto l'assegnazione di una zona a verde, confiscata alla mafia, sulla quale realizzare il Giardino.

Io sottolineai al prefetto che sarebbe stato fondamentale individuare un'area con un forte significato, magari un quartiere ad alta densità mafiosa. La Prefettura avrebbe coinvolto il Comune. In attesa dell'individuazione del sito e di tutti gli adempimenti burocratici previsti dalla legislazione sull'affidamento dei beni confiscati alla criminalità mafiosa, con i magistrati dell'Anm abbiamo dato vita alla prima iniziativa congiunta. Il 19 luglio 2004, in piazza XIII Vittime, a Palermo, a pochi passi dalla Prefettura, dove, nel 1983, è stato collocato un monumento dedicato a tutti i caduti per mano mafiosa. Quel giorno abbiamo sistemato un grosso vaso dentro al quale era stato collocato un ulivo, temporaneamente, nel giardino circostante il monumento. Il primo albero è stato dedicato al giudice Paolo Borsellino

e ai cinque agenti di polizia trucidati nella strage di via Mariano D'Amelio del 1992. Successivamente, è stato individuato il sito, che è quello attuale: un terreno nella borgata periferica di Ciaculli, un luogo dove la mafia ha fatto 'il bello ed il cattivo tempo' per decenni e decenni.

D'intesa con la Prefettura, è stato deciso che l'Amministrazione comunale rimaneva la proprietaria del terreno e ne avrebbe curato la manutenzione. Il Comune si sarebbe occupato, naturalmente, della salvaguardia delle piante e degli alberi. Il 5 gennaio del 2005 il giorno storico. L'inaugurazione del Giardino della Memoria in via Ciaculli con la

piantumazione di un albero dedicato al giornalista Giuseppe Fava e la collocazione, nella stessa area, dell'ulivo dedicato al giudice Paolo Borsellino e agli agenti caduti in via D'Amelio. Alla cerimonia di inaugurazione c'era il figlio del giornalista e scrittore ucciso a Catania il 5 gennaio 1984: Claudio Fava. Per l'Unci nazionale c'era il segretario Romano Bartoloni.

L'area sulla quale è sorto il Giardino della Memoria è di circa 25 mila metri quadrati. Il sito è stato confiscato dallo Stato nel 1993 ad un esponente della mafia di Ciaculli e affidato all'Unci e all'Anm. La scelta di realizzare un Giardino a Ciaculli è signifi-



Il Presidente Napolitano al Giardino della Memoria il 15 giugno 2007. A sinistra il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, e il presidente dell'Unci Sicilia, Zingales.

cativa: nella borgata, il 30 giugno del 1963 esplose la Giulietta al tritolo che ha ucciso carabinieri, poliziotti e artificieri dell'esercito. Inoltre Ciaculli si trova a poca distanza da altre due 'roccaforti' della mafia siciliana: Brancaccio e Santa Maria del Gesù'. A pochi metri dal sito è visibile, inoltre, la villa che è appartenuta al boss, poi pentito, Salvatore Contorno. Insomma il luogo ha un significato particolare proprio per la collocazione geografica e per il contesto in cui si trova nel territorio di Palermo. "Gli alberi - ho spiegato il giorno dell'inaugurazione - rappresentano il simbolo della speranza. Le radici di ogni arbusto contribuiranno ad ali-

mentare la memoria dei caduti ed, inoltre, si riqualificherà una porzione di territorio spesso dimenticata dalle Istituzioni e dagli stessi cittadini di Palermo".

Periodicamente, abbiamo sostenuto quel 5 gennaio 2005 io e Russo, in questo terreno saranno piantati alberi e sistemate targhe per ricordare le vittime. Sono stati piantumati alberi in ricordo di Giovanni Falcone, Pietro Scaglione, Gaetano Costa, Giangiacomo Ciaccio-Montalto, Libero Grassi, Nicolò Azoti, Giuseppe Impastato, Mario Francese, Paolo Borsellino, Pio La Torre, Joe Petrosino, Giuseppe Alfano.

Nel Giardino è venuto, il 15 giugno



Il presidente dell'Unci Sicilia Leone Zingales spiega ai ragazzini di una scolaresca il significato del Giardino.

2007, il Capo dello Stato Giorgio Napolitano assieme alla consorte, signora Clio. Al Presidente della Repubblica abbiamo detto che nel sito sarà realizzata una Casa-Museo.

Questa struttura sarà la testimonianza del ricordo di quanti hanno offerto la propria vita per lo sviluppo della Sicilia e del riscatto di Palermo.

“Bravi, state facendo un buon lavoro. Andate avanti così. Continuate su questa strada”, ha detto il Presidente Napolitano nel corso della visita al sito di Ciaculli.

L’Unci e l’Anm offrono alla comunità, non solo siciliana, con il contributo della Fondazione Falcone, l’idea di un luogo dove gli alberi costituiranno il segno tangibile e perenne del sacrificio di coloro che sono stati uccisi dalla mafia sol perchè facevano il proprio dovere e perchè credevano nei valori di giustizia e di

legalità. La realizzazione di una Casa-Museo nel terreno confiscato alla mafia rappresenterà un ulteriore segno dello Stato in tema di legalità e di lotta alla mafia. Grazie ad Unione cronisti ed Associazione magistrati, le giovani generazioni, i turisti, la cittadinanza, avranno a disposizione una struttura nella quale potere trarre memoria attraverso testimonianze dirette dei familiari delle vittime, documenti, video.

Per concludere, ricordo che l’Unci ha ottenuto dal Comune la fermata-bus di via Ciaculli intestata al Giardino della Memoria ed il sito oggi è segnalato da cartelli turistici stradali collocati in prossimità della via Ciaculli e all’uscita del porto di Palermo, in via Francesco Crispi. Per la prima volta la parola ‘mafia’ figura in una segnaletica stradale ufficiale nel capoluogo dell’isola. ◀



La targa che indica la via per il Giardino della Memoria: per la prima volta appare la parola mafia.

Le biografie

Gaetano Basilici ◀

Uccisi

GIUSEPPE ALFANO

Barcellona Pozzo di Gotto, (Messina), 8 gennaio 1993

Fu freddato con tre colpi di pistola da un killer solitario mentre, al volante della propria auto, rientrava a casa. Aveva 42 anni, era insegnante di educazione tecnica e per passione faceva, senza alcuna tutela professionale, il corrispondente del quotidiano catanese La Sicilia. Beppe Alfano, dunque, non era un giornalista iscritto all'Ordine (lo fu dopo la sua morte, come avvenuto per Peppino Impastato e Mauro Rostagno), ma aveva la passione e l'intuito del cro-

nista di razza. Aveva cominciato un'indagine su un traffico internazionale di armi che passava nell'area di Messina; aveva forse contribuito anche alla cattura del boss Nitto Santapaola nel '93 e aveva scritto di una massoneria deviata che speculava sul traffico di arance avvalendosi delle sovvenzioni europee. Insomma, con i suoi articoli di denuncia Beppe Alfano metteva a nudo gli intrecci tra criminalità organizzata, politica inquinata e comitati d'affari.

ILARIA ALPI, MIRAN HROVATIN

Mogadiscio (Somalia), 20 marzo 1994

“A me piace andare, vedere e riferire, e non farmi raccontare da altri ciò che è successo. E questo sempre, in ogni circostanza” disse Ilaria Alpi

- 39 anni, inviata del Tg3 - ad una collega qualche mese prima di morire in un agguato teso a lei e al suo cameraman Miran Hrovatin in una

strada di Mogadiscio dove si trovavano per raccontare sia la guerra tra le due fazioni che insanguinava la Somalia, sia l'operazione Restore Hope per ristabilire l'ordine in quel Paese. Si trattò di una vera e propria esecuzione: i killer somali spararono a bruciapelo. Ancora non si conosce la verità sul duplice omicidio. Nata a Roma, laureata in Lettere e lingue straniere, ottima conoscitrice della lingua araba, dopo varie colla-

borazioni (Paese sera e l'Unità) Ilaria entrò in Rai nel 1989 dove divenne inviata per l'estero. Miran Hrovatin, 45 anni, nato a Trieste, appartenente alla comunità slovena in Italia, era un fotografo e cineoperatore che lavorava per l'agenzia triestina Videoest. Per lui, come per Ilaria, il giornalismo era una missione. A Ilaria e Miran il 15-11-2007 è stata conferita la medaglia d'oro al merito civile.

ENZO BALDONI

Najaf (Iraq), 21 agosto 2004

Nato a Città di Castello (Perugia), 56 anni, moglie e due figli, Baldoni lavorava da tempo a Milano. Dopo avere fatto vari mestieri, nel 1996 era diventato giornalista free lance raccontando su Linus, Specchio della Stampa, Venerdì della Repubblica le sue esperienze in giro per il mondo. Baldoni era arrivato in Iraq per la prima volta, con un accredito del Diario, due settimane prima di essere ucciso. È stato rapito insieme con l'autista Ghareen dall'Esercito Isla-

mico, un'organizzazione fondamentalista musulmana legata ad Al Qaeda, mentre era in un convoglio umanitario per Najaf. Al termine di un ultimatum all'Italia per il ritiro di tutte le truppe entro 48 ore, Baldoni è stato ucciso. La data e il luogo sono ancora incerti. Il suo corpo non è mai rientrato in Italia. Gli assassini hanno inviato ad Al Jazeera un filmato dell'esecuzione di Baldoni: immagini agghiaccianti mai mostrate per rispetto alla famiglia.

CARLO CASALEGNO

Torino, 29 novembre 1977

Torinese, 61 anni, vice direttore de La Stampa dal 1968, viene colpito il 16 novembre con quattro colpi di pistola al volto da due killer delle Brigate Rosse nell'androne del palazzo in cui abitava. Muore dopo

tredici giorni di agonia. È la prima volta che i terroristi della stella a cinque punte sparano a un giornalista con la chiara intenzione di uccidere. L'attentato - organizzato e voluto dalle BR in accordo con tutte le

formazioni terroristiche europee per vendicare la morte dei componenti della banda Baader -Meinhof nel carcere tedesco di Stammheim - era nell'aria. Casalegno, dopo una serie di minacce e una bomba al giornale, da alcuni giorni era protetto da una scorta. Lo ha tradito un improvviso mal di denti: è andato dal dentista da solo, al ritorno a casa ha trovato i suoi assassini. Da molto tempo Carlo Casalegno era pedina-

to da Patrizio Peci, Vincenzo Acella, Piero Panciarelli e Raffaele Fiore. A sparare è stato quest'ultimo, con una Nagant 7,62 usata per uccidere anche Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. "Abbiamo giustiziato un servo dello Stato", rivendicarono i terroristi richiamando la sua rubrica "Nostro Stato" sul giornale. A Casalegno il 29-7-1977 è stata conferita la medaglia d'oro al valore civile.

EZIO CESARINI

Bologna, 27 gennaio 1944

Ezio Cesarini a 27 anni fu assunto al Resto del Carlino come segretario di redazione, poi divenne cronista di nera. Nel 1933, ritenuto a torto amico di Leandro Arpinati (capo dei fascisti bolognesi caduto in disgrazia), fu privato della tessera di giornalista. Per "riabilitarsi", Cesarini partì per l'Africa Orientale Italiana dove fondò il giornale di Addis Abeba. Tornato a Bologna, venne riassunto al Resto del Carlino, ma il 7 gennaio 1938 fu visto parlare con Francesco Zannardi, storico sindaco socialista della città, e per questo gli fu ritirata, per la seconda volta, la tessera di giornalista e venne licenziato dal Resto del Carlino. Un anno dopo, il "perdono" e la riassunzione. Il 25 aprile 1943 Ezio Cesarini, durante un comizio, inneggiò alla caduta di

Mussolini e del fascismo, poi chiese al Resto del Carlino il pagamento della liquidazione non avuta dopo il licenziamento. Quando si presentò al giornale per ritirare i soldi, trovò la polizia fascista, arrestato, fu rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte. In seguito all'uccisione del federale di Bologna, Cesarini, sebbene estraneo al fatto, venne processato e condannato a morte per "responsabilità morale" in quel delitto con altri nove prigionieri politici. Il 27 gennaio 1944, mentre lo portavano alla fucilazione, tentò la fuga ma venne ferito, ripreso e messo davanti al plotone d'esecuzione nel Poligono di tiro di Borgo Panigale. Aveva 46 anni. Riconosciuto partigiano della Brigata Matteotti "Città", ha avuto la medaglia d'argento al valor militare.

RAFFAELE CIRIELLO

Ramallah (Palestina), 13 marzo 2002

Sebbene laureato in Medicina, Ascanio Raffaele Ciriello si dedicò alla sua grande passione: la fotografia. Cominciò a fare il fotografo nei primi anni Novanta, lavorando per la rivista *Motociclismo*. Poi, una rapida carriera che lo portò come fotoreporter di guerra free lance in Somalia e in varie altre parti del mondo, anche come collaboratore del *Corriere della Sera*. A soli 42 anni Raffaele Ciriello, mentre stava documentando un rastrellamento dell'esercito di Tel Aviv a Ramallah, fu ucciso

da una raffica sparata da un tank israeliano. L'Idf (Israel Defense Forces) sostenne che la telecamera di Ciriello era stata scambiata per un lanciagranate, impossibile quindi accorgersi che in realtà si trattava di un cameraman. Ma le immagini che Ciriello realizzò in punto di morte documentano ancora oggi la realtà della sua tragica uccisione. Il procedimento penale aperto dalla Procura di Milano per fare luce sulla sua morte è stato archiviato nel settembre 2003.

EUGENIO COLORNI

Roma, 30 maggio 1944

Nato a Milano il 22 aprile 1909 da famiglia di origine ebraica, Eugenio Colorni fu filosofo, scrittore, politico, giornalista e uno dei massimi promotori del federalismo europeo: con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi partecipò alla stesura del Manifesto di Ventotene (isola in cui fu confinato dal gennaio 1939 all'ottobre 1941 perché antifascista) di cui curò l'introduzione e la pubblicazione. Sposato e padre di tre figlie, Colorni dal 1931 collaborò a diverse pubblicazioni: *Il Convegno*, *La Cultura*, *Ci-*

viltà moderna, *Solaria* e la *Rivista di filosofia*. Nel 1941 ottenne di lasciare il confino di Ventotene e fu mandato al soggiorno obbligato a Melfi (Potenza) da dove fuggì il 6 maggio 1943 e andò a Roma. Qui, latitante, si dedicò all'organizzazione del Psiup. Il 24 maggio 1944 una pattuglia di militi fascisti della banda Koch lo fermò: tentò di fuggire, ma fu ferito gravemente da tre colpi di pistola. Portato all'ospedale San Giovanni, morì il 30 maggio sotto la falsa identità di Franco Tanzi.

COSIMO CRISTINA

Termini Imerese (Palermo), 5 maggio 1960

Aveva 24 anni, era corrispondente del quotidiano l'Ora da Termini Imerese, aveva scritto articoli e inchieste sugli intrecci tra mafia e politica nella zona delle Madonie. Il 3 maggio erano circa le 11 del mattino quando Cosimo Cristina uscì da casa ben vestito, con il solito cravatino, rasato di fresco e profumato. La sera, non vedendolo rincasare, i genitori e le tre sorelle si impensierirono. Cosimo non tornò in famiglia neanche dopo due giorni. Vane le ricerche dei parenti, degli amici, dei carabinieri. Furono due giorni

di cupa, profonda, assoluta disperazione. Il cadavere del giovane cronista fu trovato alle 15,35 del 5 maggio lungo la strada ferrata della linea Palermo-Messina, tra le stazioni di Termini Imerese e Trabia. Il padre, impiegato delle Ferrovie, apprese dalla radio la notizia della presenza di un corpo senza vita sui binari del treno e accorse sul luogo del ritrovamento. Per anni si seguì la pista del suicidio. Negli anni '90 il caso venne riaperto, ma non trovò una spiegazione giudiziaria diversa per la sua morte.

MARIA GRAZIA CUTULI

Afghanistan, 19 novembre 2001

Il suo ultimo scoop - il ritrovamento di un deposito di gas nervino in una base Taliban abbandonata - era apparso sulla prima pagina del Corriere della Sera proprio il giorno della sua morte, avvenuta sulla strada che collega Jalabad a Kabul. L'auto sulla quale Maria Grazia Cutuli viaggiava con tre colleghi - un australiano, uno spagnolo e un afgano - è stata bloccata da un gruppo di uomini armati che prima hanno fatto scendere i giornalisti, poi li hanno uccisi a raffiche di kalashnikov. I quattro corpi sono stati recuperati il giorno successivo. Cata-

nese, 39 anni, Maria Grazia aveva cominciato la sua carriera nel 1986 nel quotidiano La Sicilia, poi era passata a Sud, un settimanale regionale che si occupava di tv, collegato all'emittente regionale televisiva Telecolor International con cui la Cutuli aveva collaborato. Quindi il trasferimento a Milano, per la scuola di giornalismo, dove aveva lavorato per Centocose e per Epoca prima di approdare, nel luglio '99, al Corriere della Sera per il quale faceva l'inviata senza averne la qualifica, che le venne attribuita dopo la morte.

MAURO DE MAURO

Palermo, 16 settembre 1970

Nato a Foggia nel 1921, vice questore di polizia a Roma nel 1943-44, dopo la seconda guerra mondiale Mauro De Mauro si trasferì a Palermo dove si dedicò al giornalismo e lavorò, rivelandosi un ottimo cronista, per diversi giornali prima di approdare definitivamente a l'Ora. Nel 1962 aveva seguito la tragica fine del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, e nel settembre del 1970 si stava nuovamente occupando del caso su incarico del regista Francesco Rosi per il suo film Il caso Mattei, che sarebbe uscito due anni dopo. Mercoledì 16 settembre 1970, alle 21, De Mauro stava per rientrare a casa in via

delle Magnolie, in un quartiere residenziale di Palermo. La figlia Franca vide il padre parlare con alcuni uomini, poi risalire sulla sua Bmw e partire. La vettura verrà trovata, di De Mauro nessuna traccia. Anni dopo, alcuni pentiti di mafia diranno che il giornalista fu ucciso per ordine di Cosa Nostra. Il caso non è ancora chiuso: si ritiene, infatti, che l'omicidio sia stato eseguito per bloccare l'inchiesta di De Mauro sulla morte di Mattei, un altro filone punta al golpe ipotizzato dal "principe nero" Junio Valerio Borhese che di De Mauro era stato comandante alla Decima Mas.

MAURIZIO DI LEO

Roma, 2 settembre 1980

Nel settore dell'informazione non furono soltanto i giornalisti a morire sotto i colpi assassini dei terroristi. Lo prova la tragica fine di Maurizio Di Leo, 34 anni, tipografo del quotidiano romano Il Messaggero. È la sera del 2 settembre 1980, Maurizio sta tornando a casa dal lavoro e in Largo Ravizza, nel quartiere Monteverde, viene ucciso a colpi di pistola dai neofascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari. In realtà, si tratta di un errore di persona: nel mirino dei neofascisti, infatti, c'era il cronista Miche-

le Concina, che si era occupato di eversione nera. Più tardi si apprenderà che Peppe Dimitri, uno dei leader neofascisti dell'epoca, mentre era in carcere era venuto a sapere che i "camerati" preparavano un agguato contro Pino Rauti, considerato un delatore, e si era attivato per scongiurarlo. Risultato: i terroristi neri avevano deciso di sostituire come obiettivo Michele Concina a Pino Rauti. Ma quella sera, per un banale e tragico scambio di persona, a morire è stato Maurizio Di Leo.

GIUSEPPE FAVA

Catania, 5 gennaio 1984

Laureato in giurisprudenza, nel 1952, Pippo Fava diventò giornalista professionista e cominciò a collaborare con varie testate regionali e nazionali. Nel 1956 venne assunto a Espresso Sera. E prese a scrivere anche per il teatro e il cinema. Nel 1980 – anno in cui il film Palermo or Wolfsburg, da lui sceneggiato, vinse l’Orso d’Oro al Festival di Berlino – Pippo Fava lasciò Espresso Sera e assunse la direzione del Giornale del Sud. Nel novembre 1982 fondò il mensile I Siciliani e pubblicò inchieste in cui si denun-

ciavano con forza le collusioni tra mafia, politica e imprenditoria. Alle 22 del 5 gennaio 1984 Pippo aveva appena lasciato la redazione del suo giornale e stava andando a prendere la nipote che recitava al teatro Stabile. Non ebbe il tempo di scendere dalla macchina che fu freddato da cinque colpi calibro 7.65 alla nuca. Al funerale, solo poche persone tra cui il presidente della regione Santi Nicita. Nel 2003 la Cassazione ha condannato all’ergastolo il boss Nitto Santapaola, mandante del delitto.

MARIO FRANCESE

Palermo, 29 gennaio 1979

Originario di Siracusa, fu ucciso a colpi di pistola in viale Campania, sotto casa. Era il cronista di nera del Giornale di Sicilia, ruolo in cui compì un’approfondita ricostruzione delle più complesse vicende di mafia degli anni ‘70 e pubblicò per primo i nomi dei boss corleonesi che cominciavano a scalare le gerarchie di Cosa Nostra per arrivare a Palermo. Perché venne assassinato? Perché si legge nella motivazione della sentenza della Cassazione che condannò esecutori e mandanti di quel delitto, Mario Francese possedeva “una straordi-

naria capacità di operare collegamenti tra i fatti di cronaca più significativi, di interpretarli con coraggiosa intelligenza, e di tracciare così una ricostruzione di eccezionale chiarezza e credibilità delle linee evolutive di Cosa Nostra”. Inoltre, scrissero ancora i supremi giudici, con l’eliminazione di quel cronista dalla “schiena dritta” si aprì “la stagione dei delitti eccellenti”. Francese, tra l’altro, intuì e descrisse l’inizio dell’assalto dei corleonesi al vertice di Cosa Nostra. Riferì anche della frattura nella “Commissione mafiosa”.

ALMERIGO GRIZL

Mozambico, 19 maggio 1987

Un militante della destra politica, un amante dell'avventura, ma soprattutto un giornalista. Questo è stato Almerigo Grizl, importante personaggio del Fronte della Gioventù a Trieste negli anni '70. Ma poi la sua vera passione, il giornalismo di guerra, divenne la sua professione nei primi anni '80. Grizl ha raccontato con incredibili reportages gli scontri in Cambogia, Etiopia, Irlanda del Nord, Angola, Filippine, Mozambico. Fondatore insieme con Gian Micalessin e Fau-

sto Biloslavo dell'agenzia Albatros Press, in Mozambico questo giornalista che amava stare sempre in prima linea fu a fianco dei guerriglieri Renamo supportati dal Sudafrica nella loro guerra ai Freelimbo, a loro volta supportati dall'Unione Sovietica. E fu proprio mentre riprendeva, da fotoreporter di guerra, uno scontro fra i ribelli e i governativi filosovietici che una pallottola lo uccise. Per sua espressa volontà è stato seppellito sotto un albero.

GABRIEL GRUENER

Dulje (Kosovo), 13 giugno 1999

Gabriel Gruener, 35 anni, giornalista italiano di lingua tedesca originario di Malles (Bolzano), si trovava a Dulje, cittadina del Kosovo, insieme con il suo collega tedesco Volker Kraemer, 56 anni fotografo. Entrambi lavoravano per il settimanale tedesco Stern. Gabriel Gruener era a Stern dal 1991 e ben presto si era imposto come inviato speciale di guerra. Esperto dei Balcani, Gabriel aveva coperto Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, ma anche altri punti caldi, anzi bollenti del mondo: Somalia,

Afghanistan, Algeria, Sudan. Giovane, ma di grande coraggio e professionalità dunque. Quel giorno, Gruener e il collega si trovavano a Dulje dove sono stati raggiunti da colpi di arma da fuoco esplosi da un cecchino, uno dei tanti che infestavano quella martoriata regione. Kraemer è morto all'istante, Gruener è invece deceduto in un ospedale della Macedonia dove era stato trasportato anche se le sue condizioni erano apparse disperate fin dal primo momento.

GIUSEPPE IMPASTATO

Cinisi (Palermo), 9 maggio 1978

Nato da una famiglia mafiosa, ancora ragazzo Giuseppe Impastato, Pepino per parenti e amici, rompe con il padre e avviò un'attività politico-culturale antimafiosa. Nel 1965 fondò il giornalino L'Idea Socialista e condusse le lotte dei contadini, degli edili e dei disoccupati. Nel 1976 diede vita a Radio Aut, emittente libera autofinanziata con cui denunciò i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini; il programma più seguito era Onda Pazza, trasmissione in cui Pepino sbeffeggiava mafiosi e politici. Nel 1978 si candidò alle elezioni co-

munali nella lista di Democrazia Proletaria. Fu assassinato nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 con una carica di tritolo messa sotto il suo corpo adagiato sui binari della ferrovia. Aveva 30 anni. Dapprima si parlò di atto terroristico in cui l'attentatore era rimasto ucciso, poi di suicidio. Grazie anche all'attività del Centro Impastato venne infine individuata la matrice mafiosa del delitto. Il 5 marzo 2001 la Corte d'Assise di Palermo condannò il boss Gaetano Badalamenti all'ergastolo e il suo vice Vito Palazzolo a 30 anni di reclusione.

MARCO LUCHETTA, DARIO D'ANGELO, ALESSANDRO OTA

Mostar (Bosnia), 28 gennaio 1994

Una troupe della Rai di Trieste - il giornalista Marco Luchetta, l'operatore Alessandro Ota e il tecnico di ripresa Dario D'Angelo - sono a Mostar, in Bosnia-Erzegovina, per girare uno speciale per il Tg1 sui "bambini senza nome", cioè quelli nati da stupri etnici o con genitori dispersi in guerra. Il conflitto balcanico è al culmine. A Mostar la parte ovest è croata, la parte est è un ghetto musulmano sottoposto a continui bombardamenti. Luchetta, Ota e D'Angelo sono riusciti a entrarci e

hanno scoperto un rifugio dove da mesi dormono decine di persone, tra cui molti bambini. Il luogo è buio, le batterie della torcia elettrica di D'Angelo si stanno esaurendo. I tre chiedono a uno dei bimbi, di nome Zlatko, di uscire. Mentre sono in strada, una granata proveniente da Mostar ovest scoppia un metro dietro la troupe. Luchetta, Ota e D'Angelo muoiono sul colpo. Zlatko, protetto dai corpi dei tre inviati, si salva. Attualmente vive in Svezia con i genitori.

ENZIO MALATESTA, CARLO MERLI

Roma, 2 febbraio 1944

Enzio Malatesta, nato a Carrara Apuana, 30 anni, figlio del deputato socialista Alberto, fu direttore della rivista Cinema e Teatro, poi capo redattore del quotidiano Il Giornale d'Italia. Carlo Merli, milanese, 31 anni, giornalista. Entrambi aderenti al Movimento Comunista d'Italia - Bandiera Rossa furono arrestati a Roma dai tedeschi, rinchiusi e torturati nella famigerata prigione nazista di via Tasso, processati dal Tribunale speciale tedesco il 2 febbraio 1944 e condannati a morte. In particolare, Enzio Malatesta – che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943

aveva preso parte alla Guerra di Liberazione ed era stato tra gli organizzatori delle cosiddette “bande esterne” nel Lazio – venne accusato di avere organizzato formazioni armate e si assunse coraggiosamente ogni responsabilità. Malatesta (medaglia d'oro al valor militare alla memoria) e Merli vennero fucilati dalle SS a Forte Bravetta episodio reso immortale dal film “Roma città aperta” di Roberto Rossellini. L'ottusa e insensibile burocrazia militare impedisce il libero accesso alla lapide che ricorda Malatesta, Merli e gli altri 64 partigiani fucilati a Forte Bravetta.

MARCELLO PALMISANO

Modagiscio (Somalia), 9 febbraio 1995

Marcello Palmisano: un operatore della Rai che ha sempre sgobbato sodo, non si è mai tirato indietro, innamorato del suo lavoro. Dietro la sua telecamera c'era un onesto narratore della realtà. Aveva 55 anni, Marcello, quando andò a Mogadiscio con Carmen Lasorella: un reportage per il Tg2. Quel giorno, a bordo di una Land Cruiser su cui si trovava con la giornalista, rimase coinvolto nella sparatoria tra la scorta e un gruppo armato. Nel furioso scontro a fuoco Palmisano

venne colpito in varie parti del corpo, la vettura prese fuoco, Lasorella, anche se ferita, riuscì fortunatamente a mettersi in salvo. La scena dell'attacco fu ripresa da un elicottero Usa in normale volo di ricognizione. In seguito, si parlò di un episodio da inquadrare nella “guerra” tra le multinazionali delle banane operanti in Somalia e nel giro di interessi ad esse collegate, ci fu un balletto di querele, undici degli aggressori furono identificati, ma mai assicurati alla giustizia.

MINO PECORELLI

Roma, 20 marzo 1979

Carmine Pecorelli, detto Mino, 51 anni, profondo conoscitore della realtà politica, militare, economica e criminale italiana, venne assassinato di sera, poco lontano dalla redazione del suo giornale OP, con quattro colpi di pistola calibro 7.65. I proiettili estratti dal suo corpo erano molto rari perfino sul mercato clandestino, ma dello stesso tipo di quelli che sarebbero stati poi trovati nell'arsenale della Banda della Magliana nascosto nei sotterranei del ministero della Sanità. Nei mesi successivi al delitto le ipotesi su mandante e movente furono diverse: da

Licio Gelli alla mafia, fino ad arrivare ai petrolieri e ai falsificatori di opere di Giorgio De Chirico. Nel '93 il pentito Tommaso Buscetta disse di avere saputo dal boss Tano Badalamenti che Pecorelli era stato ucciso nell'interesse di Giulio Andreotti, ma il senatore fu ampiamente scagionato al termine di un lungo iter processuale. Dopo l'omicidio di Aldo Moro, Mino Pecorelli pubblicò documenti inediti sul sequestro dello statista democristiano; la ricerca lo aveva portato a scoprire verità scottanti, tanto che profetizzò anche il proprio assassinio.

GUIDO PULETTI

Gornij Vakuf (Bosnia), 29 maggio 1993

Quel giorno un gruppo di volontari italiani, a bordo di un camion e una jeep, attraversa la Bosnia centrale per portare aiuti alla popolazione di Vitez e Zavidovici. Da questa seconda località, come concordato, i cinque avrebbero riportato in Italia su un pullman 62 persone, vedove con i loro figli, per sottrarle alla guerra. Vicino a Gornij Vakuf i Berretti Verdi di Hanefija Prijc sequestrano il convoglio. I cinque volontari vengono fatti scendere, derubati, portati in una radura e fucilati. Due si salvano con

la fuga, tre muoiono. Tra questi c'è Guido Puletti, 40 anni, moglie e due figli, nato a Buenos Aires ed espulso dall'Argentina nel 1977 dopo essere stato sequestrato e torturato dai militari a causa del suo impegno politico. Nel 1981 Puletti comincia in Italia la sua carriera di giornalista scrivendo per il quotidiano Bresciaoggi. E proprio a Brescia è stata intitolata una strada alla memoria del giornalista-esule impegnatosi per la pace e la solidarietà con le vittime delle guerre in Europa.

MAURO ROSTAGNO

Trapani, 26 settembre 1988

Una vita movimentata, quella di Mauro Rostagno: a soli 19 anni si sposa e ha una figlia, poi lascia la moglie, va in Germania e in Francia, torna in Italia e a Trento si iscrive alla facoltà di sociologia dove – con Marco Boato, Renato Curcio, Mara Cagol e altri – anima il Movimento degli studenti. Nel 1969 è tra i fondatori di Lotta Continua. Dopo lo scioglimento di Lotta Continua anima il locale milanese Macondo. Chiuso quest'ultimo va in India e quando torna, nel 1981, fonda vici-

no a Trapani la comunità Saman per il recupero dei tossicodipendenti. Rostagno lavora anche per l'emittente locale RadioTeleCine attraverso la quale denuncia con forza le collusioni tra mafia e politica locale. La sera del 26 settembre 1988 Mauro paga con la vita la sua passione sociale e il suo coraggio: viene assassinato in un agguato in contrada Lenzi, poco distante da Saman, all'interno della sua auto. Aveva 46 anni. La sua uccisione è rimasta impunita.

ANTONIO RUSSO

Tibilisi (Cecenia), 16 ottobre 2000

Antonio Russo, era un cronista freelance con solide esperienze fatte in Algeria, Burundi, Rwanda, Colombia, Ucraina. Dal '95 lavorava per Radio Radicale. E per quell'emittente andò in Kosovo dove rimase, unico giornalista occidentale in quella regione durante i bombardamenti della Nato, fino al 31 marzo 1999 per documentare la pulizia etnica contro gli albanesi kosovari. Antonio Russo è morto la notte tra il 15 e il 16 ottobre 2000 in Georgia, dove si trovava come inviato di Radio Radicale per testimoniare la guerra in Cecenia. Aveva 40 anni. Il suo corpo sen-

za vita fu scoperto ai bordi di una strada di campagna a 25 chilometri da Tibilisi, torturato con tecniche riconducibili a reparti militari specializzati. Il materiale che aveva con sé – videocassette, articoli, appunti – non venne ritrovato, anche il suo alloggio a Tibilisi fu trovato svaligiato (pur senza toccare gli oggetti di valore) e l'auto rubata. Le circostanze della morte non sono mai state chiarite. Ai funerali svoltisi a Francavilla a Mare, sua città natale, la madre ha detto: "La sola cosa che mi consola è che è stata una morte coerente con la sua vita".

GIANCARLO SIANI

Napoli, 23 settembre 1985

Giovanissimo, Giancarlo Siani cominciò a collaborare con alcuni periodici napoletani interessandosi ai problemi dell'emarginazione, principale serbatoio di manovalanza della camorra. Poi iniziò a lavorare come corrispondente da Torre Annunziata per il quotidiano *Il Mattino*: dipendeva dalla redazione distaccata di Castellammare di Stabia. Siani svolse importanti inchieste sui boss locali, un ottimo lavoro che lo portò a diventare corrispondente del quotidiano nell'arco di un anno e ad

avere la promessa di essere assunto. In un suo articolo Giancarlo scrisse che l'arresto del boss Valentino Gionta fu possibile per una "soffiata" del clan Nuvoletta ai carabinieri. Ciò provocò le ire dei fratelli Nuvoletta che, agli occhi degli altri boss partenopei, facevano la figura degli "infami". Il 23 settembre 1985, poco dopo avere compiuto 26 anni, Giancarlo Siani venne ucciso alle 20,50: aveva appena lasciato la redazione centrale de *Il Mattino*, all'epoca diretto da Pasquale Nonno.

GIOVANNI SPAMPINATO

Ragusa, 27 ottobre 1972

Cronista brillante e scrupoloso Giovanni Spampinato, corrispondente da Ragusa del quotidiano *l'Ora* di Palermo, aveva svolto inchieste a Ragusa, Siracusa e Catania sulle sospette attività di neofascisti locali. Il 25 febbraio 1972 a Ragusa fu assassinato il costruttore Angelo Tumino, delitto di cui Spampinato si occupò fin dall'inizio finendo sulle tracce di Roberto Campria, un collezionista d'armi figlio dell'allora presidente del tribunale cittadino. Nei mesi seguenti Campria, protestandosi vittima di assurdi sospetti, cercò di farsi

scagionare dal giornalista. Ma Giovanni Spampinato continuò a scrivere di atipicità del delitto Tumino, traffici di materiale archeologico, armi e droga, presenze di mafiosi e di superlatitanti. La sera del 27 ottobre Campria attirò in periferia Spampinato, che aveva 26 anni, e lo uccise a revolverate. Subito dopo si costituì dicendo di avere agito in un impeto d'ira perché ingiustamente accusato da Spampinato in diversi articoli. L'omicida venne condannato a 14 anni di reclusione, ma ne scontò solo 8, in manicomio giudiziario.

WALTER TOBAGI

Milano, 28 maggio 1980

La carriera giornalistica di Walter Tobagi cominciò al ginnasio come redattore della Zanzara, il celebre giornale del liceo milanese Parini. Dopo il liceo, entrò all'Avanti! di Milano, ma pochi mesi dopo passò al quotidiano cattolico Avvenire. Furono anni di pratica alla scuola di "cronista sul campo" che lo portarono prima al Corriere d'Informazione e infine al Corriere della Sera. Il suo interesse prioritario era per i temi sociali, l'informazione, la politica e il movimento sindacale. Ma il suo impegno professionale maggiore Tobagi lo dedicò alle vicende del terrori-

smo. Al Corriere della Sera seguì tutte le vicende relative agli "anni di piombo". Uno dei suoi ultimi articoli sui terroristi rossi è considerato tra i più significativi sin dal titolo: "Non sono samurai invincibili". Walter Tobagi - 33 anni, moglie e due figli, scrittore e docente universitario, presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti - venne ucciso alle 11 di mattina sotto casa con cinque colpi di pistola da un gruppo di assassini della Brigata 28 Marzo poco dopo essere uscito di casa. A sparare furono Marco Barbone e Mario Marano.

ITALO TONI, GRAZIELLA DE PALO

Beirut (Libano), 2 settembre 1980

La mattina di quel giorno Italo Toni, 50 anni, e Graziella De Palo, 24 anni, che sono da una settimana a Beirut per documentare le condizioni di vita dei profughi palestinesi e la situazione politico-militare, escono dal loro albergo per andare, con uomini del Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina, al castello di Beaufort che è su una delle linee di fuoco che oppone i palestinesi agli israeliani e ai loro alleati. Non fanno più ritorno e da allora non si è saputo più niente di loro. Italo Toni era un

redattore della catena dei Diari, profondo conoscitore dei problemi del Medio Oriente; nel 1968 fu suo lo scoop pubblicato da Paris Match sull'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese. Graziella De Palo, appassionata di giornalismo, lavorava all'agenzia Notizie Radicali e collaborava a Paese Sera, L'Astrolabio, Quotidiano Donna, Abc con articoli di politica internazionale dedicati soprattutto al traffico d'armi con i Paesi del Terzo mondo e del Medio Oriente.

Feriti

VITTORIO BRUNO

Genova, 1 Giugno 1977

Vittorio Bruno, 41 anni, vice direttore del Secolo XIX, lascia la sede del giornale alle 22,40 e si dirige verso la sua auto per tornare a casa. Sta per salire in macchina quando un ragazzo sui sedici-diciassette anni gli si fa vicino e, senza dire una parola, gli spara alle gambe e alle braccia. Sette colpi. A fatica Vittorio Bruno si trascina in auto e, suonando il clacson, tenta di attirare l'attenzione della gente. Riesce nel suo intento. Arrivano i soccorsi. Per for-

tuna i proiettili non hanno leso organi vitali. L'attentato, manco a dirlo, viene rivendicato dalle Brigate Rosse. Infatti, il ferimento di Vittorio Bruno rientra nella campagna terroristica che ha lo scopo di "disarticolare la funzione controrivoluzionaria svolta dai grandi media". E il primo a farne le spese è proprio il vice direttore del Secolo XIX, cui seguiranno Indro Montanelli a Milano, Emilio Rossi a Roma, Carlo Casalegno a Torino.

NINO FERRERO

Torino, 18 settembre 1977

Giornalista della redazione torinese de l'Unità, Leone Ferrero (Nino per amici e colleghi, Nef per i lettori del giornale) viene raggiunto da cinque colpi di pistola alle gambe mentre sta rientrando a casa. La sua esclamazione "Sono un comunista!" non ferma gli attentatori. Il gruppo terroristico Azione Rivoluzionaria si attribuisce la paternità della gambizzazione, lasciando un documento in una cabina telefonica nel quale l'aggressione viene collegata agli articoli che Ferrero, definito "servo del

Pci", ha scritto su due terroristi saltati in aria a Torino mentre di notte, con un ordigno, si apprestavano a compiere un attentato. Rimasto invalido, dopo il processo ai suoi aggressori Nino Ferrero stabilì con loro un rapporto, andando a trovarli periodicamente nel carcere di Bergamo. "Devo convincerli - era solito dire - del danno che la lotta armata ha provocato in Italia, soprattutto alle classi subalterne". Ferrero è scomparso il 29 luglio 2006: aveva ottant'anni.

ANTONIO GARZOTTO

Abano Terme (Padova), 7 luglio 1977

Mancano pochi minuti alle 8. Antonio Garzotto, Toni per i tanti amici, dal '62 cronista giudiziario del Gazzettino, sposato, un figlio undicenne, sta andando in garage a prendere l'auto per recarsi alla redazione di Padova dove lavora. "La macchina, dopo che mi avevano forato i pneumatici, la tenevo all'autorimessa, a mezzo chilometro da casa. Sono passato all'edicola di viale delle Terme ad acquistare il giornale, poi mi sono incamminato verso il garage, leggendo" raccon-

terà. Appena Garzotto supera il bar Casara un ragazzo scende da un furgoncino parcheggiato e gli spara cinque colpi di pistola calibro 7,65 alle gambe. "Non ho perso i sensi, dietro di me ho visto il giovane scappare, salire su una Mini. Mi sono aggrappato a un palo della luce e mi sono accasciato sul marciapiedi. Finalmente, mi sono detto. Era un'angoscia che durava da mesi". Da quando il giudice istruttore Franco Nunziante l'aveva avvertito: "Ti vogliono sparare".

INDRO MONTANELLI

Milano, 2 giugno 1977

Giornalista, scrittore e divulgatore storico, grande cronista del Novecento, Montanelli fu vittima, a 63 anni, di un attentato delle Brigate Rosse: un uomo e una donna gli spararono contro quattro colpi, colpendolo due volte alle gambe, mentre camminava in via Manin per recarsi, come ogni mattina, al Giornale da lui fondato e diretto. Lui cadde, gridò "vigliacchi!" agli aggressori poi, indomito come sempre, si aggrappò alle inferriate di un giardino pubblico e si tirò in piedi. Secondo la rivendicazione dei terroristi, Montanelli fu colpito perché "schiavo delle multinazionali". In seguito, scrisse:

"Fummo per dieci anni soli contro tutti, comprese le pistole dei brigatisti. Il nostro nome era impronunciabile. Quando quelle pistole se la riferirono con le mie gambe, i due maggiori quotidiani italiani – Corriere della Sera e La Stampa – riuscirono a dare la notizia senza fare il mio nome". Su la Repubblica il sardonico Giorgio Forattini raffigurò in una vignetta l'allora suo direttore Eugenio Scalfari che si puntava una pistola contro il piede mentre leggeva la notizia dell'attentato a Montanelli, di cui invidiava la notorietà. Indro Montanelli è morto a Milano il 22 luglio 2001.

GUIDO PASSALACQUA

Milano, 7 maggio 1980

Inviato del quotidiano la Repubblica, Guido Passalacqua sente suonare alla porta, chiede “chi è?”, la risposta: “Polizia”. Lui apre e si trova di fronte tre giovani che lo bloccano e gli sparano alle gambe due colpi con una pistola munita di silenziatore. La rivendicazione alla redazione milanese del giornale viene fatta a nome della Brigata 28 Marzo. Si tratta di un piccolo “gruppo di fuoco” alle cui riunioni partecipano stabilmente in sei: Manfredi De Stefano, Francesco Giordano, Daniele Laus, Mario Marano, Paolo Morandini (figlio del

critico cinematografico de Il Giorno) e Marco Barbone, che è il capo e il cui padre è dirigente dell’editrice Sansoni, affiliata alla Rizzoli. La canna della rivoltella usata per gambizzare Passalacqua proviene dal disarmo di un vigile avvenuto nel marzo 1978, e sarà poi adoperata tre settimane dopo per il mortale agguato a Walter Tobagi. Ma perché l’attentato a Guido Passalacqua? Perché era stato frettolosamente dipinto dai terroristi come “giornalista riformista”, non essendolo mai stato, e come se – nel caso – fosse una colpa.

FRANCO PICCINELLI

Torino, 24 aprile 1979

L’ultima notizia del Gr di mezzogiorno andò in onda alle 12,15. Un’ora dopo Franco Piccinelli, direttore della redazione giornalistica Rai del capoluogo piemontese, fu gravemente ferito da terroristi delle BR in via Santa Giulia. Nato a Neive (Cuneo), Piccinelli ha diretto dal 1965 al 1968 il quotidiano Voce Adriatica di Ancona. Entrato alla Rai, è titolare di rubriche e anche opinionista della Gazzetta del Sud di Messina, collaboratore de La Stampa di Torino e di varie riviste. Inoltre, è uno dei maggiori narratori di me-

moria collettiva ed epica contadina, conferenziere, insignito di numerose onorificenze e cittadinanze onorarie. “Nei pesantissimi e luttuosi anni di piombo – ha dichiarato due anni fa – io non avevo dichiarato guerra a nessuno nè ricevetti mai ultimatum di alcun genere. Forse ingenuamente ero così sicuro da aver rifiutato la scorta e andarmene in giro a piedi per Torino, nelle brevi pause che la direzione dei Servizi giornalistici Rai mi consentiva”. Fino al giorno in cui “i brigatisti mi scaricarono addosso sei pallottole”.

EMILIO ROSSI

Roma, 3 giugno 1977

Verso le 10 di quel giorno Emilio Rossi, genovese, 54 anni, direttore del Tg1, mentre è davanti al Centro di produzione della Rai in via Teulada viene raggiunto da numerosi colpi di pistola al femore, al ginocchio e alla tibia sparati da un uomo e una donna, poi fuggiti con una terza persona. L'attentato è stato compiuto nell'ambito della "campagna" contro la stampa promossa dagli organi nazionali (Comitato esecutivo e Fronti) delle Brigate Rosse. Stando a quanto dichiarato dal br dissociato Valerio Morucci, il nominativo di Emilio Rossi era stato scelto dalla Direzione della colonna romana. Nella rivendicazione, le Br lo definiscono "direttore politico del Tg1, velinato del Ministero degli Interni e di Piazza del Gesù". Cronista in giovane età al Corriere Mercantile, Emilio Rossi è entrato in Rai nel 1956 e ha percorso una lunga carriera: non solo direttore del Tg1, ma poi anche vice direttore generale della Rai per la pianificazione, presidente dell'Ucsi e del Comitato per l'applicazione del Codice di autoregolamentazione Tv e minori. Tra i numerosi premi ha avuto anche il Premio Ilaria Alpi alla carriera. ◀

Gaetano Basilici

Romano, 64 anni, giornalista "volontario" (cioè abusivo) nel 1963, praticante nel 1969, professionista nel 1971. Comincia a lavorare al mensile Cinecorriere, dopo un anno passa al settimanale Il Nazionale e nel 1969 approda al quotidiano Momento Sera dove ottiene un contratto da praticante e comincia la sua carriera di cronista di nera e di giudiziaria. Alla chiusura di Momento Sera va per due mesi a Vita Sera, infine è assunto al Resto del Carlino e spedito a Padova per seguire il terrorismo, di cui si è occupato fin dall'inizio del tragico fenomeno. Attualmente lavora alla redazione romana del Quotidiano Nazionale (La Nazione, il Resto del Carlino, il Giorno).

La Giornata in Campidoglio



Dal ricordo dei giornalisti uccisi l'impegno per la libertà di stampa

“**M**i stavo ormai rassegnando a pensare che toccasse solo a noi familia-

ri, a noi superstiti piangere queste vittime dimenticate.

Questo pensiero forse più di ogni cosa in questi anni mi ha amareggiato, mi ha fatto pensare che il dolore che io e i miei cari abbiamo sofferto, la perdita che abbiamo subito fossero solo dolore privato, lutto personale di padri, madri, figli, fratelli. Oggi, qui, voi che rappresentate il mondo del giornalismo e le alte cariche della Repubblica con questa cerimonia ci avete detto che non è così, che il nostro dolore è anche il dolore del giornalismo e della Repubblica. È una grande consolazione”. Le parole di **Alberto Spampinato**, fratello di Giovanni, ucciso a Ragusa nel 1972, hanno segnato uno dei momenti di più alta commozione della cerimonia del 3 maggio 2008 in Campidoglio per la “Giornata della memoria dei giornalisti uc-

cisi dalle mafie e dal terrorismo”.

La sala della Protomoteca era piena di familiari delle vittime, personalità, giornalisti, cittadini. All’invito dell’Unci hanno aderito tra gli altri il Vicecapo della Polizia Nicola Cavaliere, il Comandante della regione militare centrale generale Domenico Rossi, il prefetto di Roma Carlo Mosca, Alberto Cozzella sostituto procuratore generale della Corte d’Appello. Molto numerosi i familiari: Francesco Alfano figlio di Giuseppe, Andrea Casalegno figlio di Carlo, Franca De Mauro figlia di Mauro, Elena Fava figlia di Giuseppe, Giulio, Fabio e Massimo Francese figli di Mario, Tito Tornari unico cugino di Almerigo Grizl, Wolfgang Gruener fratello di Gabriel, Giovanni Impastato fratello di Giuseppe, Rosita Pecorelli sorella di Carmine, Elena Puletti sorella di Guido, Daniela Schifani-Corfini moglie di Marco Luchetta, Milenka e Milan Ota, moglie e figlio di Alessandro, Paolo Siani fratello di Giancarlo, Benedetta Tobagi figlia di

Walter, Aldo Toni fratello di Italo, e poi, tra i feriti Emilio Rossi, Letizia Moizzi nipote di Indro Montanelli e Paolo Piccinelli figlio di Franco. La manifestazione è stata aperta da **Guido Columba**, Presidente dell'Unci, sottolineando che si tratta di una "Giornata di impegno e mobilitazione: il doveroso omaggio ai colleghi che alla libertà dell'informazione hanno sacrificato la vita, o sono stati gravemente feriti, si deve coniugare con il sostegno ai molti, troppi, giornalisti che nella loro attività quotidiana subiscono minacce, intimidazioni, violenze e con la rivendicazione del pieno e libero esercizio della professione". Columba ha rilevato che "è la prima volta in assoluto che i giornalisti uccisi nel dopo-

guerra sono ricordati tutti assieme in una sola cerimonia" e che "le testimonianze dei loro familiari, di chi ha sofferto in prima persona saranno certamente la più eloquente voce a sostegno della libertà di stampa e della necessità di considerare un crimine contro l'umanità il reato di chi colpisce un giornalista". Rintracciando un filo comune nelle storie dei giornalisti assassinati, Columba ha detto che "nessuno aveva la vocazione dell'eroe, ma tutti non si sono mai accontentati della versione ufficiale o di comodo degli avvenimenti. Hanno fatto giornalismo d'inchiesta, sono andati a vedere di persona, hanno raccontato cose che gli altri non vedevano o non volevano vedere. Sono stati animati da carica ideale ed etica e da passione civile. Hanno interpretato il giornalismo come veicolo e garanzia di progresso sociale e democratico". Quello dei colleghi ha rilevato il presidente dell'Unci "è stato un impegno e un sacrificio estremo. Un monito ma anche un ancoraggio per i cronisti e i giornalisti di oggi. Che in molte, troppe zone del Paese, sono sottoposti in modo quasi sistematico a intimidazioni, minacce e attentati. Ma che in tutto il Paese sono additati spesso, in modo falso e strumentale, come i responsabili di tutto ciò di male che accade in Italia. I cronisti non sono la rovina del mondo: hanno, come tutti, colpe e responsabilità, ma mediamente sono abbastan-



GUIDO COLUMBA

FRANCO SIDDI



za onesti ed eticamente motivati. Il loro impegno ha prodotto e produce più risultati positivi di quelli negativi. Senza la libertà di stampa e l'esercizio coraggioso e determinato del diritto-dovere di cronaca, la nostra società sarebbe peggiore, più chiusa, più ingiusta. È per questo che i cronisti, tutti i giornalisti e i loro organismi rappresentativi sono protesi a difendere strenuamente l'autonomia dell'informazione da tutti coloro che cercano di negarla o di piegarla ai propri interessi: criminalità or-

ganizzata e comune, potenti di ogni genere, legislatori occupati più a creare ostacoli al racconto della verità che a favorirlo, magistrati inquirenti che pretendono di regolare il rubinetto dell'informazione". Columba ha concluso "con una nota di motivato ottimismo. La partecipazione al Premio Cronista - Piero Passetti, anno dopo anno, è andata aumentando di numero e qualità. Partecipano cronisti di tutta Italia: sono giovani preparati, motivati, determinati. La professione la fanno davvero e la rinnovano continuamente. Dimostrano che finché ci sono i cronisti il giornali-

simo italiano mantiene fede alla sua missione: raccontare la verità sostanziale dei fatti. Nonostante tutto e nonostante tutti".

Per il Segretario generale della Federazione della Stampa **Franco Siddi**, la Giornata s'inserisce "nella linea di solidarietà permanente e di impegno della promozione della libertà della professione nel mondo che ci vede da sempre impegnati direttamente nel solco della storia centenaria della Fnsi e in piena intesa con la Federazione internazionale

dei giornalisti che rappresenta 600 mila giornalisti nel mondo attraversato oggi da momenti di crisi e di difficoltà notevoli, pressioni immani e sfide enormi che mettono a repentaglio sempre più la vita di tanti colleghi". Per Siddi il ricordo dei colleghi uccisi "denota quanto non ci sia mai la libertà di informazione assicurata per sempre e quanto nella cultura delle comunità sia diffusa l'idea che l'informazione sia il presidio fondamentale per qualificare uno stato democratico rispetto a un regime autoritario come ci ha ricordato il Presidente Napolitano il 23 aprile per l'apertura delle cerimonie per il centenario della Federazione". Siddi ha proseguito dicendo che oggi ricordiamo "i colleghi che sono caduti per raccontare i fatti e soprattutto per raccontare i misfatti, per togliere i veli alle notizie che altri volevano tenere nascoste. E che per questo disturbavano, che non si accontentavano di semplicemente registrare gli accadimenti, ma che volevano andare a fondo e capire di più. Hanno pagato per non accontentarsi mai della prima verità a loro offerta da una fonte magari interessata, ma per aver coltivate il dubbio fino in fondo, per offrire una verità più genuina sui fatti, i personaggi, le vite che interessavano le vite degli altri, le vite della comunità". Queste vittime, ha proseguito, "rappresentano il meglio della categoria, di una categoria che non vogliamo sia fatta da eroi, vorremmo

sia fatta da persone che possano lavorare nella normalità delle cose in un circuito normale della vita democratica". Per questo, ha sottolineato, dobbiamo "dire: mai più, anche se sappiamo che ancora non è presente nel presente il mai più perchè ancora abbiamo colleghi in molte parti del nostro paese che sono costretti a vivere sotto scorta", anche colleghi 'senza nome', colleghi - ha puntualizzato Siddi - sconosciuti, di televisioni minori, magari ancora privi del titolo professionale e soprattutto privi di un contratto di lavoro e di una regolamentazione seria che collochi la loro posizione professionale in una dimensione che ne riconosca anche la qualificazione lavorativa" i quali "vivono intimiditi perennemente, in Campania e in Sicilia come in Calabria, in Puglia come in Sardegna ma anche in qualche area del Nord dove tutto avviene in maniera a volte più silenziosa".

Dopo aver ricordato che il sindacato dei giornalisti "rimane più che mai impegnato, in contemporanea con l'iniziativa per realizzare i contratti di lavoro, per difendere i diritti alla partecipazione, i diritti all'espressione, i diritti del sindacalismo libero, i diritti umani fondamentali, per protestare con forza contro le minacce fisiche, contro gli attacchi e i tentativi di intimidazione dei giornalisti, per vigilare su come procede la legislazione dei media, su come questa legislazione garantisce o non garan-

tisce il pluralismo e la libertà di espressione”, Siddi ha rilanciato l’appello per la liberazione del collega Moussa Kaka, prigioniero in Nigeria dal 17 settembre, “accusato, per aver voluto raccontare i misfatti del potere, di attentare alla sicurezza dello stato” e si è complimentato con la collega messicana Lidia Cascio Ribera vincitrice a Maputo del premio internazionale dell’Unesco. Siddi ha quindi rilevato che “c’è molto bisogno di serietà professionale, di responsabilità, di coniugare la nostra reclamata libertà di informazione e di espressione affinché siano garantiti pluralismo delle idee, ma anche delle notizie” perché “tutte le notizie hanno diritto di cittadinanza se sono di pubblico interesse, nessuno escluso, e vanno rappresentate con

coraggio e con serietà, stando attenti a non piegare le notizie al proprio comodo. Prima le notizie si raccontano e dopo si giudicano. Spesso c’è un tentativo di deriva su questa strada. Le regole dell’audience portano spesso verso questa strada, che non sempre è la strada della responsabilità professionale. Non si può pensare – ha precisato – che si fa l’informazione a tesi precostituite. Questa è libertà, questa è funzione del giornalismo libero a 360 gradi che noi affermiamo 360 giorni l’anno e non con pure operazioni mediatiche che magari vengono amplificate dai media per ragioni commerciali, anche in queste settimane, che spesso sono cariche di qualche elemento di verità e di grandi cariche di qualunque portatore di grande destruttu-



IL VICECAPO DELLA POLIZIA NICOLA CAVALIERE; A SINISTRA IL PREFETTO CARLO MOSCA, A DESTRA IL GEN. DOMENICO ROSSI

LORENZO DEL BOCA



razione e di grande confusione". La confusione, ha spiegato, è quella che "accusa l'Ordine di essere una struttura che impedisce la libertà dell'informazione, quando invece si basa su una legge che stabilisce mirabilmente proprio i principi fondamentali per la libertà della informazione e per la tutela delle fonti e l'accesso alle fonti che vengono sempre più negate al giornalista". "Guai a perdere questi principi preziosi che appartengono anche al nostro ordinamento democratico" ha aggiunto Siddi, affermando che non è una "casta"

una categoria che ha 13 mila precari e che attende da tre anni di poter fare un contratto di lavoro. Rivolgendosi infine ai cittadini "i giudici del nostro lavoro", Siddi ha concluso: "noi non chiediamo la libertà di abuso, chiediamo libertà di essere testimoni, non testimonial e se qualcuno lo è, sappia che non gode sicuramente del sostegno, della copertura degli organismi categoria. Forse è il momento di fare qualche conto su questo aspetto - ha concluso - ma per fare qualche conto non vogliamo essere presi come coloro che devono

stare in un angolo e subire il massacro di una professione e di una categoria. Questo non serve, non possiamo confondere la comunicazione tecnologica con l'informazione professionale, la sua funzione e il suo ruolo”.

Il Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti **Lorenzo Del Boca**, ha detto che “questa manifestazione è dedicata al ricordo dei nostri eroi. E' un parola che ho sentito non piace: diciamo eroi per caso, sono quelli che hanno onorato la professione e ci rendono in qualche modo orgogliosi di fare lo stesso mestiere. Il ringraziamento più significativo è dovuto a loro, a questi nostri morti, accomunandoli idealmente a tutti coloro che vivono in grandi difficoltà, a coloro che fanno con fatica, senza stipendio, senza garanzie e qualche volta senza possibilità materiali, questo lavoro nei paesi del Sud America, in Cina, Russia, in alcuni paesi del Medio Oriente”. Questi esempi, ha proseguito Del Boca “al di fuori di tutte le retoriche, mettono in evidenza come siano sbagliati gli atteggiamenti di alcuni che pensano di risolvere i problemi dell'informazione semplicemente affossandola, togliendone dei pezzi, chiedendo, anche con qualche sgarberia, di eliminarne una parte significativa. Si può fare dei giornalisti una retorica al negativo mettendo in evidenza gli errori, le inadempienze, le pigrizie, qualche volta anche le vigliaccherie. Ma

alla fine rimane che il giornalismo è la cartina di tornasole della civiltà di un paese, ed è attraverso i giornali di quel paese, le radio, le televisioni che si capisce quale è il livello di civiltà raggiunto”. “Noi certe volte non ce ne rendiamo conto – ha sottolineato il Presidente dell'Ordine - perchè basta mettersi una mano in tasca, cavare un euro, comprare un giornale, e si crede di avere acquistato fisicamente l'informazione. Con la televisione addirittura il processo psicologico è ancora minore perché si paga un canone annuale, che diviso per giorno è poi poca cosa, e sembra che arrivi gratuitamente una informazione che in realtà nasconde dietro ogni parola, dietro ogni riga, dietro ogni frase, dietro ogni immagine la paura, il sacrificio, la difficoltà, qualche volta la morte di chi ci lavora”. Del Boca ha quindi sostenuto che “il ricordo dei nostri morti, il ricordo delle difficoltà che la libertà di stampa subisce in tutto il mondo dovrebbero essere una barriera a tutti coloro che pensano che la libertà di stampa possa essere liquidata in battute, in giochi. La libertà di stampa è una questione che deve essere costruita, difesa, concretizzata, animata giorno per giorno. La libertà non è un conquista che vale definitivamente, e l'essere liberi oggi non significa essere liberi anche domani, se non si conquista con opere, con impegni e con sacrifici la libertà del giorno dopo, del giorno dopo e del

LEONE ZINGALES, ROBERTO NATALE, VINCENZO PELLEGRINI



giorno dopo ancora. Forse è un impegno grande per i giornalisti che da soli non ce la possono fare e per questo chiedono aiuto alla società civile, al Parlamento che dovrebbe darci una mano a rinnovare la legge del '63 che ormai è diventata vecchiotta. Si parla di rinnovare la Costituzione - si è chiesto - come mai non è possibile rinnovare la legge dell'Ordine dei giornalisti? Chiediamo un aiuto a coloro che sono le nostre fonti di informazione, che devono cercare di dare un'informazione che non sia di parte, ma un'informazione di servizio dalla parte delle persone. A coloro che ci leggono, che ci ascoltano, che ci sentono, che devono rendersi conto che tutte le volte che leggono, ascoltano e sentono portano tutto sommato un piccolo contributo per costruire il muro della libertà a difesa di coloro che la libertà non la vo-

gliono. Questo significa - ha concluso Del Boca - che il mestiere del giornalista non è facile, che è un mestiere complicato, che è un mestiere che non si è obbligati a fare, ma che quando si fa lo si deve fare con impegno, con serietà, con efficacia, appunto con sacrificio. A volte è un mestiere così serio da morire”.

Il sindaco di Roma **Gianni Alemanno**, ha definito di “estrema importanza” la Giornata “in questa fase storica e politica perché siamo chiamati ad esaminare e a non dimenticare mai le dinamiche del terrorismo, degli odi ideologici, degli scontri fra schemi ideologici contrapposti, della concezione della politica come nemici assoluti, come uno scontro tra realtà da distruggere, ma siamo anche chiamati a riflettere, a valorizzare quella che è la professione del giornalismo”. “Tra i gior-



IL SINDACO DI ROMA GIANNI ALEMANNO

nalisti uccisi da mafia e terrorismo – ha sottolineato – non troverete mai giornalisti che non hanno fatto operazioni di verità profonda, per un motivo molto semplice: perchè mafia e terrorismo non si scomodano a uccidere persone che si limitano a raccontare il già detto, il già sentito, o a fare generici commenti. Dietro questi giornalisti, dietro queste morti c'è quell'aspetto più nobile e penetrante del giornalismo che è il gior-

nalismo d'inchiesta, il giornalismo che cerca la verità, che cerca di fare in modo che il pubblico conosca cose vere e cose non conosciute". Alemanno ha ricordato che per far capire cosa fosse la mafia, è stata necessaria "una sensibilizzazione culturale profonda che facesse capire l'entità del fenomeno, che svegliasse coscienze, anche politiche, che non volevano vedere, che non si volevano accorgere" che non riuscivano "a

comprendere la trama che c'è dietro, la capacità di intervenire e di sostituirsi allo Stato, alle istituzioni come contropotere organizzato sul territorio". Senza l'attività di questi giornalisti ha rilevato il sindaco, "non ci sarebbe stata neanche l'attività della magistratura o degli organi inquirenti perchè questa è nata proprio sulla percezione di un problema molto forte e molto profondo.

Ugualmente per il terrorismo, per quanti anni non si è voluto vedere il terrorismo? Per quanti anni si leggeva su schemi ideologici la realtà del terrorismo e si tendeva a negare quello che stava crescendo nelle fabbriche, stava crescendo nei luoghi di lavoro, come la realtà brigatista che si vedeva invece puramente come un dato da minimizzare o da leggere solamente nella chiave della provocazione politica. Il fatto di leggere, capire, denunciare il fenomeno è stata la necessità di svegliare la nostra società che per tanti anni, fino all'omicidio di Moro, aveva negato nell'ufficialità, nella cultura, nella politica l'essenza del problema".

Quindi, ha sottolineato Alemanno, questi giornalisti hanno avuto "una capacità di far emergere questi dati e fare lavoro di verità vera, di inchiesta vera, di essere testimonio di verità, testimonio di consapevolezza rispetto a quella che è la realtà, la società civile e il mondo della politica. Questo è il dato su cui oggi rendiamo omaggio". Il sindaco di Roma ha poi

spiegato che a suo parere sia necessario un grande sforzo "per uscire dallo schema per cui i magistrati sono tutti di un certo tipo, sono tutti politicizzati, i giornalisti sono tutti di un certo tipo, i commercianti o i sindacalisti o i lavoratori dipendenti". Per migliorare la società, ha rilevato, si deve "entrare in ognuna di queste categorie e capire che in ognuna c'è il bene e il male, ci sono persone valide, che cercano di dare un contributo reale, e persone che cercano di impedirlo". Per Alemanno "questa è la grande sfida" perché "bisogna guardare in faccia le persone, quello che le persone esprimono e riescono a dare e saper comprendere che non c'è mai alcuna categoria da etichettare in un modo o nell'altro, ma bisogna sempre guardare in profondità le persone che compongono queste categorie". Concludendo, riferendosi ai giornalisti uccisi, il sindaco ha detto che "rispetto a questi eroi moderni dobbiamo avere un sentimento di memoria e di attaccamento profondo, perché se non ci fossero stati questi eroi moderni oggi la nostra società sarebbe stata molto peggiore e molto più negativa. Questi eroi moderni ci hanno difeso dal totalitarismo, da quello che è il tentativo di penetrare nelle varie realtà delle nostre istituzioni per corromperle e per farle diventare uno stato criminale. Questi eroi moderni ci consegnano una grande possibilità di costruire una nuova Italia. Se oggi ci



VINCENZO PELLEGRINI

sono varchi aperti perchè le nostre istituzioni siano realmente adeguate ai valori democratici, questi varchi sono stati tenuti aperti da questi eroi che si sono sacrificati per tutti quanti noi.”

Vincenzo Pellegrini, consigliere ministeriale della Commissione italiana, ha poi spiegato che l’Unesco è conosciuta in Europa per l’attività a tutela del patrimonio culturale, nei paesi in via sviluppo invece per l’educazione e per l’ambizioso obiettivo di raggiungere nel 2015 l’educazione di base per tutti. L’Unesco, ha rilevato, è l’unica agenzia dell’Onu nel cui mandato ci siano comunica-

zione e informazione che punta a tutelare la libertà di stampa e a far nascere media indipendenti nei paesi in via di sviluppo. La strategia in questo campo, ha riassunto Pellegrini, è quella di portare un contributo alla libertà attraverso la presa di coscienza che la libertà di informazione è un fondamentale diritto umano. In queste zone del mondo quindi l’Unesco, ha concluso, interviene per costruire un ambiente in cui si possano sviluppare media democratici, assistendo le organizzazioni impegnate a fare strumenti normativi con l’obiettivo di assicurare un flusso indipendente di informazioni, autonomia finan-

ELENA FAVA



ziaria e indipendenza editoriale e di costruire sistemi a tutela dei giornalisti professionisti.

La serie di interventi dei familiari dei giornalisti uccisi è stata aperta da **Elena Fava**, figlia di Pippo, che ha rilevato di aver “sentito parole molto importanti, molto belle, anche delle promesse per noi che abbiamo le nostre memorie dolorose ma forti. Se siamo qui – ha sottolineato - vuol dire che non ci consideriamo più vittime perchè questo è quello che io da 25 anni cerco di dire a tutti. Credo però che debba essere detta una co-

sa: è vero tanti giornalisti vivono con la scorta, tanti giornalisti non hanno la libertà di scrivere. Il concetto che Giuseppe Fava raccontava e di cui era fiero, cioè cosa fosse il concetto etico di giornalismo, questo esiste. Ma – ha rilevato - dobbiamo anche dire che molti giornalisti e molto giornalismo oggi trovano barriere nel campo dell’editoria. Non c’è solo la mafia, la camorra, gli atti di terrorismo. Ci sono anche i padroni editori che bloccano e mettono le barriere. Volevo ricordare a chi è qui presente come giornalista, ai giovani che sono presenti, che il concetto di continuare a fare informazione giusta, serena, equilibrata spesso si scontra anche contro queste barriere. Dovremmo ogni tanto invitarli questi signori per sentire cosa hanno loro da raccontarci e non sentire solo le nostre di verità”.

Quindi **Emilio Rossi**, ferito dalle Br nel 1977 quando era direttore del Tg 1 ha ricordato che “avevamo cercato di dare al Tg questa caratteristica che per quell’epoca aveva forse un certo rilievo: cioè che qualunque fosse la bandiera che ciascuno di noi sentiva come la sua, il modo migliore di onorarla non era di fare favori a quella bandiera ma di fare bene quel che doveva fare nell’interesse di tutti”. Rossi ha quindi ricordato che mentre percorreva a piedi via Teulada il 3 giugno mattina leggendo un libro come di consueto, vide venire sul “marciapiede di sinistra, quello



EMILIO ROSSI

meno frequentato, un uomo e una donna, e al di sotto di un giubbotto ho visto spuntare la canna di un qualcosa che doveva essere una mitraglietta". Rossi ha aggiunto che "siccome i due giorni precedenti era toccata la stessa sorte ai colleghi Bruno a Genova e Montanelli a Milano, mentre ero sull'ambulanza, evidentemente avendo perso il sangue avevo perso anche un po' di lucidità. E facevo anche il ragionamento: ho sognato questo perchè ieri e avantieri sono successi questi fatti a carico di due colleghi. E quindi socchiude-

vo gli occhi pensando che avrei visto la mia stanza di casa. Viceversa mi vidi nell'ambulanza e allora capii che non era un sogno". Emilio Rossi ha aggiunto che tre anni fa a Cortina ha incontrato l'attentatore, da tempo tra i pentiti. "C'è stato un civile scambio di battute. Credo che il perdono cristiano mi sia stato anche facile perchè siamo tutti dei personaggi strani: a volte è più difficile perdonare qualcosa di modesto che ci ha ferito che non magari chi ha addirittura messo a rischio la vita". Concludendo, Rossi ha detto "certamente concordo con quanto è stato detto stamani. Credo che fatti di questo genere, ma più gravi dei miei, siano in qualche modo una autentica del fatto che la professione del giornalismo non è poi quella cosa puramente mercenaria e del tutto futile che spesso si pensa che sia. Vuol dire che si fa anche qualcosa di serio, qualcosa di importante, qualcosa che comporta dei rischi e quindi anche delle responsabilità. Evidentemente ripensando a quegli anni, allo spreco di vite, di valori, alla devastazione che ne è seguita e che ancor oggi non è veramente rimarginata, ne viene un grande monito contro tutte le ubriacature ideologiche".

Giovanni Impastato ha quindi testimoniato che il fratello Giuseppe "credeva molto nei mezzi di comunicazione". La sua attività di giornalista iniziò a metà degli anni '70 "in un momento difficile, dove parlare

GIOVANNI IMPASTATO



di mafia era impossibile. I giornali erano dei fogli dattiloscritti, non c'era il computer, ma mio fratello – ha ricordato – è riuscito a mettere in evidenza i rapporti tra il potere politico e la mafia. Peppino ha messo in piedi quel sistema di informazione ed è stato ucciso il 9 maggio 1978, proprio il giorno quando è stato ritrovato il cadavere di Aldo Moro. Ucciso da giornalista mentre era impegnato all'interno di Radio Aut con le sue trasmissioni, con l'arma dell'ironia con cui è riuscito a mettere in crisi la mafia, è riuscito veramente a far perdere consensi sociali alla mafia". Giovanni Impastato ha poi ricordato con amarezza i giorni successivi alla morte del fratello: "Peppino inizialmente venne considerato terrorista. Purtroppo inizialmen-

te la stampa non ci ha aiutato molto, pochissimi giornali in quel periodo hanno portato avanti un'informazione alternativa. Grazie a questi giornali poi siamo andati avanti. Debbo ringraziare tutti – ha concluso – debbo ringraziare in particolare l'Ordine per averlo riconosciuto come giornalista".

"Giancarlo aveva 26 anni, era il più giovane dei giornalisti uccisi quando fu ucciso nell'85 a Napoli – ha quindi ricordato il fratello **Paolo Siani** – Giancarlo scriveva sulle pagine del Mattino, ma non su quelle importanti, scriveva piccoli articoli sulle pagine di cronaca locale del



PAOLO SIANI

Mattino da un paese che si chiama Torre Annunziata e non pensava di stare in guerra. In vece in guerra c'era, raccontava quello che in quegli anni nella nostra città c'era da raccontare e cioè le lotte tra clan camorristici". La Giornata, ha sottolineato, "è di grande importanza, perché la memoria è importante. Aggiungerei l'impegno per ricordare questi giornalisti giovani uccisi. E ai molti giovani colleghi presenti in sala, giovani forse come Giancarlo e tanto motivati, a loro chiederei di ricordare questi loro colleghi e di ricordarli con impegno per fare bene il loro mestiere, altrimenti non ha senso fare quello che fate". Paolo Siani ha concluso rilevando che la sua "emozione e' la stessa degli altri che hanno parlato prima: solo chi come noi ha vissuto una cosa del genere, sa che la nostra vita è ferma a quel giorno, perché tutto è cambiato da quel giorno in poi. Ed è cambiata la vita anche dei nostri figli, i ragazzi hanno conosciuto le nostre vittime. Noi portiamo dentro questo target, questa sofferenza che ha un senso se la memoria di questi giovani colleghi, anche di quelli non gio-

vani, ha un senso nell'oggi: altrimenti è un sacrificio inutile. Per cui veramente chiedo ai giovani giornalisti di oggi di leggere questo libro dell'Unci, di guardare quelle storie, di entrare in quei racconti".

Alberto Spampinato ha anche esortato l'Unci, dopo "aver dato inizio a questa opera" a "fare il possibile per non lasciarla incompiuta, per impedire che il tempo cancelli la memoria di queste vittime, le riduca a nomi senza volto e senza storia. Questo - ha detto - è un compito superiore alle nostre forze di familiari e di superstiti: è importante che abbiate deciso di assumerlo voi.



ALBERTO SPAMPINATO

ELIANA PULETTI



DANIELA SCHIFANI-CORFINI



Ho fiducia che saprete tenere viva con continuità la memoria di questi giornalisti e che saprete farlo nel modo più efficace e più semplice facendo conoscere la loro vita, i loro sogni, il loro impegno civile, quello che animava ognuno di essi, invitando tutti a riflettere su ognuna di queste tragedie civili affinché non abbiano a ripetersi, affinché nessun giornalista debba mai chiedersi se per evitare rischi personali non ci sia niente di meglio da fare che lasciare le notizie nel cassetto”.

Molto breve, ma ugualmente commovente, il “voglio solo ringraziare a nome di tutta la mia famiglia tutti voi” di **Eliana Puletti**, sorella di Guido, morto in Bosnia nel 1993.

Come l'intervento di **Daniela Schifani-Corfini**, la quale ha ricordato che il marito Marco Luchetta è morto nel 1994 a Mostar “credendo e lavorando per il servizio pubblico della Rai e ci credeva nel servizio pubblico. Io vorrei - ha sottolineato - che il servizio pubblico fosse difeso e fosse rispettato, ma soprattutto difeso”.

Quindi **Chicco Alfano**, figlio di Beppe, ha rilevato che “se questi giornalisti sono morti è perché quando scrivevano sono stati lasciati soli. La lotta alla mafia si fa scrivendo, si fa scavando nella verità. Quando la magistratura deficiava nell'andare a trovare la verità, il giornalista ha il compito di scavare e cercare la verità. La lotta alla mafia - ha ag-

ROSITA PECORELLI



giunto, però - non si fa solo costituendosi parte civile solo nei processi al racket, ma la si fa costituendosi parte civile, anche le categorie, nei processi dei giornalisti uccisi. Noi non abbiamo avuto la costituzione di parte civile da parte dell'Ordine dei giornalisti". Infine, ricordando che non è stato ancora recuperato il corpo di Enzo Baldoni, si è augurato che "lo Stato italiano sappia dare una degna risposta ai familiari". È stata poi la volta di **Rosita Pecorelli**, che si è detta molto orgogliosa perché finalmente il fratello Carmine "è rientrato nel novero dei giornalisti veri che hanno perso la vita per dire la verità" e che ha letto con commozione alcune righe della



CHICCO ALFANO

sentenza conclusiva del processo di Gorizia: "Carmine Pecorelli era un giornalista vero, la Corte ritiene che, con i pregi e i difetti insiti nella natura umana, sia stato un giornalista appassionato del suo lavoro, sicuramente schierato sul fronte politico e in posizione antagonista alla sinistra, ma non per questo indulgente verso la parte politica a lui vicino. Preparato, indipendente, profondo conoscitore della situazione politica italiana di cui faceva un'analisi lucida". Quindi **Giulio Francese**, figlio di Mario, ha affermato che anche il fratello Giorgio, suicida, è stato una vittima di mafia, perché "senza il suo sacrificio, il suo ricercare ardentemente la verità per tanti anni, non ci

GIULIO FRANCESE E IN SECONDO PIANO A DESTRA CON GLI OCCHIALI IL FRATELLO FABIO



sarebbe stata giustizia per Mario Francese. Si è fatto del male leggendo tutte le carte di mio padre – ha detto – ha portato sui tavoli dei magistrati dopo tanti anni una verità che ha portato alla condanna dei mandanti e dell’omicida di mio padre. Tutto questo evidentemente è costato, è costato un prezzo e la implosione interna”. Francese ha poi aggiunto che i giornalisti sono stati “uccisi dal piombo e uccisi anche dal silenzio”. Noi abbiamo avuto la “fortuna” di aver un processo e delle condanne dopo 22 anni – ha rilevato – ma tanti ancora inseguono questo

sogno di giustizia. Il silenzio uccide e noi sappiamo e lo sanno tutti cosa significa”. Giulio Francese ha quindi ricordato che in occasione del ventennale della morte del padre “c’è stato un atto di ribellione contro il silenzio: ho voluto radunare tutti i familiari di tutte le vittime, di tutti i giornalisti uccisi in Sicilia dalla mafia. Sono venuti tutti, per unire le nostre sofferenze, ma soprattutto per ricordare che queste persone esistevano. Del Boca ha detto che il giornalismo è la cartina di tornasole di un paese. Che paese è quello che ignora il sacrificio di 8 giornalisti in

una regione? Per tanti anni anche da parte dei colleghi di mio padre, dell'Ordine è stato mantenuto il silenzio su questa realtà: come se 8 giornalisti uccisi in Sicilia non facessero notizia. Non lo dico polemicamente, lo dico solo perché me lo sono messo dietro le spalle. Oggi le posso dire con serenità queste cose perché, come diceva la figlia di Fava, bisogna costruire e costruire su queste macerie qualcosa che dia un significato a queste morti. E il Giardino della memoria a Palermo – ha rilevato – che è solo un primo passo, è stato il giardino della memoria e della speranza. Memoria e speranza che identifico perché la memoria non è un atto retorico, è importante che le nuove generazioni sappiamo e conoscano. La memoria però è anche un atto di giustizia, la memoria è un atto che dobbiamo avere presente per dare un senso a queste vite perdute inseguendo un sogno di verità e di giustizia. È giusto ricordare i nostri morti, è giusto fare anche autocritica sul silenzio che si è protratto per troppo tempo. Spero che ci sia anche un'autocritica. Ma lo dico senza polemiche. L'importante è che questa Giornata rappresenti un primo passo, perché la memoria oltre a trasmettere un messaggio alle nuove generazioni è importante perché rappresenta un primo elementare atto di giustizia per i nostri morti, rappresenta in qualche modo un modo per onorare il loro sacrificio e per dire

che la loro morte non è stata una morte senza senso”.

Gli interventi dei familiari sono stati conclusi da **Aldo Toni** fratello di Italo, scomparso nel 1980 a Beirut assieme alla compagna Graziella De Palo, il quale ha rilevato che la famiglia ha subito “oltre al danno anche la beffa, nel senso che non abbiamo mai saputo che fine abbiano fatto. C'è stato un ruolo strano dei nostri servizi segreti – ha aggiunto – lo definisco strano perché è difficile andare oltre, ma chi conosce la vicenda, sa come sono andate le cose”. Comunque, ha proseguito, sulla vicenda “ad oggi sussiste ancora il segreto di Stato. Non sappiamo per mano di chi



ALDO TONI

siano stati fatti sparire. Loro erano appassionati del mondo palestinese, più volte si erano recati in quei posti. Non sappiamo contro chi stessero lavorando, certamente non contro l'informazione, forse contro dei gruppi di potere, traffici di armi, di droga, non c'è dato di sapere, abbiamo dei sospetti, abbiamo delle idee" e "vorremo che si arrivasse alla verità, vorremmo il vostro aiuto per arrivare a questo". L'intervento di Toni è stato subito dopo ripreso da **Giuseppe Lo Bianco**, consigliere nazionale dell'Unci che, ricordando come il Governo Prodi ha limitato il segreto a 15 anni, ha sollecitato "un appello al governo perché venga tolto un segreto che appare a 30 anni

davvero intollerabile e per portare a galla finalmente quelle coperture, quelle omertà, quei depistaggi in cui sono coinvolti molto probabilmente i servizi segreti".

È stata poi la volta di **Leone Zingales**, Presidente dei cronisti siciliani, che parlando di "giorno storico" ha sottolineato che "per la prima volta in Italia, in Campidoglio, a Roma capitale d'Italia, ricordiamo i nostri morti. E li ricordiamo tutti, siano essi stati uccisi dalla mafia o dalla camorra, trucidati nel pieno di una zona di guerra o dal terrorismo, da ogni forma di terrorismo nazionale o internazionale. Oggi ricordiamo cronisti, inviati, collaboratori di giornali e agenzie e di emittenti,



LEONE ZINGALES



GIUSEPPE LO BIANCO

operatori tv, tecnici radio-televisivi, free-lance. Colleghi – ha detto - che hanno dato la vita mentre facevano informazione, perchè cercavano la notizia con scrupolo e coraggio. Colleghi che erano entusiasti di fare questo nostro mestiere. Uccisi dalla mafia e dalla camorra perchè davano fastidio ai boss. Uccisi dal terrorismo perchè rappresentavano agli occhi dei killers e degli ideologi rossi e neri, una stampa ‘pericolosa’ proprio perchè coraggiosa, seria e professionale. Uccisi in zone di guerra sol perchè erano stati destinati dalle rispettive direzioni in quei teatri di morte per raccontare i fatti”.

Quindi Zingales ha rilevato che la Giornata non è “rituale” ma “la prima tappa di un percorso di memoria che dovrebbe segnare l’inizio di un lungo cammino, che è quello di rendere omaggio doverosamente ai nostri colleghi”. “La Giornata della memoria rivolta ai cronisti uccisi da mafie e terrorismo – ha rilevato - è il naturale proseguimento di un percorso che il Gruppo siciliano dell’Unione cronisti ha intrapreso già da alcuni anni sul versante della legalità e della lotta alle varie illegalità. Io spero – ha concluso - che questa

Giornata venga riproposta annualmente, magari con una formula che spinga i cittadini del nostro Paese, nelle sue più diverse articolazioni, almeno una volta nel corso dell’anno, a dedicare un momento al ricordo dei nostri colleghi uccisi dalla barbarie” ricordando che il Presidente Giorgio Napolitano, visitando il 15 giugno 2007 il Giardino della Memoria di Ciaculli, ha detto: “Bravi, state facendo un buon lavoro. Andate avanti così, continuate su questa strada”.

La conclusione della giornata è stata di **Romano Bartoloni**, presidente dei cronisti romani, il quale ha detto che la memoria “non basta che rimanga viva e vitale, deve essere



ROMANO BARTOLONI

coltivata e per essere coltivata le testimonianze vanno portate in giro laddove è possibile far sentire la loro voce, la nostra voce di giornalisti". Quindi nelle scuole e nelle università, ma cominciando dalle scuole di giornalismo, dove "queste testimonianze possono essere fondamentali perchè da loro può venire una indicazione in più rispetto alle altre scuole". Bartoloni ha poi parlato del

"rovescio della medaglia: la battaglia che deve essere sostenuta e portata avanti da Fnsi e Ordine, in sostegno degli eroi sconosciuti, i cronisti che sono impegnati nelle trincee tutti i giorni e che soffrono gravi disagi". Disagi, ha spiegato, all'interno delle redazioni che vanno cambiando radicalmente "perché si va verso un tentativo di fusione del precariato", e all'esterno dove ormai è in atto "una



profonda mutazione genetica dell'informazione che tende sempre più a diventare comunicazione". Bartoloni ha poi rilevato che "il sistema dei poteri, il mondo della politica con la comunicazione vanno direttamente a contatto con il cittadino e giorno dopo giorno tentano di sbarazzarsi della mediazione giornalistica perché pesa il lavoro dei cronisti come cani da guardia del potere". In questa situazione, ha proseguito, "crescono i tentativi di censure, di nuovi bavagli, di intimidazioni. Il mio discorso potrebbe sembrare generico, ma pensiamo a quello che ha riguardato Santoro, su cui siamo divisi noi stessi all'interno della categoria. Quel richiamo per aver portato Grillo sullo schermo e le parole di Grillo e una parte dei suoi discorsi: il richiamo che è stato fatto dal presidente della Rai Petruccioli fa riflettere molto. Lo stesso avviene con il Garante della comunicazione che interviene troppo spesso insieme al Garante della privacy. Pensiamo alla polemica di questi giorni sulla pubblicità alle dichiarazioni dei redditi. Erano già pubbliche perché nell'anagrafe dei comuni sono a disposizione di qualsiasi cittadino. Ma se rimbalzano sull'informazione si crea scandalo". Bartoloni ha quindi affermato che "questi sono aspetti che devono far riflettere, questo è il rischio che corriamo tutti i giorni nel nostro mestiere. Anche nell'informazione giudiziaria e di nera, per-

ché da una parte c'è la magistratura che vorrebbe frenare la nostra invadenza, e che molto spesso ci intimidisce cercando di estorcerci il nostro segreto professionale addossandoci reati che non dovrebbero riguardare l'informazione ma semmai le loro gole profonde, e dall'altra le difficoltà che abbiamo con le forze dell'ordine con le quali una volta si collaborava: oggi dalle conferenze stampa esce fuori di tutto".

Bartoloni ha concluso dicendo che bisogna portare avanti temi e contenuti della Giornata della memoria ma "soprattutto vigilare e stare accanto agli eroi sconosciuti che sono i nostri colleghi che vivono questo mestiere bello e difficile tutti i giorni". ◀

I messaggi

Sen. Giorgio Napolitano

Presidente della Repubblica

La decisione dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani di celebrare una Giornata del ricordo dei giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo rappresenta un dove roso e significativo omaggio a quanti hanno sacrificato la vita per onorare la professione giornalistica e i suoi valori, dando testimonianza di coraggio personale, impegno civile e dedizione ai principi costituzionali di democrazia e libertà. La manifestazione che si celebra oggi al Campidoglio, in concomitanza con la Giornata internazionale

della libertà dell'informazione indetta dalle Nazioni Unite, costituisce altresì una occasione di riflessione sul ruolo essenziale dell'informazione e sul principio costituzionale su cui la libertà di informare si fonda. È con questi sentimenti che rivolgo ai promotori e ai partecipanti alla Giornata i più sentiti auspici affinché l'esempio di tanti giornalisti deceduti in aree di crisi e in zone di guerra costituisca parte essenziale di una memoria condivisa da trasmettere alle giovani generazioni.

Sen. Renato Schifani

Presidente del Senato

In occasione della cerimonia celebrativa della Giornata del ricordo dei giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, desidero esprimere la mia più sincera adesione. Il già difficile

compito al servizio della verità, che è proprio dei giornalisti e tutelato dalla nostra Carta costituzionale, ha visto eroi civili affrontare con vera consapevolezza il rischio della vita. Ha

commosso e commuove la loro passione, il loro coraggio e l'essenzialità dell'approccio con il loro lavoro. Proprio questa consapevolezza nell'esercizio della loro missione ci rende maggiormente debitori ammirati e ci motiva ad un sostegno quotidiano e senza riserve. La verità, parola affascinante e spietata, ha sempre avuto ed avrà bisogno della nobile complicità dei giornalisti ed è con gratitudine che il nostro pensiero si

ri volge a quanti tra loro hanno messo a rischio la vita ed in particolare ai tanti, troppi, giornalisti ed operatori dell'informazione caduti per mani mafiose o terroristiche. Uomini che ad occhi aperti hanno affrontato la morte per aprire gli occhi ai cittadini in nome della verità. Auguro pieno successo alla manifestazione e invio il mio saluto più cordiale, con un pensiero di particolare vicinanza ai familiari dei giornalisti caduti.

On. Gianfranco Fini

Presidente della Camera

È con autentico piacere che desidero rivolgere il mio saluto agli organizzatori della Giornata della memoria dei giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che si svolge oggi in significativa concomitanza con la Giornata della libertà dell'informazione decretata quindici anni fa dall'Assemblea delle Nazioni Unite e dall'Unesco. Il diritto ad una informazione libera e plurale è solennemente sancito dalla nostra Costituzione a tutela e garanzia dell'intero sistema democratico. Tale libertà è stata da sempre esercitata attraverso il lavoro e l'impegno appassionato e coraggioso di quanti operano nell'informazione, giornalisti ed operatori in primo luogo, che in nome della verità quotidianamente sono disposti a rischiare la propria vita. La nostra storia repub-

blicana è drammaticamente piena di tragiche cronache che raccontano del sacrificio di questi veri e propri martiri della libertà, tanto sul versante interno, mafie e terrorismo, quanto su quello estero, infiammato da tanti, troppi teatri di guerra. La Giornata in loro memoria deve, perciò, essere un momento fattivo per riflettere tutti insieme alle strategie possibili perché questo principio diventi sempre più effettivo nel nostro ordinamento e per capire quali siano i problemi in grado di minacciare il libero esercizio della professione giornalistica. Credo, in questo senso, che le Istituzioni in primo luogo debbano assumersi la responsabilità di fornire quelle risposte di garanzia che sono presidio e tutela dell'indipendenza dell'informazione. A quanti oggi

partecipano alla cerimonia, ai familiari delle vittime in primo luogo e a tutti i giornalisti ed operatori rivol-

go, dunque, il mio più sincero e fervido ringraziamento ed augurio di buono lavoro.

Prof. Romano Prodi

Presidente del Consiglio dei Ministri

La ringrazio molto per l'invito a intervenire alla cerimonia commemorativa in occasione della Giornata della memoria dei tanti giornalisti morti mentre cercavano di assicurarci una informazione libera e autonoma. L'iniziativa è senza dubbio degna di considerazione e partecipazione. Purtroppo il delicato mo-

mento di transizione politico-istituzionale non mi consente di aderire alla Sua gentile richiesta e ne sono sinceramente rammaricato. Desidero tuttavia esprimere ai familiari delle vittime innocenti sentimenti di vicinanza e di solidarietà e a tutti i presenti il mio più cordiale e caloroso saluto.

Sen. Carlo Azeglio Ciampi

Presidente emerito della Repubblica

È doveroso rendere omaggio alla memoria di uomini che hanno pagato con la vita l'alto spirito di servizio con cui hanno interpretato l'esercizio di una professione che nei confronti dei cittadini implica la grande responsabilità di una informazione scrupolosa nell'accertamento dei

fatti; coraggiosa nella denuncia; resistente alla tentazione di ogni forma di scandalismo. La prego di considerarmi idealmente presente, accanto a tutti coloro che si ritroveranno in Campidoglio per rendere omaggio a questi nostri valorosi professionisti dell'informazione.

Sen. Nicola Mancino

Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura

Rammaricandomi per la forzata assenza, dovuta alla partecipazione ad una manifestazione a Matera sui 60 anni della Costituzione, voglio

far giungere a Lei, e suo tramite, a tutti i giornalisti italiani il mio apprezzamento per l'impegno con il quale adempite all'obbligo costitu-

zionale di garantire alla società italiana una corretta informazione, premessa per la responsabile partecipazione allo sviluppo della vita civile e della dialettica democratica. Non sono pochi i giornalisti italiani che, impegnati su questa im-

portante frontiera di libertà, hanno pagato con sacrificio personale e, a volte, anche con la vita: il loro esempio rende onore all'intera categoria. Alla loro memoria mi associo insieme a tutti i partecipanti alla Giornata.

Dott. Paolo Salvatore

Presidente del Consiglio di Stato

Il fatto che la Vostra iniziativa si svolga in concomitanza con la Giornata mondiale della libertà dell'informazione indetta dall'ONU, non solo rende la giusta testimonianza di onore e riconoscimento a chi ha sacrificato la vita in nome della libertà di stampa, ma assume un particolare valore di monito e di denuncia in un momento in cui troppe voci vorrebbero far tacere o quanto meno ridurre la libertà di parola a chi, spesso in solitudine e circostanze assai critiche, si oppone con le sole armi

della denuncia e del dialogo con l'opinione pubblica alla camorra, alle mafie, al terrorismo e al rischio profondo della disgregazione del tessuto sociale del Paese. Per questo apprezzo in modo assai significativo l'iniziativa dell'UNCI svolta in collaborazione con la Federazione della Stampa e l'Ordine dei Giornalisti e sottolineo la vicinanza dell'Istituzione che presiedo al Vostro impegno di tutelare la dignità e l'onore di una stampa libera come il nostro paese merita.

Prof. Giovanni Puglisi

Presidente della Commissione Nazionale Italiana Unesco

La Commissione ha concesso con vivo piacere il proprio patrimonio a un'iniziativa che, attraverso il ricordo di coloro che hanno perso la vita per esercitare l'elementare diritto di informare e comunicare quanto criminalosamente non si vuole detto e portato a conoscenza, ribadisce in-

discutibilmente questo diritto. Il prossimo 3 maggio, Giornata Mondiale della Libertà di Stampa, si richiamerà quest'anno al 60° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani: perché ciò che fu affermato e condiviso allora continua ad aver bisogno d'essere affermato con forza

e la sua condivisione proposta a un sempre maggior numero di paesi e situazioni. Per questi motivi sento di condividere pienamente la manifestazione, non solo come Presidente

della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, ma anche in qualità di Rettore dello IULM che ha la comunicazione al cuore dei suoi studi e del suo insegnamento.

On. Nicola Zingaretti

Presidente della Provincia di Roma

Ricordare la memoria dei giornalisti uccisi per impedirgli di far bene il proprio mestiere, sul campo, documentandosi, cercando di sollevare veli, piuttosto che narrare le apparenze o verità costruite ad arte, è non solo il giusto riconoscimento per onorare persone che con il loro sacrificio ci lasciano in eredità la consapevolezza del valore e dell'importanza della libertà di stampa. E' soprattutto la volontà di proseguire il loro lavoro. Il lavoro di quanti si sono opposti e hanno rifiutato la logica del silenzio, riaffermando spesso a prezzo della propria vita il ruolo e l'importanza del giornalismo come missione piuttosto che mestiere o professione. La scelta di celebrare que-

sta giornata in concomitanza con quella internazionale che l'Onu dedica alla libertà di informazione, è una ulteriore garanzia e testimonianza della volontà dei giornalisti italiani di rimanere ancorati ai principi di onestà professionale e correttezza deontologica. Per questo desidero rivolgervi un ringraziamento sentito e non di circostanza, per il vostro lavoro, che portate avanti quotidianamente con impegno, tenacia e determinazione. La difesa della libertà di informazione non deve essere semplicemente una rituale affermazione generica, ma una fiamma che va alimentata e tenuta sempre viva con professionalità, passione, gusto per la ricerca e il racconto dei fatti.

Dott. Sandro Calvani

Direttore dell' Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute)

Esprimo il mio più vivo apprezzamento per questa iniziativa poiché credo fermamente nella necessità di testimoniare unanimemente quanto l'esempio di questi giornalisti sia es-

senziale nel lavoro di tutti noi, Chi ha sacrificato la propria vita per la verità, contro la barbarie della mafia e del terrorismo rende ognuno di noi fiero di essere parte dell'umanità.

Queste persone hanno reso l'informazione coscienza di un popolo. Le loro parole, il loro ricordo, vivono nel presente come spinta a non piegare la testa, a proseguire ciò che lo-

ro hanno iniziato liberi dalla paura. L'iniziata da Voi organizzata è di grande importanza per la comune lotta per la verità e la legalità, ma anche per le famiglie delle vittime.

Dott. Pasquale Ferrara

Portavoce del Ministero degli Esteri

Vi invio il più sincero apprezzamento, il convinto sostegno e la vicinanza miei personali e del Ministero a questa importante e meritoria ini-

ziativa, che fornisce un contributo di altissimo valore etico alla promozione di valori fondamentali di civiltà e democrazia.

Dott. Giuseppe De Rita

Presidente del Censis

Voglio esprimere la mia ammirata testimonianza per l'impegno che i giornalisti da sempre hanno sul piano civico e democratico e per l'azio-

ne (di ricordo amicale oltre che di rappresentanza professionale) che l'Unci da sempre svolge.

Dott. ssa Clara Albani

Direttrice dell'Ufficio del Parlamento Europeo per l'Italia

L'importanza di una tale iniziativa è certamente da sottolineare in un periodo in cui la difesa della libertà di espressione come uno dei diritti fon-

damentali, è al centro delle preoccupazioni di tutte le Istituzioni, e del Parlamento Europeo.

Un ricordo, un impegno di Guido Columba	5
Omaggio doveroso e significativo di Giorgio Napolitano	11
Ricordare serve per migliorare di Roberto Natale	13
Un impegno molto serio di Lorenzo Del Boca	17
L'giornalisti uccisi da mafie e terrorismo	
Cosimo Cristina <i>di Vincenzo Bonadonna</i>	23
Mauro De Mauro <i>di Antonella Romano</i>	28
Giovanni Spampinato <i>di Alberto Spampinato</i>	36
Carlo Casalegno <i>di Roberto Franchini</i>	44
Peppino Impastato <i>di Enrico Bellavia</i>	47
Mario Francese <i>di Giuseppe Lo Bianco</i>	54
Walter Tobagi <i>di Marco Volpati</i>	59
Giuseppe Fava <i>di Adriana Laudani</i>	69
Giancarlo Siani <i>www.giancarlosiani.it</i>	72
Mauro Rostagno <i>di Umberto Lucentini</i>	75
Beppe Alfano <i>di Pietro Messina</i>	79
L'giornalisti feriti dal terrorismo di Simona Bandino	87
L'giornalisti uccisi per la libertà di stampa di Monica Andolfatto	93
Gli operatori e i tipografi uccisi di Marcello Ugolini	109
La mozione del Consiglio Nazionale dell'Unci	113
La proposta di legge Boato per istituire la Giornata	115
Il Giardino della Memoria di Leone Zingales	119
Le biografie di Gaetano Basilici	123

Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Patrocinio del Presidente del Consiglio dei Ministri

Patrocinio della Commissione Italiana Unesco

Comitato d'Onore

Giorgio Napolitano

Presidente della Repubblica

Franco Marini

Presidente del Senato

Fausto Bertinotti

Presidente della Camera

Romano Prodi

Presidente del Consiglio dei Ministri

Antonio Manganelli

Capo della Polizia

Gen. C.A. Gianfrancesco SIAZZU

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Cosimo D'Arrigo

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Giovanni Puglisi

Presidente Commissione Italiana Unesco

Lorenzo Del Boca

Presidente Ordine Nazionale Giornalisti

Roberto Natale

Presidente Federazione Nazionale Stampa Italiana

Gabriele Cescutti

Presidente Istituto Nazionale Previdenza Giornalisti

Mafia, camorra, terrorismo rosso e nero,
in Italia. Eserciti in lotta, guerriglieri,
banditi, all'estero. Persone, luoghi,
motivi diversi. Accomunati da un solo nemico:
nel loro mirino ci sono i cronisti.

**Perché hanno il compito di raccontare alla gente
quello che accade.**

**La realtà vera, non quella di comodo che questo
o quel potente o prepotente di turno vorrebbe
accreditare come tale. E per essere fedeli al loro
compito i giornalisti pagano un prezzo altissimo.
Fino ad essere uccisi e feriti gravemente.**

**Dal dopoguerra ad oggi troppo lunga è la lista
dei giornalisti italiani colpiti. A loro l'Unci dedica
la Giornata del 3 maggio in concomitanza con
quella internazionale che l'Onu intitola alla
libertà di informazione.**

**Una Giornata per ricordare, ma anche per
impegnarsi affinché ciò che è stato non sia più
e i cronisti possano informare liberamente
e senza rischiare la vita.**

In copertina: "L'angelo della memoria"
di Riccardo Benvenuti

Unione Nazionale Cronisti Italiani
Corso Vittorio Emanuele 349
00186 Roma • Tel. 06680081
www.unionechronisti.it